STORIA
DEI POPOLI
ITALIANI

DI

CARLO BOTTA

TRADOTTA DALL' ORIGINALE FRANCESE
IN ITALIANO DA UN ACCADEMICO
CORRISPONDENTE DELLA CRUSCA

TOMO TERZO

PISA

PRESSO NISTRI, E CAPURRO

MDCCCXXVI.

STORIA
DE' POPOLI ITALIANI

LIBRO VII.

Stato d'Italia durante il regno degl'Imperatori Arrigo IV. e V. Lotario III., Corrado III., Federigo I. detto Barbarossa, *e Arrigo VI.*

Prima d'entrar nel racconto de' memorabili avvenimenti dell'epoca di cui siamo per occuparci, fa di mestieri richiamarci alla memoria la politica situazione de' diversi stati italiani al principio di una tal'epoca, qual situazione era la seguente. Apparteneva la Lombardìa agl'Imperatori germanici nella loro qualità di Re d'Italia; il Papa era Sovrano di Roma e di tutto il Patrimonio di S. Pietro; ed ubbidivano ai Principi normanni, fuori di alcune piccole eccezioni, il Regno di Napoli e la Sicilia. A queste principali potenze vuolsi aggiungere un'altra, la quale fino allora quasi impercettibile, innalzata si era nel centro stesso d'Italia, e già divenuta capace di esercitare un gran peso nella bilancia degli affari della penisola, trovavasi in istato eziandio di misurarsi coi più potenti principi di quel tempo. Questa potenza era quella della Contessa Matilde Principessa di Toscana, e componeasi

non solo della Toscana propriamente detta; ma comprendeva al di là degli Appennini molte importanti città nella valle del Pò, come Parma, Reggio e Mantova, con una parte del paese che forma attualmente ciò che chiamasi *Legazioni*. Pervenuta era a Matilde questa bella eredità dal padre di lei Bonifazio, quantunque, con tutto che non esistesse legge espressa che vietasse alle femmine di possedere i grandi feudi, prevalso fosse l'uso che esse ne fossero escluse. Pareva infatti che, siccome uno de' primi doveri del feudatario era quello di marciare alla testa dei suoi vassalli in ajuto del Sovrano allorchè avea questi dichiarata la guerra, non fosse per niun modo convenevole che le donne possedessero siffatte proprietà, non potendo elleno esser'astrette al servizio militare. Per tal ragione trovossi Matilde non poco imbarazzata alla morte del padre, di cui unica figlia ella era; se non che non mancano mai buoni mezzi d'accomodamento negli affari umani. Le femmine, che al pari di Matilde trovavansi nel caso d'ereditar feudi più o meno considerabili, eludeano assai facilmente la legge, con maritarsi a individui che godeano le buone grazie degl'Imperatori; ed allora per una specie di tolleranza, consideravasi il marito come possessore del feudo, ed effettivamente il governava quando la moglie non era di tal carattere da voler governarlo ella stessa, ovvero prendeva essa le redini dell'amministrazione quando sentiasi capace di ben tenerle. Era questo appunto il caso della Toscana. Prese Matilde successivamente più mariti e tali come Goffredo di Lorena, e Guelfo di Baviera; e non pertanto, atteso l'ascendente del suo ca-

rattere, fu essa sempre quella che diresse gli affari dello stato.

Non dimenticheremo pur di notare che a questa epoca medesima una donna regnava parimente a Susa, la quale sotto aspetto veruno non mostravasi a Matilde inferiore, ed era questa Adelaide Marchesana di Susa, che dopo esser rimasta due volte vedova, la prima d'Erimanno Duca di Svevia, la seconda d'Arrigo di Monferrato, avea sposato in terze nozze Odone Conte di Moriana. Possedea questa Principessa una grande estensione di paese, e trovavasi sovente in dissensione con gli Arcivescovi di Torino, i quali, ad imitazione degli altri ecclesiastici costituiti in eminente dignità, esercitavano anche una temporal giurisdizione assai ragguardevole, ed attribuivansi il sovrano potere. Il matrimonio di lei col conte di Moriana veniva a formare un legame politico di somma importanza, e fu probabilmente una tal considerazione quella che il fece concludere. La Moriana apparteneva ad un Principe, Susa ad un'altro, d' onde avveniva che facea di mestieri riunire due volontà pel libero passaggio del Moncenisio, passaggio il più frequentato in quel tempo tra la Francia e l'Italia. Diversità d'interesse, o capriccio pur' anco d'uno de' due Sovrani che ne aveano le chiavi, chiuder potealo a danno del commercio, ed in politico pregiudizio degli altri principi. Metter adunque questo passaggio in arbitrio d'un solo era una misura sommamente importante per le potenze che più teneano allora in moto l'Europa, come la Francia, la Germania e l'Italia, e tale fu appunto il vantaggio che risultò dalla riunione delle due case sovrane, alle quali confidati

erano i destini dei paesi bagnati dalla Dora riparia e dall'Isèro; se non che non fu questa la sola conseguenza importante della unione contratta infra Adelaide e Odone. Essendo questa Principessa erede unica del marchesato di Susa, ne venne in conseguenza che Amedeo suo figlio essendo a lei succeduto, la casa di Savoja, di cui i conti di Moriana erano stipite primario, acquistò un primo territorio oltre le alpi, territorio, che un'abile condotta costantemente praticata tanto in pace che in guerra, seppe coll'andar del tempo ingrandire fino al punto, che la detta Real Casa divenne una delle prime potenze d'Italia.

Queste due principesse, Adelaide e Matilde, ebber tra loro alcuni punti di rassomiglianza degni veramente di molta considerazione; spose amendue a più mariti, ebbero l'una e l'altra la più gran venerazione pei romani Pontefici, influirono potentemente tanto l'una che l'altra nei destini d'Italia, la prima per aver ingrandito, con l'aggiunta de' proprj stati, una famiglia, natural guardiana delle Alpi; l'altra per aver avuto una gran parte negli affari del tempo, e per aver resistito colle sole sue forze a tutta la possanza d'un'Imperator di Germania.

Morto Arrigo terzo, era a lui succeduto suo figlio, chiamato parimente Arrigo, e quarto di tal nome, uscito appena, può dirsi, dalla età infantile. La storia di questo principe forma una certamente delle più memorabili epoche del medio evo; essendosi egli trovato del continuo in contrasto col Pontefice, e con un Pontefice d'imperturbabil fermezza ed incapace di lasciarsi imporre da qualunque difficoltà, ove trattavasi

di sostenere i diritti della sua Sede. Era questi il celebre Ildebrando succeduto nel soglio pontificio ad Alessandro II. col nome di Gregorio VII. Di carattere egualmente inflessibile e dell'autorità propria gelosissimo era l'Imperatore Arrigo. Nella coincidenza di due caratteri sì facilmente infiammabili poteano le più lievi cause produrre un grande incendio, e pur troppo la fortuna nemica del riposo del mondo ne somministrò anche in maggior copia di quel che facea di bisogno, per dar nascimento ad una spaventevol discordia. La più seria e più importante questione che possibil fosse discutere tra le due potenze che divideansi allora l'impero de' popoli, vale a dire tra la spirituale e la temporal potenza, venne a porre in azione i germi che la natura gettati avea nel cuore di Gregorio e di Arrigo.

Abbiamo già veduto nel corso della storia presente che la nomina de' romani Pontefici non riputavasi valida, e che gli stessi Pontefici non entravano punto in possesso delle loro funzioni, prima che la elezione, che di essi faceasi, confermata venisse dagl' Imperatori. Abbiamo parimente veduto che la nomina de' Vescovi e degli Abbati andava soggetta al dritto d'investitura per parte del temporale Sovrano, il quale in segno di sua approvazione trasmetteva loro l'anello e il baston pastorale. Tale approvazione non davasi che dopo il pagamento di certe tasse, che una parte formavano delle entrate del principe. Tutti questi diritti di riconosciuta competenza della temporale sovranità divenuti erano odiosi e intollerabili agli ecclesiastici, per la forma con cui pretendeano esercitarli i ministri specialmen-

te degl'Imperatori. Sembra indubitato che le tasse che gl'Imperatori esigevano per ogni investitura fossero fisse e determinate in un modo invariabile da una legge o regolamento qualunque, essendo impossibile il supporre che una sì grave e delicata materia lasciata siasi in preda all' arbitrio fiscale; ciò non pertanto certo è pur troppo che nella riscossione di tal regalìa insinuati eransi gli abusi più ributtanti. Durante la minorità d'Arrigo i ministri e reggenti del regno cercavano di trar partito dall'autorità che era in lor mano, ed avidi com'erano di far danaro di tutto, esigevano specialmente diritti eccessivi in occasione delle nomine ai benefizj ecclesiastici, benefizj che a quella età erano più numerosi e più ricchi di quello che per avventura i bisogni della Chiesa e l'edificazione dei popoli esigessero. Cotali ministri non inviavano l'anello e il baston pastorale, segni caratteristici dell'investitura, vale a dire, dell'approvazione imperiale, se non se a coloro che soddisfatto aveano alle smoderate loro dimande di danaro, lo che veniva a costituire un publico traffico vergognosissimo. Le elezioni fatte dal popolo o dal clero nelle respettive località erano tuttavia in vigore; ora siccome la potestà temporale influiva necessariamente in tali elezioni, quasi sempre seguivane che facea essa pervenire alle ecclesiastiche dignità gl'individui che a lei piaceano, cioè a dire, quelli che più largamente pagavano. Quasi tutte le nomine erano dunque imbrattate di simonìa, nè i prelati più virtuosi e più dotti erano quelli che promoveansi alle cariche vescovili e abbaziali, ma bensì i più ricchi e i più scostumati. La religione gemèane, ne soffriva il buon

costume, più non ispiravano i dignitarj della Chiesa quella venerazione e quel rispetto che è la condizione primaria per far che essi raccolgano dai consigli loro, dalle loro predicazioni tutto il frutto che attender ne debbono. Il danaro che profondeano non era già la sola obbligazione cui dovean soddisfare; trovavansi eglino oltre a ciò nella necessità di far vilmente la corte agli uomini in carica per rendersi favorevoli, all'occasione di nuove vacanze, ministri avidissimi, e distributori de'beni dell'altare a quegli ecclesiastici che per ricchezza, per bassezza e per intrigo rendeansi loro più raccomandabili; scandolo iniquo veramente ed infame, di cui immaginarsi non può il più ributtante, e il più pregiudicevole agl'interessi della religione.

Giunto Arrigo al termine di sua minorità, e prese avendo in mano le redini del governo, ben lungi dal rimediare a sì indegni abusi, parve autenticarli, confermandoli, ed aumentandoli eziandìo; laonde ogni speranza di un più ragionevole e più plausibil sistema venne affatto a svanire. Il novello Imperatore, i costumi del quale non erano al certo de'più commendabili, per una parte gran bisogno avea di danaro, e non era abbastanza penetrato per l'altra parte dei principj della religione, che pur mostrava di professare, perchè ei si facesse scrupolo alcuno di continuare un maneggio che tanto profitto arrecavagli. Non sarebbe stato forse improbabile, ove il Papa stato fosse d'un carattere meno inflessibile, e l'Imperatore meno irreligioso, d'arrivar finalmente ad intendersi per mezzo di trattative, affine di venire ad una convenzione che ponesse nel tempo stesso al coperto i diritti del

principe, e cessar facesse gli abusi contro i quali tutti gli onesti uomini reclamavano; ma tra due uomini tenacissimi de' propositi loro, quali erano Gregorio ed Arrigo, ogni negoziato era impossibile, e per ciò tosto o tardi venir doveasi per una parte e per l'altra alle ultime estremità.

Non limitossi il Pontefice a proibire che si avesse ricorso alla potestà temporale, ma scomunicò gli ecclesiastici che acconsentissero di ricever l'investitura dai laici, e i laici che la dessero. Indotto in seguito dalla naturale austerità del suo carattere, incapace di transigere in tutto ciò che egli credeva indispensabil dovere del sublime suo ministero, e ben sicuro che in questo suo procedimento incontrata avrebbe l'approvazione di tutte le oneste persone, condannò come eretici i sacerdoti concubinarj, i quali non erano a quell' epoca men numerosi, nè meno sfrontati dei simoniaci. Ma questa severità di Gregorio dispiacque altamente agli uomini dissoluti, ai quali andava più a genio menar la vita nel vizio, che servire altrui d'edificazione colla pratica delle virtù; e tra questi uomini scostumati trovavansi disgraziatamente non pochi ecclesiastici. Indi avvenne che tutte le persone morigerate e veramente religiose dichiararonsi partigiani del Papa, mentre coloro che ritenuti non erano da verun freno, presero a sostener gl' interessi dell'Imperatore.

Sebbene fossero gli spiriti in sommo grado da una parte e dall'altra inaspriti, non si venne subito pur non ostante ad un'aperta rottura. Ma Gregorio sempre mal soddisfatto della condotta d'Arrigo, profittando dell'occasione che questo principe trovavasi impegnato in una guerra coi

Sassoni, rinnovò il suo decreto col quale dichiarava nullo il diritto d'investitura, ed eretici tutti quelli che l'esercitassero, o che vi si sottomettessero. Sdegnato l'Imperatore d'un siffatto procedere per parte del Papa, e liberato essendosi da'suoi nemici per mezzo di varj prosperi successi di recente da lui ottenuti, concepì il progetto di cacciare dal soglio pontificio un Papa contro di cui nudriva già un odio irreconciliabile. Mandò a tale effetto a Roma un'Ambasciatore con ordine espresso d'intimare in una maniera perentoria al Pontefice di deporre la tiàra. Ma Gregorio non era uomo da lasciarsi intimidire, e molto meno dal tornar indietro dalle già prese risoluzioni. Si venne dunque ad una guerra aperta, il successo della quale non assunse un'aspetto punto favorevole all'Imperatore, in una occasione in cui l'impetuosità italiana trovavasi alle prese colla tenacità tedesca.

In questa grande querela trovaronsi divisi di opinione i principi e i popoli. Avea Arrigo rivali assai potenti tra i principi di Germania; i quali, sebbene l'Imperatore sostenesse una causa che sembrava esser pure causa loro, contuttociò per zelo di religione, con cui forse palliavansi altre mire di particolare interesse, impegnaronsi a favor del Pontefice. Anco in Italia i principi gli erano generalmente favorevoli; se non che più o meno mostravansi alla scoperta, secondo la diversa situazione in cui ciascun d'essi trovavasi. Quantunque tra gli altri Adelaide di Susa inclinasse personalmente per la causa di Roma, la lontananza di lei da quel centro della papale possanza, il paese che ella occupava situato appunto sul passaggio per cui poteva Arrigo cala-

re in Italia, la parentela che avea con esso contratta per mezzo di Berta sua figlia sposa di quel Sovrano, finalmente l'investitura che ricevuta avea dal suo genero, tutto questo imponeale il dovere di condursi con somma riserva, affine di non contrariare le sue particolari affezioni, nè di cimentare la propria potenza. Sembra infatti che questa principessa sapesse regolarsi con tal prudenza che riuscille di evitare il malcontento dell'uno e dell'altro partito, lo che non era al certo cosa ben facile in mezzo allo scatenamento di tante passioni ed al carattere impetuoso de'due rivali.

Matilde, contessa e sovrana assoluta della Toscana, non solo erasi apertamente pronunziata in favor del Pontefice, ma potentemente appoggiavalo con tutto l'apparato delle sue forze che erano formidabili. Il motivo principalissimo per cui credè essa dover adottare un tal sistema di politica fu senza dubbio quello della religione, che questa principessa veder non potea se non in colui che era il capo della religione medesima; non è tuttavolta affatto improbabile che anche un'altro motivo ve la inducesse, ed era il desiderio che verisilmente nudriva di liberarsi affatto da ogni ombra di dipendenza, e di rompere una volta quel filo di alta sovranità, con cui tenèasela tuttora attaccata l'Impero germanico. Una terza cagione viene aggiunta da qualche scrittor di partito della inclinazione di Matilde agl'interessi di Roma, ed è una poco onesta intimità che da essi pretendesi aver esistito tra quella Principessa e Gregorio; ma con tutta sicurezza può affermarsi che questo racconto, destituto d'altronde di ogni più leggier fondamen-

to, è affatto assurdo e potentemente calunnioso. Giammai non trovasi celebrata Matilde per la sua bellezza, nè accusata di sregolata inclinazione al vizio; ed allorquando si unì ella con forti e stretti legami politici al Papa, scorsa era già per lei l'età, in cui possono le donne esercitare un grande impero sugli uomini; mentre dall'altro lato coloro eziandìo che non approvavano, lui vivente, tutte le operazioni di Gregorio, non poteano non render giustizia all'austerità esemplarissima de' suoi costumi. L'amore pel bel sesso non era punto la sua passion favorita, nè i piaceri del libertinaggio formar poteano un passatempo capace di contentare un'anima di quella tempra. Fisso intieramente nei grandi oggetti che sempre erano presenti alla sua immaginazione null'altro attirar potea l'attenzione di lui fuorchè tutto quello che servito avrebbe a consolidare ed estendere eziandìo l'autorità della sede pontificia; dal che, secondo i suoi principj, dipendeva il ristabilimento della morale miseramente decaduta nella general corruttela che dominava a quel tempo in Europa, e l'onore e il trionfo della religione di cui era egli il capo supremo sulla terra. Un numero infinito di preti concubinarj che il detestavano, come quello che presentavasi agli sguardi loro come riformator de' costumi, che aveano del continuo fissi gli occhi sopra di lui, e che dispostissimi erano non solo ad accusarlo, ma a calunniarlo eziandìo, quei preti, io dico, non avrebber mancato di far passare alla posterità le prove certe, ove ne avessero avute, delle intimità indecenti tra Gregorio e Matilde; per la qual cosa collocar si debbono le dicerie divulgate su tal proposito nel

numero delle favole a bella posta inventate per denigrar la fama d'un Pontefice, a cui possono con maggior fondamento rimproverarsi per avventura alcune operazioni che sembrarono oltrepassare i limiti della autorità pontificia, e discostarsi alquanto dai dettami della mansuetudine e della moderazione.

I Principi normanni, i quali aveano sempre rivolte le loro mire ad una assoluta indipendenza dall'Impero, e che con non poco lor danno provati aveano gli effetti dei fulmini del Vaticano, ricevuta dai Pontefici l'investitura de' loro stati, seguitavano essi pure la bandiera di Roma; e questa alleanza era senza dubbio importantissima, essendo quei Principi molto potenti non solo per la estensione considerabile del paese che governavano, ma eziandio per la fama del valor segnalato, di cui avean dato prova nelle loro imprese in Italia.

Esisteva nei popoli assai maggior division di opinione che nei principi. I militari pendeano in generale per l'Imperatore da essi riguardato come lor capo naturale, e qualunque si fosse il modo lor di pensare in fatto di religione, non potean eglino abituarsi a marciare sotto le insegne inusitate d'un'uomo di chiesa. Gli ecclesiastici dediti pertinacemente al concubinato veniano ad ingrossare il partito imperiale, credendo non poter far mai abbastanza contro un Papa, che pretendea sradicare un'abitudine che tanto stava loro a cuore; e questa sorte d'ecclesiastici traeasi dietro un seguito ben considerabile di loro aderenti. In fine, generalmente parlando, tutti coloro che amavan di vivere in una sregolatezza di costume, di cui Arrigo disgrazia-

tamente era il primo a dar l'esempio, niuno scrupolo si faceano d'allontanarsi da un Papa, la severità del quale in siffatte materie era inflessibile, ed anco minaccevole; onde ben volentieri là si portavano, ove una certa omogeneità di carattere e d' abitudine attiravali. In cotal guisa può per avventura asserirsi che tanto l'Imperatore quanto il Pontefice aveano per eccesso guastata ciascun d'essi una buona causa; se non che il secondo saputo avea condursi in guisa da attirarsi il favore degli uomini più stimabili, mentre il primo col suo disordinato procedere strascinavasi dietro la più vil feccia della società.

Fin quì, quanto alle affezioni private e individuali del popolo; quanto poi alle opinioni e ai politici sentimenti degl' Italiani, è questo un'oggetto dell'ultima importanza, e che merita la più seria attenzione. Trovavansi a fronte da una parte l'Impero, il Sacerdozio dall'altra; avea l' Impero armi e soldati per soggiogare, il Sacerdozio dispor non potea che di mezzi spirituali, efficaci allora specialmente quando sono conformi alla pubblica opinione. Lontano era il primo; risedeva il secondo nel cuor dell'Italia; quello pretendea tener la penisola sotto la sua dipendenza, questi di sottrarvela. Commesse aveano i Tedeschi, specialmente nelle ultime loro spedizioni, le devastazioni più orribili; onde l'odio pubblico da per tutto inseguivali, laddove nulla di simile rinfacciar poteasi alle genti del Papa. Non dee per tanto recar maraviglia se il partito pontificio riguardato era come popolare in Italia, e come antipopolare quello dell'Imperatore. Tutte quante le anime generose che detestavano la tirannìa straniera, faceano voti pel

buon successo de'progetti di Roma; lusingato in ciò essendo anco il loro amor proprio; avvegnachè i tentativi del Papa tendevano a ricondurre l'Italia ad una certa supremazìa sulle altre nazioni; d'onde avveniva che i partigiani delle libertà e franchigie italiane mostravansi a Roma favorevoli, mentre quelli di genio inclinato alla sommissione arruolavansi sotto i vessilli imperiali. La nazione trovossi per tanto in due partiti divisa, uno imperiale, l'altro papale; impegnato il primo a conservare intatti gli antichi vincoli colla Germania, dichiarato l'altro per le libertà nazionali. Fu questa la prima origine di quelle famose fazioni che sciaguratamente agitarono per tanto tempo l'Italia, e note pur troppo sotto il nome di *Guelfi*, e di *Ghibellini*. Certo egli è che ne'primi principj ciascuno de'due partiti portava scritto sulle proprie insegne quello che testè indicato abbiamo, e che palesava il carattere e lo scopo di ciascuna fazione; se non che tutto coll'andar del tempo corrompesi, tutto degenera, e nulla tanto facilmente si corrompe e degenera, quanto le fazioni politiche. Guelfi e Ghibellini divennero veri tiranni, altra mira gli uni e gli altri non avendo che quella di dominare, lacerando il seno della comune patria, delle Città, delle famiglie, nè altro della prima origine loro conservando fuorchè un cieco e feroce fanatismo religioso, o politico.

Tanta era la forza a quell'epoca delle armi spirituali, che appena ebbesi conoscenza in Germania della scomunica fulminata contro l'Imperatore, la più parte di quei Principi, mossi eziandìo da un segreto sentimento di gelosìa, che suscitava in essi la grandezza e possanza d'Arri-

go, adunaronsi in una dieta generale a Terbourg, e il minacciarono di deporlo, qualora nel termine d'un'anno egli non s'emendasse, e riconciliassesi colla santa Sede. Veggendosi Arrigo piombar'addosso, oltre quella del Papa, l'inimicizia di tutti i principi di Germania, nè sicuro trovandosi nemmen dell'appoggio de' suoi medesimi sudditi, ai quali il rispetto per la religione e per l'autorità pontificia avria potuto ispirar sentimenti contrarii alla fedeltà, si determinò ad assoggettarsi ad un'atto d'umiliazione fino allora senza esempio. Incamminossi alla volta d'Italia con idea di presentarsi personalmente al Pontefice per dimandargli assoluzione dalle censure, e per esser nuovamente ammesso in seno di santa Chiesa. Essendogli impedita da'suoi nemici levatisi in armi la strada di Trento, si rivolse dalla parte della Borgogna, traversò la Savoja, e giunse in Italia per la via del Moncenisio. Gli si fecero incontro fino al più alto della montagna Adelaide di Susa e suo figlio Amedeo, e con ogni riguardo il ricevettero, come ad un parente conveniasi e ad un gran Principe perseguitato dalla sventura. Siffatte dimostrazioni per parte dei Sovrani di Susa sono tanto più degne di lode, inquanto non erano esse senza lor rischio; imperocchè era ben da temersi che il Pontefice le prendesse in cattiva parte, e riguardasse ogni onoranza fatta ad uno scomunicato, ad un suo nemico, ed ogni comunione con quello, come un insulto fatto alla propria persona, e come un delitto contro la Chiesa. Tuttavolta tale fu la prudenza con cui seppe contenersi Adelaide in questa delicata congiuntura, che il severo Pontefice non ne concepì risentimento alcuno contro di

lei; la quale non contenta dell'accoglimento benevolo fatto da essa all'Imperatore, mostrar volle la sua grandezza d'animo fino al punto d'accompagnare, unitamente a suo figlio, quel principe in una sì trista circostanza fino al luogo ove il Papa attendealo, coll'intenzione d'impiegare i suoi buoni ufficj per ottenergli la pontificia assoluzione. La stessa Matilde, dedita intieramente com'era alla divozione di Gregorio, e gelosa della potenza d'Arrigo, impiegò tutto il suo credito, ed efficacemente adropossi perchè si devenisse ad una riconciliazione. Può quì immaginarsi quali riflessioni far dovettero i popoli d'Italia alla vista d'un gran Sovrano che viaggiava in mezzo ad essi nella più umile e dimessa attitudine per andare a chieder perdono al suo più mortale nemico. Quale idea non dovean eglin formarsi della potenza dei Papi, in veggendo coi proprj occhi che era essa capace di ridurre ad un tale stato d'abiezione colui che di tante armi potea disporre? Qual profondo rispetto non dovean essi concepire per una religione che conduceva a soffrire in silenzio simile umiliazione uno dei più gran principi dell'universo?

Il Pontefice trovavasi già a Canossa, ove stava aspettando l'Imperatore, il quale se gli presentò finalmente con tutte le dimostranze della più umile sommissione e del più sincero pentimento, dimandandogli perdono, e l'assoluzione dalle incorse censure. L'uno e l'altra gli concedè Gregorio; il quale scrisse tosto ai principi di Germania, dando loro notizia della favorevol sentenza da lui pronunziata ad istanza specialmente ed alla intercessione dell'Abbate di Clugni e delle due Contesse Matilde e Adelaide.

Ma di ben corta durata fu la pace stabilita e conclusa tra Gregorio ed Arrigo. Non potea la riconciliazione esser sincera per parte dell'Imperatore, e circostanze troppo per lui umilianti accompagnata l'aveano, perchè ei non nudrisse in fondo del cuore un'alto sentimento di sdegno, e la brama ardente di non mantenere promesse fatte per forza. I grandi del regno, nelle vene de'quali scorrea tuttora il sangue longobardo, ebbero a stomaco tanta bassezza a cui assoggettato erasi il loro Sovrano, e del continuo rinfacciavangli un procedimento che coperto aveva il regno d'un'eterna vergogna. Appena fu egli rinvenuto dal suo primo spavento, incominciando ad agir con gran forza nel suo spirito l'amara rimembranza della strana umiliazione che subita avea, protestò di nuovo, e altamente dichiarò nulla voler cedere di ciò che riguardava il diritto d'investitura. Vuolsi eziandio che sotto l'apparenza d'un nuovo abboccamento col Papa da lui dimandato, tentasse impadronirsi per sorpresa della persona di questo, il quale però a tempo avvertitone, e scortato gelosamente dalle genti di Matilde si sottraesse al pericolo che il minacciava, e sano e salvo a Roma giungesse, ma più travagliato ed inquieto che mai si fosse. Risvegliaronsi gli odj più fortemente che prima infra i due partiti ecclesiastico ed imperiale, il primo de'quali era più forte negli stati della Contessa Matilde, del Pontefice, e di Roberto; mentre dominante era il secondo nel regno d'Italia propriamente detto.

Adunatasi frattanto a Forkhein una dieta dei principi germanici, invitato avea l'Imperatore a presentarsi per render conto della sua condotta.

Il Papa aveavi già inviato i suoi legati; ma Arrigo ricusò affatto di comparirvi; per la qual cosa fu egli deposto e nominato in luogo di lui Rodolfo Duca di Baviera. Gregorio autor principale di questa elezione non volle tuttavia al momento riconoscerla, volendo piuttosto temporeggiare, non solo per dar tempo ad Arrigo di far quelle riflessioni che le circostanze esigevano, ma fors'anco per prender meglio le sue misure onde prepararsi ad una guerra ch'ei prevedeva inevitabile contro un'avversario irritatissimo e tuttavia da temersi. Fu questo infatti il momento in cui riconciliossi con Roberto Duca di Puglia, nel quale sperava trovare un difensore valoroso egualmente e fedele.

Perduta ormai avendo il Pontefice ogni speranza che Arrigo adempier volesse quanto da lui era stato promesso a Canossa, si determinò infine a confermar l'elezione di Rodolfo, dichiarando un'altra volta Arrigo decaduto dal trono, e sciogliendo i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà. Lusingavasi egli che il partito di Rodolfo fosse abbastanza forte in Germania per sostenervisi, in guisa che impedito venisse ad Arrigo di calare ad inquietarlo in Italia; ma in ciò fallita andogli la sua previdenza; imperocchè Rodolfo fu vinto ed ucciso in battaglia dall'esercito d'Arrigo. Reso questi sempre più ardito dalla recente vittoria convoca un concilio, o per meglio dire un conciliabolo di circa trenta vescovi a Brixen nel Tirolo, vi fa deporre Gregorio, e nominare in suo luogo Guiberto di Parma, Arcivescovo di Ravenna. Passato quindi in Italia con una forte armata fa quivi trionfare il suo partito, parte per forza d'armi, parte per astuzia, tiene in iscacco

la contessa Matilde, giunge alle porte di Roma, e vi pone l'assedio. Entrato per via di raggiri e di false promesse in quella città costringe Gregorio a rifugiarsi in Castel Sant'Angelo, mette in possesso della sede pontificia il suo Antipapa Guiberto, e riceve da lui la corona imperiale che ei non avea mai potuto ottener da Gregorio.

La Contessa di Toscana ridotta essendo nell'impotenza di soccorrere questo Pontefice abbandonato da'proprj sudditi, particolarmente dai Romani sempre turbulenti ed inquieti, il regno d'Italia sposata avendo, meno alcune poche eccezioni, la causa imperiale, più non rimaneva a Gregorio altra speranza che nell'ajuto del Principe Normanno. Nè questa speranza rimase delusa, imperciocchè Roberto adunò effettivamente colla più gran diligenza il suo esercito, accorse a Roma, mise in rotta quello d'Arrigo, liberò il Pontefice, e seco il condusse a Salerno, per non lasciarlo esposto agli umori incerti e variabili de'suoi Romani. Giunto a Salerno rinnovò il Papa la investitura dei ducati di Calabria e di Puglia in favore del suo liberatore, e indi a qualche tempo morì; pontefice più assai raccomandabile pei suoi costumi che pei suoi principj, incorso avendo nell'odio de'libertini tanto laici quanto ecclesiastici colla severità de' suoi ordini e della sua condotta, come ancora nella disapprovazione di tutti i partigiani della indipendenza de'principi, per aver egli voluto estendere l'autorità sua anche sul loro temporale dominio. Il regno di lui segna un'epoca importantissima negli annali dell'Europa, e specialmente d'Italia, ove ebbe allora principio la funesta di-

visione in due partiti l'uno contro l'altro accanitissimi, l'imperiale e il papale, sotto nome di Ghibellini e di Guelfi.

Nè la morte di Gregorio pose fine alle discordie ed agli scismi ond'era lacerata l'Italia. L'Antipapa Guiberto sostenuto costantemente da Arrigo potè formarsi un forte partito per fino tra gli ecclesiastici. Contuttociò Vittore II. e quindi Urbano II. innalzati vennero alla dignità pontificia a dispetto di tutti gl'intrighi dell'Antipapa; peraltro ben pochi momenti godettero essi di tranquillità e di calma, travagliati com'erano incessantemente dalle persecuzioni del contrario partito.

Continuava intanto col più gran calore la guerra in fra Arrigo e Matilde, nella quale ebbe da prima non pochi vantaggi l'Imperatore, ma rimase succumbente nel seguito. Mandò egli in Italia il suo figlio Corrado per ridurre al dovere la Contessa di Toscana, la quale giunta ormai ad una assai avanzata età sembrava aver perduto quella forza e grandezza d'animo per cui erasi fino allora distinta. Ma la spedizion di Corrado ebbe un'esito ben differente da quello di cui erasi il padre di lui ripromesso. Non ignoravansi da Matilde e dagli altri capi di quel partito i motivi di malcontento che Arrigo dati avea a questo figlio come pure alla madre di esso, l'Imperatrice Prassede. Credeasi in quei secoli sciagurati per testimonianza di tutti gli storici, e segnatamente del Denina, che lecito fosse il violare i diritti più sacrosanti della natura e delle genti, per sostenere ciò che chiamavasi causa di religione. Coerentemente ad un siffatto principio, Matilde e i partigiani di lei punto non sbi-

gottironsi all'orribile idea di corrompere la fedeltà di Corrado verso il proprio genitore e sovrano, di porlo in istato di tradimento, e di fargli rivolgere contro il sovrano ed il padre quelle armi medesime che ricevute ne avea per difenderlo. Pienissima fu la riuscita di questi loro progetti, e completa fu in ogni sua parte la ribellione. Corrado dopo esser fuggito dalla prigione in cui avealo fatto rinchiuder suo padre in punizione del macchinato delitto, di cui ebb'egli sentore prima che fosse mandato ad effetto, se ne venne a Milano, e condotto a Monza dai partigiani del Papa, fu ivi proclamato e coronato Re d'Italia.

Il regno di Corrado non fu che un tessuto per lui di sventure, di disgusti e d'umiliazioni. Quando era egli nelle buone grazie di Matilde aveva appena con che supplire a' proprj bisogni, ed esercitava un'ombra d'autorità; se poi cadeva in disgrazia, altro aspettarsi non dovea che l'esilio. Finalmente in un momento di cattivo umore dell'altera sua protettrice fu egli spogliato in Firenze d'ogni sorta di potere, e morì di veleno propinatogli da un certo Avieno medico di Matilde; principe senza carattere, e giuoco e trastullo d'una donna dotata in vero di grandi e lodevoli qualità, ma non affatto scevra d'una grande ambizione, visse egli nell'abiezione più vile dopo essersi macchiato del più nero delitto, e terminò i suoi giorni in modo tragico, ed in uno stato di totale abbandono, mentre avrìa dovuto esser l'oggetto delle più tenere sollecitudini. È desso una nuova prova della verità dell'antica proverbiale sentenza, che si ama bensì il tradimento, ma non il traditore.

Per la morte di Corrado il partito imperiale

venne ad acquistar nuova forza nel regno italico; e apertamente sosteneasi in Milano l'eresìa *enriciana* « la quale non consistea, dice il Denina, in alcuna opinione contraria ai dogmi della fede cattolica, ma nella ostinazione d'Arrigo nel fatto delle investiture, e il disprezzo che mostrava di fare delle scomuniche in cui per tal cagiogione si presumeva caduto ». Avvicinavasi intanto questo principe al termine del viver suo, qual termine gli venne miseramente affrettato dai domestici dispiaceri. Dopo il tradimento di Corrado suo primogenito erasi egli associato il secondo figlio che portava l'istesso di lui nome, e che regnò dopo la morte del padre sotto il nome di Arrigo V. Destinato quel padre infelice a bevere fino all'ultima feccia il calice delle amarezze, ed a veder tutti i suoi figli divenir verso lui traditori, fu per due volte detronizzato da colui che chiamato egli aveva a parte della sua potenza, e morì nel 1106. a Liegi in privatissima condizione, e mancante fin'anco delle cose alla vita più necessarie.

Era ben da credersi che Arrigo V., il quale mostrato erasi contrario alle massime paterne, tenuto avrebbe un ben diverso contegno relativamente alla sua politica verso la corte di Roma. Ma il Pontefice Pasquale II. non tardò guari ad accorgersi, che se l'ambizione del figlio avea precipitato il padre innanzi tempo alla tomba, l'ambizione istessa portavalo ad usare verso la santa Sede gl'istessi cattivi procedimenti de'quali avea essa tanto motivo di lagnarsi. L'affare delle investiture tornò di bel nuovo in campo, ed Arrigo V. tanto determinato mostrossi, quanto il suo predecessore, a sostenere un tal dritto a fa-

vore della corona. In un punto peraltro assai importante differì da quella del padre la sua politica, e fu nella maniera con cui diportossi con la Contessa Matilde. Sia ch'ei credesse l'amicizia di questa principessa essergli necessaria per l'esecuzione de'suoi disegni in Italia; sia che sperasse, che senza darsi altre inquietudini, attesa la avanzata di lei età, avrebb'essa lasciato in balìa dell'Imperatore il marchesato suo di Toscana, sebben si sapesse che per disposizione testamentaria era stato da essa lasciato alla santa Sede, si diede egli ogni premura per venir seco lei ad un'accordo amichevole, ed allo stabilimento d'una pace durevole infra i due stati. Ciò riuscitogli a seconda de'suoi desiderj, colse l'Imperatore l'opportuna occasione di rendersi sempre più accetto alla novella amica, confermandole l'investitura della Toscana che essa avea già ricevuta dai predecessori di lui. Trovandosi dunque in tal guisa in piena sicurezza per parte della Toscana e potendo ajutarsi colle forze del regno d'Italia, fece egli in questo paese la sua discesa con numeroso esercito, a cui egli fe' lecita ogni sorta d'eccessi (1). Arrivato a Roma, e trovando il Papa poco disposto a cedere sull' articolo delle investiture, il fece porre in prigione, colla lusinga di estorcere colla forza ciò che di buona grazia ottener non potea. Pasquale cedè finalmente, condiscendendo a tutto quello che dimandava sul proposito tanto contrastato delle investiture.

(1) « Pandolfo di Pisa scrittor di quel tempo, ci lasciò, dice il Denina, un'orrido quadro delle crudeltà usate da questo Re per quanto fu lungo il suo marciar per l'Italia » (*N. del T.*).

Ottenuta questa gran concessione tornossene Arrigo in Germania, onde goder potè l'Italia alcuni istanti di tranquillità, in espettazione della morte apparentemente assai prossima della potente Principessa di Toscana. Questo avvenimento infatti non tardò guari ad effettuarsi; imperocchè Matilde cessò di vivere verso la fine di Luglio l'anno 1115, lasciati avendo per mezzo di solenne testamento tutti i suoi stati alla santa Sede.

Ben poco era sperabile che Arrigo V. lasciar volesse che entrassero i Papi in possesso pacifico di sì bella eredità, tanto più che i sovrani della Toscana aveano sempre dimandata e ricevutane l'investitura per mano degl'Imperatori. Importantissimo era un tale affare; il perchè recossi Arrigo in Italia, prese possesso della successione di Matilde, e vi esercitò tutti gli atti appartenenti ad un vero e legittimo sovrano. La controversia sulle investiture rinnovossi allora e con maggior vigore in Roma, ov'egli erasi recato per terminar finalmente quell'interminabile affare. Sebbene la forza avesse evidentemente influito sulla sua prima deliberazione, voleva il Pontefice mantenere la sua promessa; ma il collegio de'Cardinali tenne fermo, e ben lungi dal menar buone all'Imperatore le sue pretensioni, gli fulminò contro un decreto di scomunica; imperocchè troppo ben riuscita era a Gregorio un'arme tale, perchè altri non cercasse di prevalersene in circostanze consimili. Gelasio II. successor di Pasquale, non facendo conto veruno delle promesse del predecessore, e ponendo da parte ogni sorta di riserva, lanciò parimente l'interdetto contro Arrigo; cosicchè tra padre e figlio, questi due Imperatori subito aveano cinque o sei scomuniche.

Gli effetti che in Germania produssero i fulmini del Vaticano molto più gravi riuscirono di quello che per avventura poteva aspettarsi in un tempo, in cui parea che simili condanne a forza d'esser troppo ripetute perduto avessero alquanto della loro efficacia. I baroni del regno minacciarono altamente Arrigo, e vivamente sollecitaronlo a riconciliarsi coll' apostolica Sede affine di far cessare una volta, insieme con lo scisma, le calamità orribili che da tanti anni desolavan l'Europa. È ormai tempo, dicevan essi, che il Sacerdozio e l'Impero rivengano a quel felice accordo che altre volte gli univa, e che sì necessario è alla religione ed alla umanità. Alcune trattative furono infatti incominciate in un Concilio tenuto a Reims, e terminate felicemente in altro Concilio che Papa Callisto, succeduto a Gelasio, convocato avea nella chiesa di S. Giovanni Laterano in Roma, al quale furono pure presenti gli ambasciatori d'Arrigo, e stipularono a nome del loro Signore.

Se non che scritto parea ne' destini d'Italia non dovere essa goder mai d'un durevol riposo, e che cessata appena una cagion di discordia, venissero cent' altre a seminarvi la divisione. Tanti eranvi interessi da conciliare, tante pretensioni ad ogni istante affacciavansi dalla Chiesa egualmente che dall'Impero, che impossibile riusciva di posare su basi solide un sistema qualunque, capace di contentare tutte le parti. La divisione esisteva in Germania, in Lombardìa, a Roma, a Napoli, in Sicilia. Vedremo tra poco queste pretensioni diverse dar nascimento ad avvenimenti degni della più grande attenzione; e vedremo infine ai popoli stanchi dall'ambizio-

ne e dalle follìe de' grandi venir voglia di governarsi per se medesimi; vedremo in una parola rinascere il municipal sistema, formarsi in Italia lo spirito repubblicano, e molte repubbliche sorger difatto, ed influire considerabilmente negli affari d'Europa.

Tre anni dopo la sua riconciliazione col Papa, morto essendo Arrigo V. senza figli, il duca di Sassonia Lotario riunì in favor suo i suffragj degli Elettori, ed egli fu, che come Re d'Italia portò in seguito il nome di Lotario III. Questa elezione non andò per altro affatto scevra di vivi contrasti; poichè un contrario partito insorto in occasione di essa portò alla corona Corrado, nipote d'una sorella d'Arrigo V. La divisione nata in sen dell'Impero si propagò incontinente in Italia, dichiarato essendosi il Pontefice Onorio II. in favor di Lotario; mentre il partito di Corrado era il più forte in Lombardìa, ove l'Arcivescovo di Milano, e gli abitanti di questa città, i quali, attesa la debolezza della suprema autorità, incominciavano già a prender parte ai pubblici affari e ad affettar le forme di repubblica, preso aveano a sostener la causa di quel Principe. Venuto egli infatti in Lombardìa, fuvvi accolto colle più grandi onorificenze dai Milanesi, e ricevè la corona reale prima nella cattedrale di Monza, indi nella Chiesa di S. Ambrogio a Milano. Alcune truppe che avea seco lui condotte e il favore de' Milanesi gli procurarono ben presto la sommissione di molti prelati e signori di Lombardìa e di Toscana. Implicato Lotario nelle dissensioni di Germania, ed occupato ad assicurarsi lo scettro imperiale contro il partito dell'emulo suo, non era gran fatto

in istato di recar soccorso a' suoi partigiani d'Italia, ove quelli di Corrado andavano sempre più guadagnando terreno. Ma il Papa deposto avendo e scomunicato l'Arcivescovo di Milano, il Patriarca d'Aquileja, e parecchi altri Vescovi che mostrati eransi favorevoli al competitore del Sassone, un gran numero tra le città di Lombardìa, come Novara, Pavìa, Piacenza, Brescia, e Cremona, presso le quali facea gran peso l'autorità del Pontefice, e gelose da un'altro canto della potenza di Milano, dichiarata aveano una decisa parzialità per Lotario, e contrarj mostravansi alle pretensioni di Corrado chiamato da esse per derisione *l'idolo de' Milanesi*. E sì lungi andò l'influenza di tal partito che più speranza non rimaneva all'ultimo di questi principi di conservarsi in capo l'acquistata corona. Re d'un giorno, andava egli a rischio che altro non gli rimanesse fuorchè la vergogna d'aver malamente arrenato in un progetto annunziato con sì gran fasto, e incominciato sotto sì prosperi auspicj. Il partito del suo rivale incamminavasi ad un decisivo trionfo, e tutto creder facea che la pace regnato avrebbe almeno per qualche tempo in Italia; quando la morte di Papa Onorio venne a gettar fatalmente i germi di novelle discordie, e di lunghe sventure. La più considerabile e più sana parte de' Cardinali diede in successore al defunto Pontefice il cardinal di Sant' Angelo che assunse il nome d'Innocenzio II.; ma una contraria fazione pretese di portare alla cattedra pontificia il cardinal Pietro Leone, il quale chiamar si fece Anacleto. Prevalse in Roma la fazion di quest'ultimo, onde il suo competitore, che dalla gente più saggia e dabbene riguardato era come vero

e legittimo Papa, fu costretto ad abbandonar quella Città per ritirarsi in Francia passando per Pisa e Genova, giacchè non osava traversar la Lombardìa, essendosi l'Arcivescovo e gli abitanti di Milano dichiarati in favore dell'Antipapa Anacleto. Innocenzio fu riconosciuto come pastor legittimo della Chiesa dalla più gran parte d'Italia, dalla Francia dalla Spagna, e dalla Inghilterra. Quanto alla Germania, il partito di Lotario prese ivi la risoluzione medesima; lo che portò naturalmente Corrado ad abbracciar' il partito d'Anacleto.

Per la morte di Guglielmo e Raimondo principe d'Antiochia venne in questo tempo ad estinguersi in Puglia la stirpe di Roberto Guiscardo; il perchè Ruggero di Sicilia riguardandosi qual legittimo successore della eredità che appartenuto aveva ai discendenti di Roberto, passò lo stretto, e venne a sostener coll'armi alla mano le sue pretensioni contro i baroni di Puglia, i quali gelosi di ricuperare la propria indipendenza, aveano stretta insieme una lega per opporvisi. Era ben da aspettarsi che i competitori al reame di Napoli, come già fatto aveano gli aspiranti all'Impero e al reame d'Italia, preso avrebber partito, affine di procurarsene l'appoggio, chi dell'uno, chi dell'altro pretendente alla cattedra di S. Pietro; e ciò nè più nè meno addivenne. Dichiararonsi, Ruggero per Anacleto, per Innocenzio i baroni; e così regnava discordia per ogni dove, nell'alta e nella bassa Italia, come nella città pontificale di Roma. Sfuggir non lasciossi l'antipapa occasione veruna onde cattivarsi sempre più il favor d'un Sovrano tanto potente quanto quel di Sicilia. A tale effetto punto

non ignorando sdegnarsi da Ruggero il meno onorevol titolo di Duca di Puglia, e vivamente desiderarsi quello di Re, non penò molto a soddisfarlo, riconosciuto avendolo effettivamente per tale, e per mano di un suo legato avendogli fatto porre in testa solennemente il reale diadema nella Cattedrale di Palermo, ove anche a' dì nostri i Re di Napoli ricevono la corona delle dua Sicilie.

La città di Pisa, la quale già da qualche tempo avendo scossa ogni specie di dipendenza verso i marchesi di Toscana, governavasi in forma di repubblica, ed era pervenuta ad un grado eminente di potenza e di prosperità, la città di Pisa, io dico, destinata era a veder terminar nel proprio seno tante differenze e discussioni insorte tra i potentati d'Europa. Avendovi il Pontefice Innocenzio convocato un concilio ecumenico, il Principe di Capua, Roberto, e Sergio Duca di Napoli, competitori entrambi di Ruggero di Sicilia, recati eranvisi ad oggetto d'implorar l'appoggio di questa potente Repubblica, e di porger suppliche al Papa perchè sollecitasse i soccorsi di Germania contro il comune nemico. Trovossi Pisa in quei giorni al colmo veramente della sua gloria. Trattaronsi in essa gl'interessi ecclesiastici e secolari di tutta l'Europa; i più illustri e poderosi Principi, il fiore per dir così, di tutta la cristianità, vidersi quivi adunati; ma il personaggio che più particolarmente risplendeavi, era il Santo Abbate di Chiaravalle, Bernardo, che Pisa accolto avea con trasporto tra le sue mura, e che consideravasi come l'arbitro degli affari che in quella circostanza decider do-

veansi, e da cui dipendea la tranquillità della chiesa e dell' impero (1).

Sul principio dello scisma insorto nella romana Chiesa tra Innocenzio ed Anacleto, non sapeasi in Francia quale de' due riconoscer doveasi per vero e legittimo successor di S. Pietro. All'effetto pertanto di esaminare e decidere una tal questione il Re Luigi il Grosso convocato avea un concilio nazionale a Etampes, al quale ciascuna delle parti litiganti spedito avea i documenti, su i quali fondava le sue pretensioni. San Bernardo nominato relatore di questa gran causa concluse favorevolmente ad Innocenzio, e dietro il parer di lui, i padri adunati decretaro-

(1) Sommamente onorevole ai Pisani è la lettera scritta ad essi in questa memorabile circostanza dal Santo Abbate: *Assumitur Pisa* (ei dice tra le altre cose) *in locum Romæ et de cunctis urbibus terræ ad apostolicæ sedis culmen eligitur*. E più sotto: *Deo adjuvante tyranni siculi malitiæ Pisana constantia non cedit, nec minis concutitur nec circumvenitur dolis*. Anche più rimarchevole è l'elogio ch'egli fa de' Pisani, e la giustizia che rende al valor loro, e alla lealtà della loro condotta, nella lettera scritta due anni dopo all'Imperatore Lotario, il quale sembra che non pagasse con troppa gratitudine i Pisani suoi confederati dopo gli eminenti servigj a lui resi ed alla causa comune nella guerra contro Ruggero Re di Sicilia. *Miror*, gli dice S. Bernardo, *cujus instinctu vel consilio vigilantiæ vestræ subripi potuerit, ut homines digni certe duplici honore et gratia contraria a vobis audirent. Pisanos dico qui primi et soli interim adhuc erexere vexillum adversus invasorem Imperii .... Nonne hi sunt qui nuper potentissimum hostem ab obsidione Neapolis fugaverunt? Nonne hi sunt, qui etiam (quod mirabile dictu est) in uno impetu suo expugnaverunt Amalfiam, et Rivellum et Scalam, atque Atturniam, civitates utique opulentissimas, omnibusque qui antehac tentaverunt usque ad hoc tempus, ut ajunt, inexpugnabiles? ...: O quantum meruere Pisani, quantum adhuc mereri possunt!* (Nota del T.).

no essere Innocenzio il Papa legittimo, e lui solo doversi per tale riconoscere. Il governo insieme con tutta la Francia abbracciò la decision del concilio, e questo esempio seguitato fu dalla Spagna, dall'Inghilterra e da gran parte della Germania. Un secondo concilio tenuto a Reims, e più ancor numeroso di quello d'Etampes, pronunziò nuovamente in favor d'Innocenzio, e lanciò un decreto di scomunica contro Anacleto.

Intanto S. Bernardo, che già sapeasi aver'avuto la parte principale in queste importanti risoluzioni, giunto era in Pisa, preceduto, conforme testè abbiam detto, da una immensa riputazione, e circondato dal rispetto di tutto il mondo. Era egli evidentemente il primo personaggio del concilio. Ma il Santo Abate di Chiaravalle punto non obliando se stesso, e intento intieramente ai grandi interessi che stavano quivi per dibattersi, non lasciavasi già illudere dai sentimenti d'una pueril vanità, tristo e meschino appannaggio degli uomini deboli ed ordinarj. Sedò egli le discordie della Lombardia, determinò Corrado alla rinunzia del suo preteso reame, e per mezzo di lettere concepite nello stile della più alta eloquenza, decider fece i Milanesi ad abiurar lo scisma, ed a riconoscer per sovrano Lotario, ed Innocenzio per Pontefice della Chiesa universale. Fu dunque un umile ed inerme Francese quegli, a cui la Chiesa e l'Italia andarono debitrici della tanto desiderata pace dopo tante e sì lunghe discordie; ma questo Francese era San Bernardo.

Restavano però a pacificarsi i torbidi della Italia meridionale. A tale oggetto il Papa e S. Bernardo colle più vive premure ed istanze in-

dussero l'Imperatore Lotario a passar le alpi con esercito sufficiente a porre alla ragione l'antipapa Anacleto, e il potente di lui protettore Ruggero di Sicilia. Lotario se ne venne infatti alla volta d'Italia accompagnato da quel Corrado medesimo che disputata aveagli la corona, forzò il principe Amedeo di Savoja a prestargli ubbidienza ed omaggio, sottomise le città della Lombardia tuttora ribelle, e ridusse in poter suo la Toscana, e l'intiera Romagna. Indi partì per la sua spedizione di Puglia, dopo avere spartito l'esercito in due corpi, uno de'quali seguir doveva il littorale dell'Adriatico, l'altro le sponde del Mediterraneo, tattica imitata posteriormente da tutti i generali che han voluto invadere il regno di Napoli. Posesi egli alla testa del primo di tali corpi, mentre avanzavasi il secondo sotto gli ordini d'Arrigo Duca di Baviera, e suo genero. Unironsi a questo Principe in qualità d'ausiliarj i Pisani, i quali eransi già impadroniti d'Amalfi, dopo aver costretto Ruggero a levar l'assedio di Napoli (1).

(1) In occasione di tal conquista d'Amalfi fatta dai Pisani nell'anno 1137. trovarono essi in quella città e trasportarono alla lor patria il famoso esemplare delle *Pandette* che forma oggidì una delle più preziose rarità della biblioteca Laurenziana di Firenze, e sul ritrovamento del quale, attestato da una antichissima e costante tradizione, si è acremente disputato *pro* e *contra* nel secolo scorso specialmente da due rinomati Professori della pisana Università, Grandi, e Tanucci. La questione peraltro, su cui il celebre storico della Letteratura italiana non ardì pronunziare sentenza affatto decisa, sembra essere stata definitivamente risoluta in ultimo luogo dal ch. Sig. Avv. Giovan Battista Fanucci nella sua Storia de' *tre celebri popoli marittimi d'Italia, Veneziani, Genovesi* e *Pisani ec. nei bassi secoli*. In questa erudita istorica produzione compresa in tre volumi in 8., e pubblicata in Pisa dai torchi del Pieraccini

Non trovandosi in istato di far fronte ad una sì minacciosa procella, tentò Ruggero di placare con preghiere la collera de'suoi nemici, ma ciò inutile gli riuscì, per motivo specialmente che nè Lotario nè Innocenzio, il quale seguitava personalmente l'armata, credeano póter fidarsi alle promesse d'un'uomo già conosciuto pe'suoi artifizj del pari che pel suo valore; di modo che da tutte le parti la potenza di lui vacillava. I baroni della Puglia e della Calabria sollevavansi da pertutto contro di esso, seco loro strascinando anche quelle città che da tali misure dissentivano, e far voleano tuttor resistenza ai nemici di Ruggero. Altro ormai non rimaneva a questo Principe fuorchè Salerno, città popolatissima, e nella quale, come capitale de'suoi stati in terra ferma, avea egli gettata una forte guarnigione. Contro questa ostinata città rivolsero appunto Innocenzio e Lotario il nerbo maggior di lor forze, e Roberto di Capua e Sergio di Napoli vi condussero pure le bande loro; mentre i Pisani e i Genovesi con tutto l'apparato delle numerose lor flotte secondavano maravigliosamente gli sforzi de'confederati. I Salernitani, pressati da

nel 1821., riporta l'Autore un insigne documento non solo fino allora inedito, ma eziandìo affatto sconosciuto, tratto dal prezioso archivio della nobilissima pisana famiglia *Roncioni*, nel qual documento, che è il Codice autografo legislativo fatto dalla Pisana repubblica per la città e porto di Caglieri l'anno 1318, trovasi che *totum ducatum Melfetanorum* (*Pisani*) *sub tributo posuerunt*, ET INDE HABUERUNT PANDETTAM. Una sì autentica e solenne testimonianza prova per lo meno che nel 1318, vale a dire poco più d'un secolo e mezzo dopo il *fatto* della conquista d'Amalfi, non poneasi in dubbio, ed ufficialmente predicavasi in Pisa e nei paesi soggetti al dominio di quella Repubblica, il *fatto* del ritrovamento delle Pandette.

tutte le parti pensarono allora, contro la volontà della guarnigione normanna, a capitolare; aperser le porte, e ricevettero nelle lor mura i nemici del Re siculo.

Dopo la conquista facea di mestieri provvedere al governo del paese conquistato; al quale effetto fu nominato Duca di Puglia e di Calabria Rainolfo, già conte d'Alise e d'Avellino. Ma ecco andar tutto a rischio di scompigliarsi per le pretensioni reciproche dell'Imperatore e del Papa, ciascun de' quali voleva ad ogni costo dar l'investitura de' nuovi stati a Rainolfo, talmente che si giunse fino al punto di venire ad una aperta rottura per un'affare che fa maraviglia non essere stato discusso e sistemato preventivamente. Alla fine per non perder il frutto di tante fatiche e di tante spese, convennesi nell'espediente che tanto il Papa quanto l'Imperatore tenessero al momento della investitura lo stendardo, il quale, secondo il costume di quel tempo, era il segno della trasmission del potere. Innocenzio e Lotario ripresero la strada di Roma, ma, conforme assai ordinariamente addiviene, assai meno d'accordo tra essi nella prospera di quello che stati fossero nella avversa fortuna. Un nuovo motivo di discordia si presentò loro cammin facendo. I monaci di Monte-Cassino riconosciuto aveano per Papa Anacleto, e aveangli prestato giuramento d'ubbidienza; per la qual cosa temendo eglino lo sdegno d'Innocenzio, ricorsi erano all'Imperatore, pregandolo ad intercedder loro il perdono presso il Pontefice di lui alleato. L'Imperatore aderì; ma il Papa rimase fermo nel suo proposito che era quello di punire que' religiosi con una sentenza d'interdetto; onde i due So-

vrani separaronsi non troppo tra loro di buon umore, veggendosi assai chiaramente che qualora sopravvenuto fosse un nuovo pericolo, non avrebber'eglino riunite le forze loro così volonterosamente come fino allora fatto aveano.

Ma la fortuna preparava a Ruggero di Sicilia un'assai più agevol mezzo onde ristabilire i suoi affari sul continente. Essendosi Lotario messo in viaggio per tornar'in Germania, fu assalito a Trento da una malattia, che il trasse in pochi giorni al sepolcro. La inopinata di lui morte immerse nuovamente la Germania e l'Italia in un mare di dissensioni e di guaj forse anco peggiori de'precedenti.

I principi germanici diedero per successore a Lotario quell'istesso Corrado che trovato erasi competitore di esso, quand'egli fu assunto al trono imperiale. Questo principe implicato da prima nelle guerre di Germania, indi occupato in una spedizione in Terra-santa insieme con Luigi VII. Re di Francia, non potè pensar gran fatto alle cose d'Italia, e pochissima parte realmente vi prese. Profittò ben presto Ruggero della occasion favorevole che a lui presentarono, prima l'allontanamento, indi la morte di Lotario, ed in ultimo luogo le lontane occupazioni di Corrado, per ricuperare ciò che perduto egli aveva. Pose a tal'uopo in uso, oltre la forza delle armi, tutte le finezze di una astuta politica. Passò il Faro con quel maggior numero di truppe che possibil gli fu di raccogliere, e marciò subitamente contro il competitore Rainolfo. Vivea tuttora l'Antipapa Anacleto, e conservava un partito; cosicchè neppure Innocenzio era senza inquietudine, mancato non avendo Ruggero di

appoggiar con sue forze i nemici del Papa. Questi allora impiegar volle presso il Re di Sicilia la mediazione di S. Bernardo che tuttavia trovavasi in Roma, ma infruttuosi riuscirono i buoni ufficj del Santo Abate; persistendo sempre Ruggero in voler rientrare in possesso del ducato di Puglia e di Calabria, ed ascoltar negando qualunque proposizione, ove non si ponesse per preliminare la cessione effettiva di quelle due provincie. Ripugnava al contrario ostinatamente il Pontefice ad un'accordo che tutto veniva a toglierli il frutto di tante spese e travagli. In questo frangente mancarono di vita Rainolfo ed Anacleto, lo che sembrava dover facilitare la riconciliazione delle due parti dissidenti; ma Ruggero persisteva a voler la Puglia e la Calabria, ed il Papa ad opporvisi; che anzi il primo di essi fece nominare un'Antipapa che chiamossi Vittore, sperando con ciò di riunire insieme gli avanzi del partito d'Anacleto; non per tanto la commovente eloquenza di Bernardo ebbe tanto potere sull'animo di Vittore che l'indusse a rinunziare alla mal conseguita dignità, e i capi della fazione scismatica si sottomisero senza difficoltà al Papa legittimo.

Più non rimanea dunque per una generale pacificazione, che l'aggiustamento delle cose di Napoli; se non che in nulla receder volendo Ruggero dalle sue pretensioni, il Papa lo scomunicò; nè sufficienti sembrandogli le armi spirituali, si mosse contro di lui alla testa d'un considerabile corpo di truppe. Ma Ruggero, che nel mestier della guerra più accorto era e più esperto che il Papa, seppe attirarlo in una imboscata, e il fe' prigioniero. Ottenuto un sì deci-

sivo successo, imitò egli Guglielmo uno de' suoi predecessori, nella guisa stessa che Innocenzio avea disgraziatamente seguito l'esempio di Leone IV. Prodigo mostrossi l'accorto Normanno in colmar d'onori e delle più ossequiose dimostranze di rispetto e venerazione l'illustre suo prigioniero; e seppe sì ben fare e ben dire, che questi confermogli il titolo di Re, gli rinnovò l'investitura della Puglia e della Calabria, e gli concesse di più quella del principato di Capua, in seguito di che fu egli rimesso in libertà.

Nuove aggiunte di dominio vennero poco dopo ad aumentare la prosperità di Ruggero. Gli abitanti della città di Napoli, i quali sotto una forma repubblicana aveano sempre conservato un'ombra d'indipendenza, relativamente agl'Imperatori d'Oriente, inviarongli ambasciatori, e con un'atto di spontanea dedizione dichiararono volersi assoggettare allo scettro di lui, con riservarsi soltanto il godimento delle proprie leggi, e le loro municipali libertà.

Dopo un sì ragguardevole ed importante acquisto l'avventuroso Normanno impadronissi di Troja insieme con tutta la provincia della Capitanata, cacciò da Brindisi Tancredi di Conversano, e sottomise il principato di Salerno, il quale non venia compreso nella investitura conceduta dal Papa; dimodochè riunì questo principe sotto il suo impero, ed in un solo corpo, tutte quante le provincie che attualmente compongono il regno di Napoli. Pretesero i Siciliani che gli stati conquistati da Ruggero oltre il Faro considerar si dovessero come subordinati al regno di Sicilia, per la ragione che ne era stata fatta la conquista da un principe già per Re di Sicilia riconosciuto

ed autorizzato da un solenne diploma pontificio. Certo egli è che a Palermo era l'ordinaria residenza del Re, e che la cerimonia della incoronazione sempre in quella città celebravasi; e certo è altresì che il ducato di Puglia e di Calabria, i principati di Taranto, di Capua, di Salerno, di Bari, di Napoli, di Sorrento, e d'altri stati vicini, erano sempre considerati come parti e membra del regno di Sicilia, onde venne la denominazione di *Sicilia di quà e di là dal Faro*, ossìa delle due Sicilie, denominazione che quei Re ritenuta hanno fino a questi ultimi tempi. In tal guisa, verso la metà del 12.° secolo, conforme osserva il Denina, la bassa Italia comprendeva in un corpo solo parecchi stati, nel tempo stesso che la Lombardìa, che da un'epoca lontanissima costituito avea un corpo unico, ora sotto i Re longobardi, ora sotto i francesi o tedeschi, ora sotto Re italiani, andavasi a poco a poco smembrando per formar tante piccole signorìe separate l'une dall'altre, e ciascuna città, rigettando l'imperiale o reale governo, prendea la forma di libero reggimento, ossia di Repubblica.

Ed eccoci ad una delle più interessanti epoche della storia italiana. La dignità imperiale perduto avea non poco dell'antico ascendente; le dispute tra i diversi competitori, e le guerre tra essi insorte, come pure i bassi e vergognosi mezzi talora impiegati per giungere a tal dignità, portato le aveano un colpo funesto. Fu infatti assai facile il persuadersi nulla esservi di veramente stimabile in un soglio occupato bene spesso da uomini di niuna estimazion meritevoli, oltredichè le sentenze di scomunica frequentemente contro essi pronunziate contribuito ave-

ano a spogliar l'Imperatori di quel prestigio che dava dapprima sì gran risalto alla potenza loro, alla lor dignità. E come sarìa stato mai possibile che uomini, sopra i quali la religione e il primo di lei ministro esercitavano cotanto impero, conservar potessero gran fondo di venerazione e rispetto verso principi che dai sommi Pontefici stati erano respinti dalla comunion de' fedeli, e abbandonati alla eterna dannazione? L'impotenza in cui trovati eransi gl'Imperatori d'occidente di cacciar dalla Italia i deboli rimasugli delle forze che l'Imperatori di Costantinopoli tuttor manteneano in alcuni lontani punti della penisola; l'incapacità loro ancor più disonorante di impedire lo stabilimento de' Normanni nel regno di Napoli, e l'aver dovuto sempre ritirarsi innanzi ad essi; tutto questo aveali fatti cadere nel più generale disprezzo. I Papi eransi presi giuoco di loro, i Principi Normanni battuti gli aveano, e l'autorità di semplici Vescovi si era talor contrapposta a tutta la loro potenza. Non possono i principi pretendere rispetto dai popoli se non coll'apparato della forza, o col fulgore della vittoria, o colla attrattiva della virtù sul trono, o con la costanza e il coraggio nella sventura; ma sotto veruno di siffatti titoli non mostravasi raccomandabile la più parte degl'Imperatori, de'quali abbozzata abbiamo la storia; l'opinione pubblica non era loro in conto alcuno favorevole; altro appoggio non avean'eglino adunque fuorchè nella forza, e questa forza ad essi mancava.

Al disprezzo che generalmente ispiravano venne quindi ad aggiungersi la pubblica indignazione. I capi feudali oltrepassato aveano nelle

lor vessazioni ogni immaginabil misura. Gl'Imperatori o intenti soltanto alla propria conservazione, o impotenti a venir in soccorso de' popoli oppressi, o persuasi (lo che era certo un'orribil calcolo, e al tempo stesso una enorme ingiustizia) che per tenere in dovere i popoli, facea d'uopo tutto permettere ai capi feudali, nè punto nè poco pensavano a far'uso di quella mano di giustizia che di portar si vantavano, ben mostrando d'avere intieramente abbandonato, e senza veruna difesa, la massa della popolazione in balìa de'suoi più crudeli nemici. Egli era dunque ben naturale che gli uomini del popolo vivissimamente dal canto loro aspirassero ad una diversa foggia d'esistere.

I germi d'istruzione gettati già da Carlomagno e da'successori di lui prodotto aveano i lor frutti. Sebbene fosser le lettere tuttavia molto arretrate, lo studio della giurisprudenza avea fatto progressi notabili; le Università fondate dai principi francesi, quelle che doveano l'esistenza loro ai principi germanici, ovvero ai romani Pontefici, risuonar faceano in mezzo a popoli stupefatti della lor servitù gli accenti severi della giustizia. L'Università di Bologna e il Monastero di Monte-Cassino distingueansi soprattutto pei loro sforzi diretti a spargere quei principj eterni del dritto, che formano la base della romana giurisprudenza. Que' due stabilimenti, ma in particolar modo Monte-Cassino, moltiplicavano con attività straordinaria le leggi di Giustiniano; nè difficile era il vedere, che se da un lato è impossibile che tutti gl'individui componenti il corpo sociale abbiano indistintamente il grado stesso di potenza e ricchezza, giusto egli

è dall'altro che tutti godano nella proporzione medesima la protezione della civil legge, al che effettivamente tendea lo spirito delle leggi romane.

Anche la scuola famosa di Salerno che tanto rumor facea nell'epoca appunto che discorriamo, con tutto che delle scienze fisiche soltanto si occupasse, mentre diffondea i suoi lumi in ogni classe del popolo, veniva a ispirargli una più grande estimazione di se stesso, e sempre più detestar faceagli inetti o crudeli sovrani che riguardo alcuno per lui non aveano, e che abbandonavanlo senza riserva alle cupide e arbitrarie voglie de'suoi oppressori.

L'esempio della insubordinazione de'capi primarii ispirar dovea sentimenti consimili ai subordinati; la debolezza de' successori di Carlomagno. le discordie tra i principi aspiranti al trono d'Italia dopo la caduta de'Carolingi, la lontananza e i domestici intrighi degl'Imperatori di stirpe germanica, somministrato aveano ai loro uffiziali e luogotenenti opportuna occasione di riguardarsi e d'agire, ciascuno nella propria giurisdizione, come padroni assoluti. I duchi, i marchesi, i conti, i vescovi più non aveano riguardo alcuno per la imperial potestà; e il popolo che non manca giammai di spiare con somma attenzione la condotta de' grandi, avea bene osservato le libertà che verso il supremo capo dello stato prendeansi quelle persone che collocate nel più alto della social gerarchìa dovuto avrebbero dare agli altri l'esempio della ubbidienza. Indi avvenne che il popolo si comportò, relativamente ai capi feudali, nel modo istesso che da questi adopravasi coi capi dell'Impero,

val' a dire, che limitandosi ad alcune vane dimostrazioni, ricusava apertamente in parecchie circostanze di conformarsi alla lor volontà. Vedeva egli che i grandi quasi altro obbligo non eransi ritenuto verso gl'Imperatori che quello di somministrargli danaro, e qualche volta, quando però loro piaceva, anche alcuni uomini per servizio di guerra; insomma ei pensava di poter fare ancor esso quello che i 'nobili faceano, e godersi in tutto il rimanente l'istessa libertà. In simil guisa quello spirito d'indipendenza che invalso era nella nobiltà, insinuossi appoco appoco anco nel popolo in pregiudizio eziandìo della nobiltà medesima che dato aveane il primo esempio; il potere de'nobili erasi innalzato a danno de'sovrani, quello del popolo vedrassi a vicenda innalzato a danno de'nobili.

Obliar non vuolsi d'aggiungere al fin quì detto una importante considerazione, ed è che tra le stesse nobili famiglie aveanvi non pochi individui che invidia portavano ai loro parenti investiti della autorità, per motivo appunto che di questa autorità essi non partecipavano; imperciocchè effettivamente esercitar non poteasi il poter feudale in un luogo determinato, se non se da un solo individuo. Questo sentimento di gelosìa stimolavali a cercarsi un appoggio da per tutto ove trovarlo speravano, affine d'erigere altare contro altare, ed abbatter la possanza degli emuli loro. D'onde avveniva che regnar vedeasi la divisione nelle famiglie nobili, ove un'individuo era partigiano del privilegio, mentre un'altro propendea dal partito popolare; lo che essendo a notizia del popolo, inducealo a venir in cerca di questi suoi benevoli e amici,

poneali alla sua testa, e faceasene un potente appoggio.

Eranvi pure alcune nobili, o per dir meglio, alcune nobilitate famiglie, le quali non possedendo che un titolo vano, nè avendo nè cariche, nè parte alcuna alla autorità, detestavano quelle di alta nobiltà, alle quali gl'Imperatori delegato aveano una porzione qualunque del sovrano potere; erano esse bensì famiglie nobili, ma non di nobiltà feudale; e per ciò entravano necessariamente nel popolar partito, e sosteneano gli interessi della moltitudine. Ora siccome la più parte di tali famiglie possedeano grandi ricchezze, trascinavansi elleno al seguito loro una numerosa clientela, ed una influenza amplissima esercitavano. Erano esse i sostegni nati, per dir così, della libertà; e raro era il caso che in una città, ove esisteva un signor feudale, non vi esistesse pur'anco al tempo medesimo un capo di nobile e potente famiglia, attorniato dal favor popolare, e intento a bilanciare colle proprie ricchezze e coll'appoggio della plebe tutta l'aurità del suo rivale. In tal guisa, se lo spirito della società generalmente verso la libertà inclinava, trovava essa parimente persone preparatissime, ed attissime a difenderla.

Abbiam già osservato, e vuolsi qui rammentarlo, che tali metamorfosi operate eransi principalmente nelle città marittime, a cagione che il commercio dando allo spirito dell'uomo più attività, uscir facendolo dall'angusto circolo delle idee col procurargli la cognizione dei diversi modi di sociale esistenza, ed esaltando infine il suo amor proprio, lo rende più impaziente del giogo, gli fa apprezzar assai meno le vecchie

abitudini, e divenir lo fa più idoneo ad assumer nuove forme di viver civile. Noi intendiamo parlar quì dell'alto commercio e soprattutto di quello spettante alla navigazione, che con tanta attività esercitossi dalle marittime città italiane, e non già del commercio minuto, e che direbbesi di bottega, sempre assai disposto a contrarre basse e servili assuefazioni. Il piccolo commercio, in ciò che riguarda il soggetto che al presente ci occupa, è presso a poco nel caso medesimo dell'agricoltura.

Queste considerazioni che nuovamente presentiamo ai nostri lettori, spiegano a maraviglia il perchè le città matittime prime furono a scuoter il giogo, e a mettersi in libertà. Genova, e Pisa nel mediterraneo, e Venezia sull'adriatico, per quanto giudicar se ne può dalle oscure e rare cronache del secolo undecimo, compariscon le prime nel grado di libere città, ma altre situate dentro terra e segnatamente Milano, Pavia, Asti, Cremona, e Lodi, molto non tardarono ad imitarne l'esempio. Veggonsi già, specialmente le prime, fino del 1000. contrarre alleanze, far pace e guerra alla guisa di stati indipendenti, senza verun riguardo agl'Imperatori, nè per chiunque preteso avrebbe governarle a nome dell'impero. Generalmente parlando le città d'Italia riguardarono il regno degli Arrighi come l'epoca della libertà loro; conforme dichiararono elleno stesse negli articoli della lega che formarono e poco tempo dopo rinnovarono contro l'Imperator Federigo primo, detto *Barbarossa*. Presero i popoli ben volentieri lo specioso pretesto della scomunica per negar'ubbidienza ai loro lontani sovrani, e scuoter il giogo della tedesca dominazione.

Dall'altro lato quelle città che ritenute da qualche particolar motivo non accostaronsi alla parte ecclesiastica, ottennero per privilegio dai medesimi Imperatori ciò di cui le altre eransi impadronite di proprio lor moto. Arrigo V. Lotario II., e Corrado II., che succederono ad Arrigo IV., prima per non attirarsi addosso lo sdegno dei Pontefici, quindi per aver l'aria di conservar tuttavia qualche resto d'autorità in Italia, furono obbligati non solo ad acconsentire alla libertà de'comuni, che eransi da per se stessi emancipati, ma eziandìo di concederla fino ad un certo punto a tutti gli altri, affinchè i popoli che restati erano loro fedeli, o che con essi conservavano qualche vincolo d'amicizia, non si trovassero in una condizione peggiore di quella dei loro ribelli e nemici. Così in una maniera o in un'altra quasi tutte le città di Lombardìa, verso la metà del duodecimo secolo, acquistato aveano la lor libertà, e adottato il popolare governo.

Se non che per mala sorte dopo essersi sottratte dai mali della servitù non seppero queste città sottrarsi da quelli dell'anarchìa. Il governo popolare formavasi ed agiva piuttosto a caso e conformemente ai capricci della moltitudine, che non colla scorta di leggi invariabili, approvate e rispettate da tutti. Non ebbero esse propriamente parlando alcuna forma di costituzione. Tutto credettero aver fatto scuotendo il giogo degl'Imperatori e de'signori feudali, lo che molto era certamente; ma niun pensiero si presero di darsi tali leggi quali esser potessero idonee a guarentir loro la libertà nell'interno, e ad assicurar all'esterno l'esecuzion de'trattati. Vano e affatto inutil sarebbe il cercare i Soloni

e i Licurghi in una età, in cui non eransi fatti ancora tali passi nella carriera della civiltà, da comprendere che il fondamento primario del vivere in libera condizione consiste in leggi fisse, a cui ogni individuo possa abituarsi. Ben lungi da ciò, tutto era abbandonato alle ambiziose inclinazioni d'un capo di partito, o alle esigenze del momento. Niuna previdenza per l'avvenire, niun progetto per opporre fermi e forti ripari all'ambizione de' grandi, ed agli eccessi tumultuosi della moltitudine. Trovavasi per vero dire in questo sistema un vantaggio notabilissimo, ed era che, avendo ciascuno individualmente una parte attiva nell'azione sociale, le forze individuali al maggior segno esaltavansi, ed al colmo portata era l'energìa de'caratteri; se non che questo vantaggio medesimo veniva a ridondare in danno, perchè non essendovi alcun freno, le forze individuali impiegavansi ed esaurivansi, ora nei moti delle civili discordie, ora in imprese attentatorie alla libertà de'vicini. In una parola la libertà di questa epoca non ebbe alcuna regolare organizzazione, e davasi quel nome alla semplice assenza d'un Re o d'un capo feudale, senza molto impacciarsi se quello che aveasi era un governo libero o una mera anarchìa; si era bensì nella via della libertà, ma non sapeasi attingerne il vero scopo.

A chi in somma dimandasse qual si fosse la forma di governo da queste città adottato, potrebbe rispondersi essere stato quello un governo popolare formatosi alla ventura e perpetuamente mobile. Non eravi monarca, non v'era organizzata aristocrazìa; la mancanza di quest'ultima, elemento sì necessario alla conservazione

della libertà, era particolarmente ciò che distingueva queste repubblichette del medio evo dalla repubblica romana. Piuttosto bene intenzionati che prudenti allontanaronsi gli uomini di quel tempo da quella antica forma di governo che costituiva, per dir così, il governo indigeno e nazional dell'Italia, cioè da una permanente aristocrazìa fiancheggiata da una democrazìa pur permanente, e da magistrati esecutivi e temporarj, soggetti alla elezione. E chi ha mai potuto immaginare, che il popolo solo ad ogni momento deliberante sulla pubblica piazza, e quando i bisogni dello stato lo esigono, e quando non lo esigono affatto, capace esser possa di formar un buon sistema governativo? Era questo un palpabile assurdo ben degno di un secolo d'ignoranza. Non aveano coteste repubbliche verun senato; aveano soltanto una moltitudine. Era bensì venuto loro in pensiero, dietro alcune rimembranze delle cose romane, di crearsi de' consoli; ma questi magistrati privi essendo d'ogni poter sociale, nè avendo legge che al bisogno potesse servir loro d'appoggio, altro non erano che servili istrumenti della massa popolare, destituiti sovente, talvolta messi a morte, quando rettamente operavano, e lodati e premiati quando faceano il male. Non potrebbero meglio assomigliarsi cotali repubbliche, che a un mare sempre agitato e sconvolto da venti incostanti e furiosi. Ciò è sì vero che per poco che scorrasi la storia di questi piccoli stati ci si presentano essi agitati perpetuamente, e lacerati il seno da furibonde fazioni; sempre in preda all'anarchìa; oppressi spessissimo da tiranni che insorgonvi a soffogare ogni alito di libertà, ad esercitarvi un'im-

pero altrettanto crudele, quanto dispotico; e tali infine che mai non han pace nè dentro le lor mura, nè coi loro vicini. Questi, a parlar veramente, non erano stati, ma se ci è permesso servirci di una tal similitudine, erano piuttosto tante ringhiose e turbolente famiglie, che continuamente altercavano per interessi che talvolta valer ne poteano la pena, ma che le più volte affatto non la valeano. Dimandare se questa burrascosa esistenza è preferibile alla calma del dispotismo, sarìa lo stesso che porre in campo una futile ed oziosa quistione. Potrebbesi non per tanto rispondere, che in sostanza essa non val niente meglio, ma che per lo meno suppone, attesa la energìa de' caratteri, la capacità di pervenire alla vera libertà. Invano cercherassi di trar partito da un corpo esanime; ma è sempre sperabile di ridurre a sanità un corpo agitato da convulsioni, e di farlo pervenire ad uno stato di vigore, in cui le funzioni si esercitino al tempo stesso con regolarità e con forza.

I fatti che siamo or per esporre non sono per mala sorte che una troppo reale conferma dei già da noi ennunciati principj. Non contente le città d'Italia d'essersi sottratte dal dominio straniero e dal feudale governo, vollero ciascuna, a misura della respettiva forza, attentare alla libertà delle città circonvicine. Il desìo della propria indipendenza fece luogo alla ambizione del comando, senza che una tale ambizione fosse regolata da alcun principio di sana politica. Le rivalità locali facean le veci di ragion di stato; e siccome i rancori tra comune e comune sono più attivi presso la gente del popolo, che non tra le persone ragionevoli, ne seguìa che

le città libere di Lombardìa erano le une contro le altre in uno stato continuo di discordia e di guerra. Alle popolari passioni mescolavansi le ambizioni particolari, mai non mancando individui che farsi vogliano della militar gloria un mezzo per porre in servitù la lor patria. La città di Milano la quale, attesa la propria grandezza e la prerogativa del suo Arcivescovo di coronare i Re d'Italia, stata era una delle prime ad innalzarsi alla indipendenza, una pur fu delle prime a dar l'esempio d'attentare alla libertà de' vicini. Attaccò infatti e soggiogò Como e Lodi; mentre Cremona e Pavìa molto stentarono a difendersi dalle sue aggressioni, e generalmente parlando tenne essa colla sua ambizione e potenza tutte le città lombarde in una perpetua inquietudine. Accrebbesi ancor d'avvantaggio l'audacia de'Milanesi sotto il regno di Corrado III. Credè questo Principe dover usar loro dei particolari riguardi, in primo luogo perchè stato gli sarebbe difficile il ridurli, in secondo luogo perchè eran eglino stati sempre suoi partigiani, e segnatamente in occasione della concorrenza di lui all'impero con Lotario; il perchè non sapea per avventura risolversi a far del male a coloro che tanto bene fatto gli aveano. Dal canto loro i Milanesi, inorgogliti dalla tolleranza dell'Imperatore, più cosa alcuna non rispettavano, e nel bollore della loro ambizione non vedeano già il momento di farsi padroni di tutta la Lombardìa. Il loro governo era poco più che un tumultuoso disordine di pubblica piazza, ove esaltandosi e riscaldandosi le passioni, nulla stimavano ad essi impossibile, nel tempo stesso che i capi andavano persuasi, che per

fissar le idee della moltitudine facea di mestieri fermarle sopra un'oggetto speciale, e la guerra straniera era appunto quella che sola attinger potea perfettamente un tale scopo. Questa ambizione de'Milanesi poco mancò che tornar non facesse l'Italia alcuni anni dopo sotto il giogo de'barbari, e non togliesse alla Lombardia la libertà da lei sì felicemente acquistata.

Il fenomeno stesso veder faceasi in Toscana. La città di Firenze principalmente, ove dopo la morte di Matilde avea totalmente prevalso il popolare governo, ed ove niun diretto o indiretto vestigio rimanea dell'autorità imperiale, cercava a tutto suo poter d'ingrandirsi a spese dei paesi limitrofi. I Fiorentini riduceano alla lor divozione i comuni che eglino assalir poteano, e distruggeanli quando alcun d'essi ricusava di sottomettersi. Prato, Mont' Orlandi, Montecaccioli, Fiesole, Montebuoni, luogo originario della illustre casa de' Buondelmonti, subirono l'istesso destino. La politica stessa veniva adottata relativamente ai luoghi lor prossimi dalle città di Siena, Pistoja, Arezzo, e da altre di qualche considerazione, fintanto che venissero elleno ad incontrarsi tra loro sul campo di battaglia. Allora talor vincitrici, talora vinte acquistavano o perdevano territorio a seconda degli avvenimenti, e ciò avvenne fino al momento, in cui Firenze preponderò stabilmente sopra tutte, e in cui presso a poco l'intiera Toscana riconoscer dovè le sue leggi. Era un popolare governo senza sistema e senza ordine quello che in tutte queste città dominava; era sempre una fazione che un altra supplantavane; e tali cittadinesche rivoluzioni rinnovavansi frequentemente e fino alla nausea.

Quanto a Roma, tale eravi lo stato delle cose che nè il Papa governar poteva i Romani, nè poteano i Romani sottrarsi al dominio del Papa; ma in mezzo a quel general fermento che portava le città d'Italia ad assumere un governo popolare, rammentandosi i Romani l'antica loro grandezza, non solo aspiravano anch'essi all'indipendenza, ma animati da un folle entusiasmo pretendeano ristabilire l'antica lor potestà su tutte le provincie che formato avean già l'impero Romano, o almeno sopra l'Italia.

Questo entusiasmo di libertà nell'alta Italia come nel centro di essa induceva le città libere a fare una guerra continua agli stati monarchici che trovavansi ad esse vicini. Così, a cagion d'esempio, la repubblica d'Asti guerreggiava incessantemente coi duchi del Monferrato vicarj dell'Imperatore, come pure quella di Quiers con gli Arcivescovi di Torino. Era questa una lotta continua e in mille guise variata tra la repubblica e la monarchia.

Al momento della sua morte avvenuta l'anno 1152. l'Imperatore Corrado consigliò i principi di Germania di dargli per successore Federigo duca di Svevia, e figlio di un'fratello di lui, nomato pur Federigo. La raccomandazione d'un padre moribondo, il quale preferisce il nipote al proprio figlio medesimo, poichè Corrado avea un figlio in minore età, aver dovette il più gran peso nell'animo degli elettori. Federigo infatti fu nominato; ed è quello che dal color della barba fu detto *Barbarossa*, e sì famoso divenne per le ardite sue imprese, e per le vive discussioni ch'egli ebbe colla Santa Sede. Il nuovo Imperatore, il quale al momento della sua nomina

trovavasi nel fiore della età, distinguevasi per elevatezza di spirito e per non comuni talenti nel mestier della guerra. Ma queste buone qualità veniano in lui malamente offuscate da una sì smisuràta ambizione, che gli era insoffribile qualunque superiorità avesse voluto sopra lui elevarsi.

L'epoca in cui ascese Federigo al trono imperiale presenta un carattere politico particolare, e ben memorabile, il quale contribuì pure non poco a render quell'avvenimento più facile. Due principali famiglie regnavano a quel tempo in Germania, le quali trovate eransi spesso in concorrenza aspiranti all'Impero, ed erano quella d'Arrigo di Guibelinga, borgo di Germania, e quella de'Guelfi di Altdorfio. A questa ultima famiglia unissi in parentela la casa d'Este, mediante il matrimonio d'Azzo d'Este con Cunigonda figlia del duca Guelfo III., e da tal sorgente comune uscite sono le famiglie illustri di Brunswick, d'Hannover, e di Modena. Queste due fazioni di Ghibellini e di Guelfi aveano turbato sovente il riposo della Germania, d'onde in Italia passarono, ove per lungo tempo divisero miseramente i popoli, e furono infausta cagione d'innumerabili inumanità e sventure. Siccome gli Arrighi provenienti dai Ghibellini stati eran sempre nemici de'Papi, era ben naturale che i Guelfi loro avversarj si accostassero al partito della Chiesa; cosicchè *ghibellino* dir volea partigiano dell'Impero, e *guelfo*, del Papa. Ora Federigo era, conforme dicemmo, figlio di Federigo duca di Svevia, e capo, presso l'Imperatore Arrigo suo fratello, della fazion ghibellina, mentre avea per madre Giuditta figlia d'Arrigo du-

ca di Baviera capo de' Guelfi. In cotal guisa, venendo Federigo a riunire in se stesso il sangue delle due nemiche famiglie, era sperabile che la nomina di lui riconciliato avrebbe gli spiriti, e prodotto una pace da sì lungo tempo universalmente sospirata.

Ciò non pertanto gli avvenimenti non giustificaron gran fatto, almeno per ciò che riguarda l'Italia, le concepite speranze. L'altiera e bellicosa indole del nuovo Imperatore non era niente a proposito per lasciare che alcune parti di questa bella provincia, e particolarmente la Lombardìa da lui riguardata come il più bel giojello di sua corona, separate ne fossero per divenir proprietà d'altri principi, ovvero di qualche caporione d'una sfrenata e tumultuosa moltitudine. Appena dunque salito al trono pensò egli a ristabilire ne' suoi transalpini possessi l'autorità già pronta a fuggirgli intieramente di mano.

Nè punto gli mancavan gli inviti affine d'indurlo a mischiarsi degli affari della penisola; imperciocchè città da una parte, principi ed anche semplici particolari dall'altra, lagnavansi presso di lui chi del Re di Sicilia, chi d'altro potentato, e numerosissime furono tali lagnanze specialmente contro le usurpazioni e la tirannia de' Milanesi. Vivissime istanze se gli faceano perchè venisse a distruggere i tiranni, e a rintegrar ciascun d'essi in ciò che essi legittimi lor dritti appellavano; lo che sperar faceva a Federigo di trovar molti e potenti appoggi alla esecuzione de' proprj disegni. Per dare anche agli occhi de' popoli il più gran risalto alla imperial dignità, volle che la prima di lui comparsa in Italia accompagnata fosse con un'apparato al sommo

imponente e regale. Prese la strada di Trento, seguir facendosi da alcuni corpi di truppe sceltissime e perfettamente corredate, circondato da gran numero di vassalli vestiti nella più splendida e magnifica foggia secondo la moda del tempo. Ad imitazione de'suoi predecessori convocò tosto una general dieta nei campi di Roncaglia, ove molti principi italiani intervennero per compiere i doveri loro verso l'Imperatore, e colla speranza che voless'egli somministrar loro i mezzi onde poter difendersi contro quelle inquiete repubbliche, che mai non li lasciavan vivere in un lungo riposo. Le nuove repubbliche non tardarono parimente a deputargli ambasciatori, in apparenza per rendergli i debiti onori, ma in sostanza per ispiarne gli andamenti, e penetrare i disegni d'un'uomo conosciuto da esse ambiziosissimo, e ben provvisto di mezzi onde farsi temere; e siccome erano tutte in guerra una contro l'altra, esposegli ognuna le proprie lagnanze, lusingandosi di trovar in esso un riparatore de'torti che credeano aver ricevuto reciprocamente per parte delle piccole potenze rivali.

La politica di Federigo mostrossi in tal circostanza estremamente abile. Ben previde egli che se avesse fatto penetrare il progetto di assoggettarsele indistintamente, il comune pericolo tutte riunite le avrebbe per resistergli ad ogni loro potere, di maniera che insufficienti riuscite sarebbero ad una simil guerra generale tutte le forze che condotte egli avea di Germania. Pensò pertanto che il più sicuro espediente per ridurre al dovere quelle città che da lui come ribelli riguardavansi, e di riconquistare l'effettivo e

real dominio d'Italia, quello era di farsi protettore di uno contro un'altro partito; per mezzo del qual maneggio sperava egli di superare un Comune colla forza delle armi, e di soggiogar l'altro con guadagnarne la riconoscenza, e con l'ascendente che la vittoria dato avrebbe al suo nome.

I due più potenti partiti tra quelli che la Lombardìa laceravano, erano quelli di Milano e di Pavìa. Occupava Milano il posto primario non tanto per la reale sua potenza, quanto ancora per la dignità eminente del suo Arcivescovo; Pavìa all'incontro già per lungo tempo sede del regno, munita era di mura più forti, e situata sopra un bel fiume aver potea più facili comunicazioni col mare, e per conseguenza maggior comodità e prosperità di commercio; per le quali cose non volea punto decadere dall'alto grado da lei altre volte occupato. Chiamavasi essa per eccellenza la reale città, e la suprema prerogativa acremente disputava a Milano. Le altre città lombarde, a seconda delle respettive località e degl'interessi loro, teneano qual dall'una, qual dall'altra; e questa gran divisione, mentre indeboliva notabilmente le forze delle città italiane, appianava mirabilmente la strada alla imperiale potenza, onde ridurle di bel nuovo a quello stato di soggezione e d'indipendenza, da cui eransi appena sottratte.

Avea Federigo ben rettamente giudicato le circostanze del tempo; e far volendosi capo di parte, per opprimer l'una per mezzo dell'altra; sol restavagli a scerre tra Milano e Pavìa. Ecco ciò che a tal proposito riferisce uno storico contemporaneo « Federigo ottimamente informato dei « correnti affari venne in Italia per soggiogare in

« modo molto accorto i Lombardi. Vedendo che
« egli era obbligato a dichiararsi per una delle
« due parti (Milano e Pavìa) credette più utile
« a'suoi interessi l'accostarsi ai Pavesi; poichè se
« avesse abbracciato il partito de'Milanesi, una
« volta che la parte contraria fosse rimasta ab-
« battuta, trovato ei sarebbesi imbarazzato coi
« Milanesi che erano i più forti, nè avrebbe for-
« se avuto sufficienti forze per soggiogarli ».

Frattanto l'Imperatore partendo da Roncaglia erasi avvicinato ad Asti affine di sostener gl'interessi di Guglielmo marchese di Monferrato; nel che ebbe assai favorevol fortuna, avendo egli preso e distrutto quasi intieramente Chieri, indi Asti. Avanzossi alla fine verso Tortona, città più in quel tempo che oggidì ragguardevole, e che professava altrettanta amicizia per Milano, quanta nemicizia per Pavìa. Difendendosi vigorosamente contro gli attacchi di Federigo, nulla ostante l'eccessiva penuria d' ogni specie, fecer vedere i Tortonesi quello che mai far può in forti e magnanimi petti l'entusiasmo della libertà. Era certo uno spettacolo bene straordinario una città sola, che abbandonata a se stessa resistea con invincibil costanza a tutte le forze d'un grande e bellicoso Imperatore. Fu solamente all'ultima estremità, quando l'acqua ed ogni sorta d'alimento onninamente mancarono, che i Tortonesi s'indussero a capitolare col loro più crudele nemico. La città fu salva, ma costretta fu a sottomettersi alla volontà del vincitore. Celebre è a ragione nell'istoria l'assedio di Tortona, come uno certamente de'più be'fatti d'armi che onorino le guerriere imprese di Federigo; ma indubitato egli è pure che gli assediati fecer

mostra di non minor arte e coraggio nella difesa, di quello che ei ne mostrò nell'attacco.

Dopo la presa di Tortona recossi l'Imperatore a Pavìa, città sua favorita, ove, come antica capitale del regno longobardico, fecesi coronar Re.

Suo disegno era veramente di marciar sù Milano, e di portar la guerra in quel focolare della rivolta. La vittoria di Tortona, la solennità della incoronazione risvegliato aveano un certo entusiasmo nel suo esercito, e nei popoli ad esso divoti, talchè nulla ei credea che potesse resistergli; non pertanto in questo momento medesimo ei si diè a credere che la somma degli affari a Roma il richiamasse. Dopo la morte di Eugenio III. e d'Anastasio IV., che regnò pochissimo tempo, Adriano IV. salito era al trono pontificio. Mostravasi questo Papa favorevolissimo all'Imperatore, ed offrivasi disposto a fregiarlo del cesareo diadema. L'ambizioso Federigo non vedea il momento di ricevere questo imperial distintivo dalle mani del romano Pontefice; oltredichè gran desio avea egli di veder Roma, quella città superba, che ad onta di tante e sì aspre vicissitudini, era sempre considerata come vera capital dell'Impero. Ascoltando egli per conseguenza le voci della vanità, più presto che i suggerimenti della prudenza, volle prima condursi a Roma che marciar su Milano, sbaglio gravissimo certamente in politica, imperciocchè nulla era stato ancor fatto in Italia sempre che perseverasse Milano nella disubbidienza, ed il lasciar raffreddar l'entusiasmo della vittoria era un voler nuocere evidentemente a' proprj interessi.

Udito avendo i Romani che l'Imperatore dirigeasi alla volta della loro città spedirongli in-

contro una solenne ambasciata, affine di regolar seco lui le condizioni del suo ricevimento, e il modo della incoronazione. Ma posero eglino in tal procedura tanto fasto e sì esorbitante alterigia, che l'Imperatore non seppe che burlarsene, e prese la risoluzione di darsi totalmente al partito del Papa, a cui sdegnavano essi di viver soggetti. Niente meno da lor pretendeasi che si presentasse Federigo in Roma come semplice loro luogotenente, e con special promessa d'impiegar tutte le sue forze per restituir loro con l'antica libertà gli stati che perduti aveano. Ma Federigo non ambiva gran fatto questa sorte di gloria, ed amava meglio esser in Roma sovrano che suddito. Il Papa meno esigente incoronollo Imperatore in mezzo all'universal malcontento de'Romani, ed a risse sanguinosissime che tra gli abitanti e le truppe imperiali ad ogni istante insorgeano. Dopo la cerimonia della consacrazione, dominato continuamente dalla sua naturale incostanza, e vedendo che una mortale epidemia gli andava consumando l'esercito, ritornossene inopinatamente in Germania, e lasciò l'Italia in un fermento di civil discordia molto più attivo che mai si fosse. Con tutta la vittoria di Tortona, la sua riputazion militare ben lungi da prender'aumento, andò ogni giorno notabilmente diminuendo. Rimproveravasegli generalmente d'aver'abbandonato, sul punto d' incominciarla, l'impresa di Milano, che formava il principale scopo della sua spedizione. Questa circostanza, e le due incoronazioni di Pavia e di Roma, mostrando da un lato una debolezza affatto intempestiva, e dall'altro una insaziabile vanità, avea fatto giudicare ai più veggenti essere il merito

di lui molto minore della fama che preceduto lo avea.

Partito l'Imperatore, con assai più accanimento che prima ricominciò la guerra tra Pavìa e Milano, prendendo parte per l'una o per l'altra in questa sanguinosa querela quasi tutta intiera la Lombardìa. Le città che persisteano in mostrarsi divote all'Impero, sosteneano gl'interessi dei Pavesi; quelle al contrario che la lor libertà anteponeano al giogo straniero per Milano combatteano, quantunque non ben sicure delle intenzioni che aver potea quella capitale quando uscisse vittoriosa dalla lotta in cui impegnata trovavasi. Tale e tanta era la superiorità di Milano, che la parte avversa ben poco sperar potea di lungamente resisterle. Presesi pertanto da questa la risoluzione d'insistere presso l'Imperatore perchè una seconda volta calasse in Italia. Occupato egli in Germania a riparare le perdite da lui fatte nella prima incursione, rimproverava a se stesso la sua precipitosa partenza dalla penisola prima della definitiva conclusione degli affari, soffrir non potendo che intiere città osassero tuttavia resistere a'suoi voleri. Con tutta facilità aderì dunque alle sollecitazioni de'Pavesi, e risolse far un novello sforzo per sottomettere le rivoltose città. Passò le alpi alla testa d'un poderoso esercito, nè trovò resistenza veruna se non in Brescia, che ricusò aprirgli le porte, ond'ei vi pose l'assedio e impadronissene. Credette Federigo che un tal successo disposto avrebbe i Milanesi a rientrar nelle vie del dovere, nè s'ingannò; poichè infatti gl'inviarono ambasciatori per trattar seco lui la lor causa, offrendo di riconoscere, peraltro con parecchie

restrizioni, l'imperiale autorità. Tentarono eziandìo, per mezzo di ricchi donativi e di buone somme di danaro, di rendersi favorevoli i più eminenti cortigiani e i ministri dell'Imperatore; ma tutto indarno. Giurato avea Federigo di perder Milano. Promulgò egli primieramente un bando con cui ordinava a tutte le città del regno italico ed ai principi di lui vassalli di andare ad unirsi all'esercito germanico con le armi respettive, e col maggior numero di truppe che fosse lor possibile di raccorre. Parma, Cremona, Pavìa, Novara, Asti, Vercelli, Como, Vicenza, Treviso, Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Bologna, Reggio, Modena, Brescia ubbidirono agli ordini dell'Imperatore, metà per affezione, metà per paura; molte essendovi tra queste città che senza essere ligie affatto ai Milanesi, attaccatissime erano alla libertà loro, e che la capitale di Lombardìa trionfante sortisse da questa gran lotta segretamente bramavano. Scusaronsi le altre, o diedero equivoche risposte ed evasive, ovvero alcuni squadroni inviarono in soccorso della città minacciata. Immenso era da una parte e dall'altra l'apparato di guerra; mai da lungo tempo veduta non erasi una sì poderosa armata come quella di Federigo; e ben potea dirsi un'armata veramente imperiale, contando essa ben centomila uomini tra fanterìa e cavallerìa. Una formidabil salmerìa di macchine militari veniva ad aggiungere grandezza e importanza a questo imponente spettacolo; e già con un sentimento di ansietà e di terrore stavano le popolazioni osservando tanti straordinarj preparativi. Incominciò l'attacco col più inaudito vigore. Una grandine furiosa di sassi cadeva conti-

nuamente nell'interno della sventurata città; crollavano e cadeano ad ogni istante in rovina con ispaventevol fragore le case, sotto le quali schiacciati rimaneano e quelli che virilmente coll'armi alla mano difendeansi, e quelli che altra difesa non adopravano che le preci e le lagrime. Tuttavolta non era bastante la forza a domare gl'intrepidi Milanesi, risoluti com'erano di seppellirsi sotto le rovine della diletta lor patria, piuttosto che cedere ad un nemico da essi meno assai temuto che detestato. Lunghissima fu la lor resistenza; nè l'orribil tempesta, che a tutti i momenti d'una totale distruzion minacciavali, era capace di rimoverli dalla generosa loro risoluzione. Alla fine la mancanza delle sussistenze unita ad una micidial malattia che facea strage de' miseri cittadini, piegar poterono il coraggio di quei petti magnanimi, che le armi non avean potuto domare. Prevedendo essi inevitabile la necessità della resa, ebbero ricorso al Re di Boemia e al Duca d'Austria, pregandoli d'intercedere presso il lor potente nemico, affinchè i patti della capitolazione che aveano intenzione di offrirgli, non fossero da lui portati ad un troppo eccessivo rigore. Infatti non furono essi soverchiamente duri. Consegnossi la città con l'obbligo di sborsare all'Imperatore una certa somma di danaro, di dare trecento ostaggi, di rinunziare al diritto di batter moneta, come pure a quello d'imporre certa sorte di dazj. In simil guisa mediante la cessione d'alcune prerogative, nelle quali credeasi consister particolarmente la sovranità, riuscì ai Milanesi di sfuggir questa volta dall'ultime calamità.

Riconquistato in tal modo l'alto dominio sul-

la città di Milano pensò l'Imperatore a far rivivere i diritti dell'Impero sulle altre città della Lombardìa, diritti che la debolezza de'suoi predecessori e le vicende tumultuose de'tempi aveano fatto cadere in dimenticanza. In qualche luogo essi più non esercitavansi, in altri impadroniti se n'erano le città, o i vescovi, o i conti, o i marchesi, ciascuno de'quali erasi appropriato, secondo quel che credea sua particolar convenienza, di qualche brano della possanza imperiale. Mediante una minuta ed attenta investigazione in mezzo a quella confusione inestricabile, giunse l'Imperatore a far discernere ciò che al sovrano apparteneasi, da quello che era proprietà de'privati. Riconosciuti in tal guisa i diritti di regalìa, volle rivendicarli, e solamente ne concedè una parte alle città, ed ai vassalli che più eransi mostrati ligii a'suoi interessi; mantenendo però nel godimento de'respettivi diritti chiunque provar potè di possederli in virtù di regolari concessioni e privilegj de'suoi predecessori.

La privazione de'diritti sovrani che le città lombarde esercitato aveano da qualche tempo, avea lasciato in esse non pochi germi di scontentezza. Avvezze alla libertà ed all'esercizio dell'autorità sovrana in tutta l'integrità sua, come pôtean'elleno bonariamente soffrire, che ne fosse loro decimata una parte, e che colle prerogative che ei riviver facea venisse l'Imperatore ad inceppar non poco l'andamento del loro governo? A questa già non lieve cagion di rammarico aggiungeansi le vessazioni continue degli agenti tedeschi lasciati da Federigo a vegliare sugl'interessi dell'impero. Niun tratto d'avarizia e d'insolenza risparmiato era per parte de'pro-

curatori imperiali, come se loro espresso disegno si fosse di riaprir le piaghe che ancora non avean potuto dal tempo cicatrizzarsi.

Mentre le città della Lombardìa trovavansi in istato sì violento, e stavano attentamente osservando ciò che intorno ad esse accadea, se pure venìa lor fatto di scuoprire qualche favorevole opportunità per sottrarsi ad una condizione che agli occhi loro ogni dì più insopportabile divenìa, accadde a Roma un cangiamento che fu come il segnale di nuova scissura in Italia, che mali incalcolabili produsse in principio, ma che finì poi per apportare una generale pacificazione insieme col piano e regolare stabilimento della italica libertà.

Passato essendo all'altra vita il Pontefice Adriano IV. al momento in cui più fortemente bollivano le discussioni di nuovo insorte tra la Santa Sede e l'Imperatore, diedesi al defunto per successore il Cardinal Rolando di Siena che assunse il nome d'Alessandro III. Degnissimo pel suo sapere e per le virtù sue era questo prelato di sedere sulla cattedra di S. Pietro; ma l'ambizione punto non dormìa nel cuore d'alcuni altri romani prelati, di modo che il Cardinale Ottaviano, uomo intrigante e superbo, irritato d'essergli stato preferito il Cardinal di Siena, si mise a voler per forza impadronirsi di ciò che pel libero mezzo de'suffragi non avea potuto ottenere. Confidava costui nel favore di Federigo, del quale saputo avea guadagnarsi le buone grazie in una missione di cui avealo incaricato Adriano IV.; per la qual cosa subornato avendo alcuni Cardinali, si fece nominar Papa.

Non sì tosto venne questo scisma a notizia

dell'Imperatore, che di autorità propria affrettossi a convocare a Pavìa un concilio composto di Vescovi alemanni e lombardi, ed intimò i due pretendenti a comparirvi per difender ciascuno la propria causa. Si guardò bene Alessandro d'aderire all'invito imperiale, per la ragione che i suoi dritti essendo tanto inconcussi e ben fondati, punto non conveniagli di rimetterli all'altrui decisione; lo che non militava per Ottaviano, il quale perciò non esitò un momento a sottomettersi al giudizio del concilio, che ei non dubitava dover essergli intieramente favorevole. Il conciliabolo pavese pronunziossi infatti per lui; ond'egli prese il nome di Vittore III. Si venne reciprocamente dalle due parti alle scomuniche; ma il vero è che, fuori della Germania, ove i maneggi del Barbarossa aver poterono una certa influenza, Alessandro fu riconosciuto da tutta la cristianità per vero e legittimo Papa. Le città italiane già malcontente del duro ed insolente governo de' commissarj imperiali, afferrarono con trasporto il pretesto della scomunica per costituirsi in istato d'aperta rivolta contro l'Imperatore, passato essendo a quei tempi in massima che la scomunica scioglieva i sudditi dal giuramento di fedeltà. Tutta l'Italia e particolarmente la Lombardìa e la Toscana trovaronsi in due contrarj partiti divise, uno de' quali seguiva i vessilli d'Alessandro, l'altro quelli di Federigo.

Trovavansi i Milanesi alla testa del partito *guelfo*, ossia pontificio, perchè prevedendo bene che l'Imperatore sarebbesi apprestato a far loro la guerra e a punirli come suoi capitali nemici, preso aveano a favoreggiar gl'interessi del Papa, a cui accostavansi tutti coloro che detestavano

il dominio straniero, o nudrìano sentimenti di religione e d'ossequio per l'apostolica sede. Speravano essi perciò d'avere in favor loro una massa considerabile di persone religiose, indipendenti, e ben determinate a difender la causa dell'Italia.

Occupato dal canto suo in quel momento all'assedio di Crema, giudicò facilmente l'Imperatore che senza perder il tempo ad assediare una dopo l'altra ognuna delle ribelli città, era per lui assai più utile divisamento l'attaccare e sottometter Milano, centro della opposizione, e principal ricettacolo dei malcontenti. In conseguenza dopo aver'ottenuto il suo intento colla presa di Crema che opposto aveagli lunga ed ostinata resistenza, avvicinossi a Milano verso la mezza estate dell'anno 1161., incominciando le ostili operazioni col devastare le campagne adiacenti, e distruggendo a guisa d'impetuoso torrente le vigne, i giardini, le raccolte; quindi strinse più da vicino la città, e distribuì le sue truppe in modo che nulla entrar vi potesse. I Milanesi punto non mancarono dal canto loro a se stessi in un sì pressante pericolo, e in una lotta in cui trattavasi della propria esistenza e della libertà o schiavitù italiana. Posero essi il più grand'ordine nella difesa; fu assegnato a ciascuno un determinato quartiere sotto il comando di capi sperimentati e di conosciuto patriottismo. Faceano di tempo in tempo alcune sortite per foraggiare all'aperta campagna, e col più gran vigore il nemico respingeano ovunque si presentava. Ma appoco appoco incominciava a farsi sentire la penuria de' viveri; mancava il danaro per la giornaliera distribuzion della paga ai generosi difen-

sori della patria. Per riparare a sì gravi inconvenienti deputati furono per ciascun quartiere uomini sceltissimi, incaricati di cercare nelle case particolari i viveri che poteanvi essere stati nascosti, e per imporre ai più facoltosi una tassa il cui prodotto esser dovea impiegato nella difesa della città. Siffatta misura riuscì per qualche giorno proficua; ma funestissima indi a poco divenne, perchè, conforme ordinariamente accade in simili luttuose circostanze, tanto i viveri quanto il danaro sempre più disparirono, non per altra cagione che per esser tenuti con maggior cautela celati.

Sebbene riportato avessero i Milanesi un considerabil vantaggio in una loro sortita, in cui Federigo essendo caduto da cavallo rimase gravemente ferito, tale divenuta era la carestìa di ogni genere, che fu pur forza di pensare finalmente alla resa. Ciò posto in deliberazione e risoluto, deputati vennero per presentarsi all'Imperatore tre de' più ragguardevoli cittadini, e furono, Ossio, Alberto il figlio, ed Anselmo Orfè, ai quali diedesi amplissima plenipotenza di trattar della pace.

Chiamò Federigo a consiglio i principi germanici e i consoli delle città confederate, come Pavìa e Cremona, e rispose che, quanto ai patti della capitolazione, volea riportarsene non già al suo proprio avviso, ma a quello de' suoi consiglieri. I deputati milanesi costretti furono ad accettare una simil condizione comunque dura paresse loro. Recaronsi a Lodi ove l'Imperatore avea di recente trasferito il quartier generale, e là in presenza di lui, tenendo in mano, secondo l'uso de' tempi, la spada snudata, giurarono in

nome de'loro concittadini d'eseguire tutto quello che a lui ordinar piacesse. Provasi invero un sentimento ben doloroso in veggendo una sì nobil città poc'anzi sì prosperosa e fiorente e d'una sì generosa causa sostenitrice, ridotta a un simile stato d'umiliazione. Due giorni dopo tornarono al quartier generale accompagnati da trecento ostaggi, presi dalle primarie famiglie, portando seco loro trentasci bandiere con le chiavi della città, e di bel nuovo giurando esser pronti ad eseguire gli ordini imperiali. Vennero in seguito mille fanti che conduceano il carro di guerra denominato il *Carroccio*, e che riguardavasi in quel secolo come il segnale precursore delle ostilità; Era il *Carroccio* per gl'Italiani di quell'epoca ciò che il tempio di Giano era presso gli antichi. Custodivasi scrupolosamente, durante la pace, nel palazzo municipale; ma tostochè far voleansi apparecchj di guerra, traeasi fuori il *Carroccio*, e per più giorni sulla pubblica piazza esponeasi, ed era questa la dichiarazione di guerra, era l'apertura del tempio di Giano. Per altro non andavasi ad attaccar l'inimico il giorno medesimo in cui metteasi in mostra questo emblema guerriero; passar lasciavansi parecchj giorni, affinchè potesse il nemico essere così anticipatamente avvertito che andavasi ad assalirlo; lo che era, non può negarsi, un franco e generoso procedere. Recar non dee perciò maraviglia che avessero i popoli in tanta venerazione il *Carroccio*. Può dunque facilmente giudicarsi a qual dura estremità ridotti fossero i Milanesi, e a quale umiliazione assoggettavansi, obbligati essendo a consegnare eglino stessi nelle mani del loro più crudele nemico quel segno venerato della loro politica indipendenza.

In questa occasione medesima novantaquattro cittadini consegnarono le trombe della città; altra prova che per lor rinunziavasi al sovrano diritto di far la guerra.

Chiese Federigo quattrocento ostaggi dei quali ottantasei dell'ordine equestre. Volle pure che si demolissero le mura della città ai fianchi di ciascuna porta, affinchè entrar vi potesse il suo esercito schierato in battaglia. Avendo in seguito adunato i Vescovi, i principi, e i magistrati delle città alleate, si fece a dir loro avere i Milanesi spinto fino all'ultimo eccesso il loro insanabile orgoglio; esser'eglino stati sempre nemici degl'Imperatori; aver costantemente e senza verun riguardo inquietato e tormentato Lodi, Como e Pavìa; aver violata la pace e la fede da essi giurata, essere stati sempre gli autori delle sedizioni della Lombardìa, e la causa di tutte le guerre; e finalmente essere stato a loro istigazione che i Papi eransi dichiarati nemici dell'Impero; dietro i quali motivi aver lui presa per verità una crudele risoluzione, ma indispensabile pel riposo della Lombardìa, qual'era quella della total distruzion di Milano.

Tale risoluzione approvata venne dal voto unanime dell'assemblea; il perchè fatti chiamare i consoli milanesi comandò loro di far uscire dentro otto giorni della città uomini, donne vecchi e fanciulli, aggiungendo che la città medesima condannata era alla distruzione. Abbandonò infatti quel popolo sventurato il dì 7. Aprile 1162., in mezzo ai singhiozzi, alle lagrime, ed a lamentevoli grida, un soggiorno che sotto nome di patria era loro sì caro, e che un felice clima rendea sì piacevole. Provava esso il più

crudele rammarico di non aver lasciato mille volte la vita in difesa delle sacre sue mura, piuttosto che vederle freddamente atterrate per man del nemico. Fermavasi ognuno come stupefatto sull'ultimo fossato, abbandonandosi poscia alla più cruda e completa disperazione. Miserabile e veramente compassionevole spettacolo offrivano in particolar modo le femmine, i vecchi, i bambini, più deboli di tutto il rimanente della moltitudine che spatriava; tanto più compiangeasi la trista lor sorte, in quanto che mezzo alcun non aveano, onde procacciarsi nell'esilio da per se stessi le cose più necessarie alla vita. Recaronsi altri a Como, altri a Bergamo, o a Lodi. Può facilmente formarsi un'idea di ciò che i miseri fuorusciti ebbero a soffrire, per poco che si rifletta esser eglino stati costretti a rifugiarsi appunto in quelle città che mostrato aveano contro essi più odio ed accanimento.

Dopo che Milano fu intieramente evacuato, entrovvi l'Imperatore col suo vittorioso esercito non già per le porte, ma per le rovine delle muraglie abbattute, come se avesse voluto far veder con tal'atto che entrava egli in una città che esser dovea ben presto ridotta ad una rovina totale. Si mise mano ben tosto alla demolizione. Abbatterono i Lodigiani gli edifizj della porta orientale, i Cremonesi quelli della porta romana; diedersi i Pavesi l'incarico di rovinar il quartiere della porta ticinense, i Comaschi quello della porta di Como, i Novaresi, quello della porta di Vercelli; finalmente distrussero i Vaprj tutte le adiacenze della porta nuova. Furono rasati gli archi trionfali, i teatri, le terme, tutti infine gli antichi edifizj che ornavano ancora la capitale

della Lombardìa, sede un tempo de' romani Imperatori. Le fortificazioni, le torri, le mura che circondavanla, subirono la sorte istessa delle fabbriche interiori. Empie mani profane spogliarono ed atterrarono templi ed altari. In ultimo, dopo che tutto fu abbattuto si sparse il sale sopra il terreno, dannando in tal guisa ad una eterna sterilità il suolo ove esistito avea Milano.

Per insultar sempre più alla miseria de' vinti si recò Barbarossa a Pavìa, ove fece il suo ingresso in atto di trionfatore nel dì di Pasqua, avendo al fianco la sposa, e portando in testa la corona. Suntuose furono le feste, e lietissimi e moltiplici i divertimenti che ne seguirono; tra i quali può annoverarsi uno splendido e magnifico banchetto con cui trattati furono da Federigo i primarj personaggi della corte, dell'esercito e delle confederate città.

Le città lombarde che più o meno scopertamente favorito aveano le parti de' Milanesi e del Papa, atterrite dalla catastrofe di Milano credettero aver'assai buon patto nel sottomettersi quanto prima alla prospera fortuna del vincitore, del qual numero furono Brescia, Piacenza, Bologna, e Genova.

La vittoria sì decisiva dell'Imperatore, e l'aspro e duro modo con cui comportato erasi coi Milanesi, tali non erano per verità da'ispirar molta moderazione nei suoi luogotenenti in Lombardìa; onde niuna vessazione, niuna umiliazione risparmiata veniva agli infelici Italiani; nulla era al coperto della cupidigia sfrenata e della orgogliosa insolenza di questi Visir; tanto che l'indignazione comune giunta era al suo colmo; rinfacciava ognuno a se stesso di non esser accorso

in gran fretta a soccorrer Milano in un momento, in cui, stando ancora in piede, sosteneva quella città generosa la causa della comune patria. Ma ciò che prima fatto non aveasi, proponeasi ciascuno di voler fare in futuro; una brama ardentissima di tutti riunirsi per resistere alla tirannìa impadronissi di tutti gli spiriti; diceasi la causa di Dio esser quì d'accordo con quella degli uomini, benediceansi in certa guisa i tormenti che si soffrìano, come quelli che produceano l'unione degli animi, e quello sdegno de'popoli, chè è il preludio più certo della liberazion della patria.

Non mancò il Papa Alessandro di secondare siffatte disposizioni, presentandosi al tempo stesso e come difensore della religione, e come sostegno del dritto universale d'Italia. Rappresentando co'più vivi colori le violenze a cui era egli stato soggetto, la viltà del suo competitore al papato, l'atroce indole del Barbarossa, l'esterminio di Milano, chiamava a se tutti gli uomini religiosi, e in un sol gruppo riuniva tutti quegli elevati sentimenti per cui ci è caro ed infinitamente prezioso tutto ciò che havvi di più sacro tra gli uomini.

Grandi e incredibili furono gli effetti che queste esortazioni produssero; e l'entusiasmo che inspirarono esse ne'petti italiani, uguagliava e superava fors'anco l'abbattimento, a cui abbandonati si erano dopo la presa di Milano; non pertanto prima di venire alle vie di fatto le città della Lombardìa tutti voller tentare i mezzi delle umili rimostranze e delle preghiere, non tanto colla speranza d'ottenere qualche riparo alle loro doglianze, quanto ancora per porre in

tal guisa nella più gran luce l'evidente giustizia della lor causa, se mai le circostanze esigessero che più oltre si procedesse.

Essendosi per la terza volta recato l'Imperatore in Italia, gli ambasciatori delle città lombarde se gli presentarono in atto il più supplichevole, e secondo il costume del tempo, tenendo in mano la croce. Esposero in tuono rispettoso ma energico le loro lagnanze, supplicarono l'Imperatore di stender sovr'essi la reale sua destra in segno di protezione contro le vessazioni de'suoi agenti, e cercarono di toccargli il cuore con una viva pittura de' mali loro.

Non si diè Federigo la minima apparenza di far neppure attenzione alle lamentevoli loro preci, ed ostentando un fasto e una insolenza incredibile, partì alla volta di Roma con intenzione di collocare sulla sede apostolica il suo antipapa Vittore. Il disprezzo insultante che d'essi avea fatto, la sua lontananza, l'eccesso de'lor patimenti spinsero finalmente i Lombardi a prender l'unico partito che lor rimanea per giungere una volta ad una più felice condizione, qual'era quello d'intendersi tra essi, d'armarsi, e resistergli. Ciò risoluto in cuor loro, incominciarono, per mezzo d'agenti segreti, da scandagliarsi l'un l'altro le reciproche disposizioni; quindi in un convento situato tra Milano e Bergamo, conosciuto sotto il nome di San Giacomo in Pontide, vennero insieme a parlamento i lor deputati, ed erano quelli de'Veronesi, de'Vicentini, de'Padovani, de'Trevisani, de'Milanesi, de'Cremonesi, de'Bergamaschi, de'Bresciani, e de'Ferraresi. Trovarsi come per prodigio insieme riuniti, raccontarsi scambievolmente gli

atti odiosissimi di cui erano essi vittime deplorabili, dipingersi coi più vivi colori la tirannia dei Tedeschi, fu questo nel tempo stesso il subietto continuo de' loro trattenimenti, e l'incentivo ad una esaltazione di spirito affatto senza esempio. Risolsero in ultimo di cercar la comune salvezza nelle armi, solennemente giurando, in nome ciascuno della città da essi rappresentata, di combattere fino all'ultima estremità per la difesa comune. Rimase particolarmente convenuto che i Milanesi dispersi reintegrati sarebbero sul suolo dell'antica lor patria, e che questa pia opera sarebbesi eseguita a spese e rischio della confederazione. Credettero essi onorare l'incominciamento della santa loro intrapresa, dando la più solenne testimonianza dell'universale interesse per un popolo magnanimo che tanto sofferto avea per la patria italiana. Temendo la possanza di Federigo, il quale potea benissimo aver sentore de' loro divisamenti prima ch' ei fossero compiutamente preparati ad agire, si condussero da principio con somma prudenza e circospezione; ma allorquando venne loro ad unirsi il marchese Obizzo Malaspina, il quale rappresentò in questa gran lotta presso a poco l'istessa parte del principe D'Orange nella guerra degli Olandesi contro Filippo II. Re di Spagna; allorchè soprattutto le città di Novara, Vercelli, Asti e Tortona acceduto ebbero alla Lega, credettersi forti abbastanza per resistere efficacemente al comune oppressore, a fronte scoperta e sotto fede di giuramento dichiararono voler far guerra a Federigo.

A tutte le antiche città della Lombardìa una nuova erasene aggiunta, la quale ancor vicina

alla sua nascita, trovavasi già in istato di porre nella bilancia un peso di non poca importanza; era questa Alessandria soprannominata Alessandria della Paglia, dall'essere le sue case ricoperte tuttora di stoppia. In quei giorni d'individuale attività e di civil guerra, non si avea tempo di pensare a magnifiche abitazioni, ed alle squisite comodità della vita; del pane, del ferro, un tetto di paglia, ecco tutto quello che dimandavasi. Partito che fu l'Imperatore, e dopo che Vercelli, Asti, Como e Tortona, come pure il Marchese Malaspina, padrone d'uno stato di qualche importanza negli appennini, riuniti si furono alla confederazione, i confederati determinaronsi d'assalir senza indugio i Pavesi e il Marchese di Monferrato, rimasti fedeli al partito imperiale. Per farsi un punto d'appoggio contro questi due nemici, s'accorsero far loro di mestieri aver un posto infra Asti e Tortona; laonde scelsero il sito, e fondaronvi la testè mentovata città, alla quale, per far'onta all'Imperatore diedero il nome d'Alessandria, dal nome appunto del Papa, che essi intendeano volersostenere con ogni lor forza, e che da Federigo era con sì grande accanimento perseguitato. Tutti quanti, ma in particolar modo i Milanesi e i Piacentini, più specialmente irritati contro il tiranno d'Italia, lavorarono nella fondazione di quella città con ardore ed attività incredibile. Circondaronla d'un largo fosso e d'una forte palizzata, e non avea essa ancora che pochi mesi d'esistenza e già contava quindicimila abitanti. Eransi invitati i borghi vicini, come Gamalero, Marengo, Oviglio, Castellaccio, Solera, e Guareno, a mandarvi i loro abitatori, lo che fu con ogni

prontezza eseguito in mezzo alla universale effervescenza che invaso avea gl'Italiani a quell'epoca. In tal guisa la fondazione d'Alessandria in Piemonte è dovuta ad un patriottico sentimento, rispettabile in tutti i tempi, più ancor rispettabile in un momento di generale oppressione.

Ristabiliti appena i Milanesi negli antichi lor focolari, animati da una volontà in sommo grado forte ed attiva, e dai soccorsi forniti loro abbondantemente dai confederati, posero ogni lor cura in render pulito il suolo dalle macerie enormi che ingombravanlo, e vi eressero tosto tali abitazioni quali attender poteansi in quei momenti d'ansietà, di miseria e di desolazione; ma posero specialmente le più attente lor cure alla esteriore difesa, costruendo un terrapieno, e scavando un profondo fosso con cui circondarono la città; comecchè altro mezzo per allor non avessero per fare ogni resistenza possibile ad un nemico che dietro conduceasi una gran parte delle forze della Germania, ed anche d'alcuni stati italiani, ai quali sembrava per avventura tanto preziosa la servitù, quanto era agli altri l'indipendenza. Se non che questi aveano per loro l'individuale coraggio, e la rimembranza di antiche e moderne ingiurie. Questi Milanesi istessi tanto recentemente riuniti uscirono adunque dalle loro appena abbozzate abitazioni, e si gettarono per prima impresa sù Trezzo, forte castello che teneasi tuttavia per l'Imperatore, e assalirlo ed espugnarlo non fu che l'affare d'un solo istante.

Minacciato da sì potente lega e dall'entusiasmo inaudito che l'animava, dopo aver tentato senza alcun prò un colpo di mano sulla risorta

capitale degl'Insubri, fuggissene Federigo in Lamagna, con intenzione di raccorre nuove forze per quindi ritornare in Italia, e far fronte alla procella che il minacciava. Difatti non sì tosto credette egli d'esser'in istato d'incominciar di bel nuovo le ostilità, riprese la strada d'Italia dalla parte del Moncenisio, trattò malamente Susa, per motivo che nella precedente sua fuga quegli abitanti insultato lo aveano fino al punto di fargli correr rischio della vita. Del rimanente avea egli preferito la strada del Moncenisio a quella del Tirolo, atteso che la città di Verona erasi fortemente attaccata alla confederazione, e non avea d'altronde niun motivo di diffidare d'Uniberto conte di Savoja, e gran conto facea poi del Marchese di Monferrato, irritato all'estremo contro gli Astigiani e gli Alessandrini. Federigo prendea così le città lombarde a rovescio, in vece d'attaccarle di fronte. A Torino, città tutta dedicata al partito monarchico, accolto ei fu con grandissime dimostranze di gioja, e coi più suntuosi distintivi d'onore. Si avanzò in seguito, investì e ridusse in suo potere Asti, ove le truppe di lui commisero eccessi orribili, che fanno fremere l'umanità. La presa d'Asti era per esso di buono augurio per l'attacco che far proponeasi contro Alessandria; ed infatti una città quasi affatto aperta, abitanti nuovi e creduti non anco molto attaccati alla nuova patria, l'esempio d'Asti, tutto infine gli presagiva il più felice successo. Riporteransi per noi qui le parole stesse del Denina « Portatosi poi l'Imperatore, dic'egli, a campeggiare Alessandria, consumò quivi il tempo, « e vi perdè quasi affatto la riputazione e l'autorità. Non contava ancora quella città più che

«sei anni d'origine, avendo essa avuto principio
«nel 1168., secondo anno della lega lombarda:
«e qualunque grande monarca ne avesse intra-
«presa la fondazione, appena avrebbe potuto
«condurla a tale stato che potesse far mediocre
«difesa. Or che potea fare una moltitudine d'uo-
«mini, che da diversi borghi colà vicini, costretti
«dal volere de'collegati s'erano uniti in quel
«luogo? Certo è che non avean potuto cuoprire
«di tegole i poveri loro abituri, e invece di
«muraglia avean cinta la terra di soli fossi, e di
«argini naturalmente formati colla terra scava-
«ta da questi. Ciò non ostante tanto potè l'ar-
«dore e la pertinacia di gente indurata alla fa-
«tica ed animata da fervente amore di libertà,
«che l'esercito d'un'Imperator bellicoso, sagace
«ed attento vi consumò molti mesi dattorno».

Pur si credette Federigo una volta d'esser venùto a capo di quella impresa, mediante una mina che avea egli fatta praticare sotto al fosso, e che a riuscir venìa nel bel mezzo della piazza. Ei s'era prevalso, per meglio riuscire nel suo disegno, della circostanza del giorno di Pasqua, durante il quale domandato ed ottenuto avea dagli Alessandrini una sospensione d'ostilità. In tal guisa volea egli a tradimento sorprenderli; ma a tempo fu scoperto l'ingànno, ed ei non ritrasse che la vergogna d'avere inutilmente abusato del prestato giuramento.

Ciò non pertanto, con tutti i prodigj di valore, non avrebbero gli Alessandrini potuto lungamente resistere, se opportuni soccorsi sopraggiunti non fossero per ajutarli a respingere il comune nemico. Non ignoravano le città collegate la situazion perigliosa della nuova colonia; affrettaron-

si pertanto ad accorrervi, e Federigo si vide nella necessità non solo di levarne l'assedio, ma eziandìo di guadagnar tempo, cercando di trastullare la parte avversa con proposizioni d'accomodamento. Ma trovossi egli costretto a venir seriamente ad un tal passo dopochè le sue truppe ebbero non leggiera sconfitta in un fatto d'armi assai considerabile sotto le mura d'Ancona. Dopo alcune preliminari conferenze s'intavolarono regolari trattative, alle quali per parte dell'Imperatore furono deputati gli Arcivescovi di Colonia e di Trevisi, il Conte Uberto, Ottone conte Palatino, e il marchese Arrigo suo Cancelliere. Dal canto loro le città lombarde incaricarono della negoziazione Anselmo da Boara, ed Ezzellino d'Onara, agente di quell'altro Ezzellino che poscia per la sua tirannìa e per le crudeltà sue divenne tanto sinistramente famoso. Per dare ancora maggior peso a queste pacifiche apparenze, fece Federigo ogni sforzo per indurre il Pontefice ad inviare i suoi legati a Pavìa ov'era allora il suo quartier generale, ed Alessandro spedivvi di fatto in tal qualità i Vescovi d'Ostia e di Porto, e il Cardinale di S. Pietro *in vinculis*. Ma tutte queste disposizioni pacifiche erano ben altro che sincere; lo scopo di Barbarossa altro non era che di guadagnar tempo, tanto che gli arrivassero i rinforzi di nuove truppe che di Germania aspettava; ed a tale effetto mettea fuori continuamente or'una, or'un'altra proposizione, e tutte di tal natura che impossibile era ai collegati accettarle; per la qual cosa le trattative andavano in lungo, e nulla concludeasi. Finalmente avendo avuto avviso l'Imperatore dell'arrivo imminente degli aspettati rinforzi, levossi la

maschera, e con assai maggior furore che mai fatto avesse attaccò Alessandria. I confederati, i quali già da qualche tempo indovinato aveano le intenzioni di Federigo, aveano raccolte e disposte in guisa le loro truppe da impedire la riunione dei nuovi rinforzi partiti di Germania col rimanente dell'imperiale esercito che combattea già in Italia. Chiusa rimanendo ai Tedeschi in tal guisa la strada di Trento, furono essi costretti a discendere con pene infinite e con gravi perdite dalle montagne asprissime e sommamente difficili che circondano il lago di Como. Andò Barbarossa a trovarli traversando travestito il paese, si mise alla loro testa, e marciò arditamente contro il nemico. Aveano i collegati fatto alto coll'armata loro dietro Pavia, ad oggetto d'impedire agl'imperiali il passaggio ad Alessandria. Prossimo era ormai lo scioglimento del dramma terribile, da cui tanti e sì grandi destini dipendeano. Era ormai imminente una general battaglia, e questa decider dovea se meritavano gl'Italiani d'esser liberi, o se perpetuamente curvarsi doveano sotto il giogo straniero. Da una parte un più grande uso di guerra, e battaglioni più esperti e disciplinati; dall'altra un più vivo entusiasmo, l'aspetto d'un paese desolato da un perfido e feroce inimico, il grido de'Milanesi che dimandavan vendetta della distrutta lor patria, le voci delle donne e dei vecchi che animavano alla pugna gli amati loro campioni contro le orde barbariche, che nulla, e neppur la debolezza nè la virtù, rispettavano. La gran battaglia ebbe alfin luogo, il dì 29. Maggio del 1176., tra Lagnano e il Ticino. La libertà italica trionfò: ebbe Federigo una com-

pleta disfatta; si sparse fin'anco la nuova di sua morte, essendosi effettivamente trovato in grave pericolo, ma ebbe la fortuna di fuggirne, e ritirossi a Pavia talmente sconcertato e privo di coraggio, che saria stato prontissimo allora a sottoscriver quella pace, che per un'orgoglio mal'inteso avea non ha guari rigettata. Ma se il coraggio abbandonato l'avea, rimaneagli tuttora l'astuzia politica. Conobbe che per giunger con maggior facilità ad ottener condizioni più favorevoli, faceagli d'uopo separar gl'interessi del Papa da quelli delle città lombarde. Coerentemente a questa idea indirizzossi prima al Pontefice, perchè il pacificarsi con lui avrebbe necessariamente dovuto avere una grande influenza nella massa general delle cose. La sua querela coi Lombardi era un'affare particolare, e limitato agl'interessi d'un solo paese; laddove le discussioni col capo della Chiesa, tutta abbracciavano ed interessavano la cristianità. La scomunica contro di lui fulminata allontanava dalla sua causa un gran numero di Baroni; e i popoli stessi, che rimasti erangli fedeli, a vacillar cominciavano; attribuendo essi le disgrazie di lui alla sua separazion dalla Chiesa, e minacciando d'abbandonarlo, se con essa non riconciliavasi. Sperava poi Federigo che un'accomodamento con Roma, lasciando soli i Lombardi, e segregando così la discussion religiosa dalla querela politica, posto avrebbe questi ultimi nella necessità di venir seco lui a ragionevoli condizioni. D'altronde la pace colla Santa Sede costituito avrebbe le città lombarde in istato di ribellione; avvegnachè ne'primi lor movimenti aveano dichiarato non allontanarsi dalla fedeltà a Federigo

dovuta, se non se per motivo che era egli separato per sentenza del sommo Pontefice dalla cristiana comunione. Poteasi altresì aggiungere a tutti questi riflessi che i Lombardi nel primo entusiasmo della vittoria portato avrebber troppo oltre le loro pretensioni; per lo che sembrava cosa prudente dar tempo a questo primo ardore di calmarsi alquanto, con fargli una diversione, intavolando da un'altro lato le trattative di pace.

Giustissime erano siffatte considerazioni; per la qual cosa cedendo Federigo alla forza de' motivi politici che ei ben sapea debitamente apprezzare, inviò quattro de' principali baroni della sua corte a Papa Alessandro, il quale trovavasi allora in Anagni, ove gli ambasciatori accolti furono con somma distinzione. Ammessi non molto dopo alla presenza del Pontefice, gli esposero che fino dai primordj della Chiesa nascente era stato voler di Dio dover il mondo esser governato da due capi principali, il Papa e l'Imperatore, il primo de' quali la sacerdotale, l'altro la reale autorità rappresentava; che il perfetto accordo di queste due potenze assicurava la pace del mondo, mentre la lor disunione vi apportava lo sconvolgimento e la guerra: cessino, adunque, aggiunsero essi esclamando, cessino una volta queste dissensioni funeste, e rendasi alfine la tanto sospirata pace alla Chiesa ed al popolo cristiano, l'uno e l'altra da sì gran tempo gementi nell'angustia e nella desolazione!

Replicò il Pontefice che se Federigo volea sinceramente la pace con lui e colla romana Chiesa, dovea pure volerla coi difensori di essa, e specialmente col Re di Sicilia, coi Lombardi, e con l'Imperatore di Costantinopoli.

Tali vicendevoli domande e risposte faceansi in pubblica udienza, lo che molto imbarazzava i mandatarj imperiali; per la qual cosa insisterono ed ottennero infine d'esser'in segreto ascoltati. Si mostrò il Papa allor più trattabile, onde la pace fu in breve conclusa, senza però essersi nulla stipulato relativamente ai Lombardi. Fecero le città collegate le più vive lagnanze per tale abbandono, ed altamente rimproverarono Alessandro d'essersi di loro dimenticato dopo i segnalati servigj che ricevuti ne avea: questa pace, gridavan' elleno, è stata col sangue nostro suggellata. Il Pontefice dotato di non ordinaria grandezza d'animo e d'indole generosa ed umana, fu al sommo sensibile a tai rimproveri per comun giudizio ragionevoli e giusti. Incominciò egli con iscusarsi, dicendo non essere stato convenevole il trattare e decider de' loro interessi senza che niuno incaricato di rappresentarli intervenuto fosse al congresso; ma sentendo poi che non gli era possibile onorevolmente esentarsi dal far qualche cosa per chi tanto avea fatto per lui, annunziò che recato sarebbesi a Bologna per trattare delle cose loro con l'Imperatore, il quale dovea portarsi dal canto suo per l'oggetto istesso a Imola per quindi passar'egli pure a Bologna. Alessandro giunto era difatti a Venezia sopra una flotta del Re di Sicilia. Impossibile sarebbe il descrivere le feste veramente suntuose e magnifiche che decorarono e rallegrarono quella città durante il soggiorno che fecevi il Santo Padre. Già ricchissimi pel commercio, già potenti per la loro marina, erano i Veneziani bene in istato di fare il più onorevole accoglimento al capo supremo della cristianità

che per la prima volta entrava tra le lor mura. Alessandro mostrossene al sommo penetrato e riconoscente, nè mai cancellar potè nel suo animo la grata memoria di tante onorificenze prodigategli in questa occasione dalla superba regina dell'Adriatico.

Dopo alcune difficoltà promosse dagli ambasciatori di Federigo contro il progettato abboccamento di Bologna, fu stabilito di comune accordo che le trattative dovessero aver luogo in Ferrara; al quale effetto invitò Alessandro con suoi brevi i Vescovi e i consoli delle città lombarde a spedirvi i lor deputati. Ivi ei si condusse per la foce del Pò trasportatovi da una flotta magnifica, ed accompagnato da gran numero di distinti personaggi di Roma, di Venezia, e di Sicilia. Vi giunsero parimente gli ambasciatori di ambe le parti, vale a dire, per la lega lombarda, il Patriarca d'Aquilea, gli Arcivescovi di Ravenna e di Milano, i Vescovi di Torino, di Bergamo, di Como e d'Asti, i consoli delle principali città, parecchj conti e marchesi, gli ambasciatori del Re di Sicilia, l'Arcivescovo di Palermo, e il conte d'Andria; e per Federigo, gli Arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treviri, di Magdeburgo, di Salisburgo, coi Vescovi lor suffraganei, il Vescovo di Worms, e il protonotario imperiale. Da molto e molto tempo veduta non erasi una riunione di tanti e sì illustri personaggi. La difficoltà principale era il fissare il luogo in cui potesse, senza rischio della propria persona, trovarsi il Papa insieme coll'Imperatore; insistendo i Lombardi per Bologna, Ferrara, Piacenza, o Padova, mentre i Tedeschi proponeano Venezia o Pavìa. Venne finalmente prescelta di comun consentimento

Venezia; lo che prova da un lato la prudenza con cui condotti eransi i Veneziani, e dall'altro la loro politica che indotti aveali ad isolarsi, e a non prendere una parte troppo attiva negli affari del continente vicino. Bramavano certamente in cuor loro i Veneziani un'esito felice all'impresa de' Lombardi, che anzi assai esplicitamente eransi su ciò dichiarati; ma avean'eglino ormai una sì bene stabilita riputazion di saviezza e di moderazione, che non ostante quel loro procedimento, nulla perduto aveano della confidenza che avea in essi l'Imperatore, il quale di buon grado acconsentì di portarsi in una città che da lui considerar doveasi come collegata, almeno per intimo sentimento, co' suoi nemici. Nello sceglier Venezia per luogo d'adunanza comune, si esigè dal Doge e dal popolo di quella città formale promessa di non mai permettere che senza il consenso del Papa entrasse nella città stessa l'Imperatore, prima che fosse debitamente firmata e ratificata la pace.

Tutto rimasto essendo in tal guisa regolato, il Papa insieme con gl'inviati delle due parti dissidenti fece il suo ingresso in Venezia. Incominciarono poco dopo le negoziazioni, per mezzo di conferenze che lunghe furono ed inceppate ad ogni momento da spinosissime difficoltà. Consistea la più scabrosa di esse nella pretensione di una piena e assoluta indipendenza che affacciata venìa dai Lombardi, e d'esser mantenuti in possesso di tutti i dritti di regalia; mentre all'opposto speravasi dai ministri imperiali, che attesi i particolari vantaggi che ottenuti avea il Pontefice, divenuti sarièno i Lombardi alquanto più moderati nelle loro inchieste, e sarebbersi con-

tentati di conservare i municipali lor dritti, con una dipendenza qualunque verso il Re loro.

Finalmente dopo una espettativa prolungata per due intieri mesi, seppesi essere stata conclusa la pace ne' seguenti termini « Vi sarà pace e « concordia tra l'Imperatore e la Chiesa; riceverà Federigo l'assoluzione e la benedizion del « Pontefice, sottomettendosi alla ceremonia ordinaria di baciargli il piede; avrà seco lui pace « il Re di Sicilia per anni quindici; e una tregua « di sei anni i Lombardi; continuerà la Lombar- « dia nello stato in cui attualmente ritrovasi, so- « spesa per altro ogni ostilità per l'una e per « l'altra parte ».

Non può negarsi che dalla serie delle cose enunciate non sembri potersi dedurre che nel maneggio di tutto questo affare abbia il Pontefice pensato piuttosto agl'interessi della Santa Sede, che a quelli de'proprj alleati. Neppure il Re di Sicilia ottener potè una sincera e stabil pace; quanto poi ai Lombardi non vennero essi guarentiti che da una assai breve tregua, senza essere stato riconosciuto pur'uno de' sovrani dritti che con tanta insistenza dimandavano. Poteva intanto l'irrequieto Barbarossa porre insieme nuove forze per opprimere un popolo che appena avea potuto resistergli, benchè favorito da uno straordinario concorso di circostanze, le quali poco era sperabile che potessero un'altra volta rinnovellarsi; oltredichè poteano gl'intrighi per avventura aver più forza che le armi; nè era fuori d'ogni possibilità che trovasse col tempo l'Imperatore, nel seminar la discordia tra le città lombarde, un ben poderoso ausiliare per giungere a'proprj fini.

Ciò non pertanto, sia per l'ascendente che avea sull' universale il virtuoso Pontefice, sia perchè gli affari e la propria ambizione distolsero dalla Lombardia l' attenzione di Federigo, passarono le cose assai tranquillamente, e videro i Lombardi, conforme tra poco diremo, per mezzo del solenne trattato di Costanza, compiuti onninamente i loro voti.

Intanto firmata essendo la pace, promise l'Imperatore solennemente e con giuramento di ratificarla subito che fosse entrato in Venezia. Ricevuto effettivamente in questa città fu con gran pompa condotto dal Doge nel monastero di S. Niccolò di Rialto; ed ivi da tre cardinali, dai Vescovi d'Ostia, di Porto, e di Palestrina venne sciolto dal vincolo della scomunica, promettendo egli nel tempo medesimo di rinunziare ad ogni protezione verso gli Antipapi. Terminata una tal cerimonia, presentossi Federigo al Pontefice seduto avanti la porta della Chiesa di S. Marco, e circondato da numeroso ed imponente corteggio di Vescovi e Cardinali. L'Imperatore, deposto il regio manto, prostrossi e baciò il piede al Santo Padre, e nel momento uno scoppio d'acclamazioni e di cantici udir si fè d'ogni intorno tra l'immensa moltitudine spettatrice di questo grand'atto. Prese quindi Federigo per mano il Pontefice, e condotto avendolo nel coro della Chiesa, ivi a capo chino ricevè da esso l'apostolica benedizione. Il giorno seguente fu celebrata con istraordinaria solennità la festa di S. Giacomo, nella qual circostanza i giuramenti rinnovaronsi di concordia e di pace.

Giammai fino a quei giorni veduto non avea Venezia una sì magnifica ed imponente solennità, la quale contribuì non poco ad aumentar l'ascendente e l'influenza di cui già da gran tempo godea; imperciocchè non poteasi a meno di prendere la più grande idea d'una città che scelta erasi pel congresso di tanti Principi, e pel luogo ove ultimar doveansi le più importanti discussioni, che da lunghissimo tempo diviso avessero l'umana generazione.

Le città della Lombardìa sempre nella incertezza sospiravano con viva ansietà il regolamento definitivo delle cose loro. Dall'altro canto Arrigo VI. figlio di Federigo già da più di venti anni riconosciuto per Re di Germania bramava ardentemente d'assicurarsi alla morte del padre la successione al regno e all'Impero. Amava ei meglio sentirsi chiamar Re d'Italia e Imperator de'Romani, e ciò con pregiudizio ancor de'suoi dritti, che correr rischio di passar tutti i suoi giorni in ignobil posizione in Lamagna, lo che verisimilmente avvenuto sarebbegli, ove il padre di lui fosse venuto a morire prima che gli affari di Lombardìa rimasti fossero in qualche definitiva maniera accomodati. Indotto da siffatti pensieri persuase il padre suo Federigo occupato allora in una dieta di principi da lui convocata a Costanza, a spedire ambasciatori in Italia per trattarvi coi Lombardi la pace. Mandò egli effettivamente a Piacenza Guglielmo Vescovo d'Asti, il marchese Arrigo, un monaco per nome Teodorico, e Rodolfo suo ciamberlano; e le città lombarde inviarono ivi parimente i loro de-

putati. Il dì primo Aprile dell'anno 1185. si venne a parlamento da ambe le parti, ove i plenipotenziarj della lega lombarda, della Marca, di Verona e di Venezia esposero esser loro voto generale che Federigo vivesse in buona pace con la Chiesa; che le città di Cremona, Milano, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimini, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alessandria, Vercelli, Novara, e il marchese Obizo Malaspina, come pure gli altri membri della confederazione, godessero dopo la pace coll'Imperatore di tutte le libertà e prerogative, di cui dal quarto Arrigo in poi goduto aveano i loro maggiori; che dovea l'Imperatore contentarsi del dritto di mantenimento tutte le volte che passerebbe in Italia per venire a prendere la corona imperiale à Roma; che tal passaggio sempre tranquillamente effettuerebbesi, e senza recar verun danno agli abitanti; ch'ei ricevesse dai vassalli il consueto giuramento, e che questi fosser tenuti a servirlo nel suo viaggio di Roma. Questi preliminari convenuti e firmati in Piacenza convertiti furono in trattato definitivo, il dì 25. Giugno 1183., a Costanza.

Per mezzo dunque di questo famoso trattato di Costanza ebbe la sua formale sanzione la libertà d'Italia. Resulta dal tenore di questo trattato che, ad eccezione di alcuni feudali diritti di lieve importanza, l'Imperatore rinunziò ad ogni sovrano ed util dominio su tutte le città in esso comprese; che queste piccole repubbliche vennero a fare acquisto dei dritti di regalia, e

che le leggi municipali, le quali, attesa la piccolezza de'respettivi lor territorj, venìano ad esser nel tempo stesso leggi di stato, non rimaser soggette ad altro sindacato, che a quello de'lor magistrati e cittadini; dimodochè, per ciò che riguarda la franchigia da ogni autorità straniera, potea questa chiamarsi una assoluta e completa libertà. Felici queste città, se, come avean saputo vincere il comune nemico, così saputo avessero organizzare il libero loro governo! Ma se eravi in esse una nobiltà, mancava loro per altro una aristocrazìa. La moltitudine adunata sulla pubblica piazza di tutto tumultuariamente disponea, così delle leggi, come delle persone, alcun poter non essendovi capace di formar barriera ai suoi capricci e di dare stabilità e fermezza al governo. Quindi la perplessità delle istituzioni, le cattive leggi del pari che i cattivi magistrati, le fazioni, la discordia, l'ingiustizia, la persecuzione, ed in ultimo la tirannìa d'un solo, il quale veniva infine ad usurparsi il dominio di tutti questi discordi elementi. Ed ecco perchè queste piccole repubbliche di Lombardìa ebbero una sì corta esistenza, e perchè a perir venne in esse, quasi nel suo nascere, la libertà. Per poco che istituir si voglia un confronto tra la sorte di Venezia, e quella de' piccoli stati de'quali ora parliamo, vedrassi manifesto pur troppo il vizio radicale, consistente nella mancanza d'una tutelare autorità capace di regolare gli sbalzi della moltitudine. Si mantenne Venezia per molti secoli, al contrario di queste repubbliche effimere; nè meno vi volle per distruggerla che la combinazion disgraziata della forza col tradimento. E perchè ciò? Perchè il

poter fisso e permanente dell'aristocrazìa dalle popolari stravaganze la preservava. Prive di un tal freno le repubbliche lombarde caddero dall'anarchìa nel despotismo, dal despotismo nella dipendenza straniera. Dirassi per avventura essere stata in esse maggior libertà che in Venezia. Ciò può esser vero; ma all'incontro che cosa è ella mai una libertà di poche ore? I pubblicisti che mettono in disamina le cause della grandezza, della durata, e della decadenza degli stati, potranno trarre ben giusti ed utili corollarj dal paragone che far potranno tra il destin di Venezia, e quello delle lombarde repubbliche. Queste verità divengono tanto più evidenti e palpabili, qualor si considerino i torbidi de' quali la repubblica fiorentina fu perpetuamente il teatro, e che alla sua total distruzione alla fine la spinsero; quì pur, come altrove, mancava una permanente aristocrazìa organizzata dalla legge fondamental dello stato. Fa d'uopo adunque, dirassi, che il popolo sia intieramente a discrezione dell' aristocrazìa? Nò certamente; ma egli abbisogna d'una autorità tutelare, tratta dal suo proprio seno, ed incaricata di difendere i dritti e gl' interessi di lui; ma renderlo di tutto padrone assoluto, egli è un confidare il sociale edifizio a una cieca e disordinata forza, che il conduce necessariamente a rovina.

Tornando al nostro subietto, la pace di Venezia e il trattato di Costanza sembravano in vero dover per lungo tempo assicurar la pace d'Italia; tuttavolta cotanto intralciati trovavansi tra loro gl'interessi della Chiesa e dell'Impero, sì

freschi eran tuttora i risentimenti reciproci, che la riconciliazione avea tutto l'aspetto d'apparenza piuttosto che di sincerità. Vedea con pena l'Imperatore essergli fuggita di mano la Lombardia, nè affatto senza inquietudine il lasciavano gli affari della Toscana. L'urto continuo che esistea tra l'una e l'altra delle piccole repubbliche di questo paese, le fazioni ond'era Firenze continuamente lacerata, gli faceano temere che un Papa intraprendente non venisse a profittarne per crescer sempre più in potenza in pregiudizio della potenza imperiale. Eravi oltreciò in Toscana una causa particolare che richiamava in special modo l'attenzione di lui sopra quella provincia, ed era la contestazione tra lui e la Santa Sede relativamente ai beni allodiali della Contessa Matilde. Allegavasi da una parte l'alto dominio imperiale, dall'altra la testamentaria disposizione della Contessa; materia su cui non erasi potuto andar d'accordo, tra l'Imperatore e il Papa Lucio III. succeduto poco prima ad Alessandro, in un'abboccamento che avuto avea luogo a Verona, dopo il quale separati si erano i due sovrani assai mal disposti l'un contro l'altro; cosicchè tutte queste cose ben ponderate, potea dirsi con grande apparenza di verità, che il fuoco covava ancor vivo sotto la cenere.

Gli affari della bassa Italia vedransi inoltre comparir nuovamente sulla scena, e presentare sì gravi e importanti interessi, da richiamare a prender parte nella lor discussione non solo l'Italia tutta quanta, ma la Germania eziandìo. Regnava in Sicilia ed a Napoli Guglielmo II. principe di stirpe normanna, il quale dopo

dieci anni di sterile matrimonio con Giovanna sua moglie figlia d'Arrigo II. Re d'Inghilterra, erasi risoluto di dar marito a Costanza sua zia paterna, sebbene non più nel primo fior della età. Bramoso di riunire a'suoi antichi dominj il bel regno delle due Sicilie, non tardò Federigo a dimandarla in isposa per Arrigo suo figlio. Il matrimonio si effettuò realmente, e senza perder tempo l'Imperatore fece coronare a Monza, e quindi nella Chiesa di S. Ambrogio in Milano, questo suo figlio, come Re d'Italia, e seco lui la novella sposa. Siffatta unione non fu punto di buon'occhio veduta dal Pontefice Urbano III., al quale piacer non poteva il trovarsi da ogni parte dagl'imperiali possessi attorniato.

Il Re Guglielmo terminato avendo i suoi giorni nelle guerre di Terra Santa, ov'egli seguitato avea l'istesso Imperator Federigo, per mezzo di autentica disposizione testamentaria dichiarato avea sua erede del regno di Sicilia la zia di lui, Costanza, unitamente al marito di essa Arrigo; se non che gran parte de'Siciliani altamente aborriva il giogo tedesco; onde una violenta scissura manifestossi tra questi, i quali assai meglio in vero rappresentavano il voto della nazione, che non coloro che eseguite bramavano le ultime volontà di Guglielmo, e proclamavano per conseguenza in sovrani di Sicilia Costanza ed Arrigo, capo de'quali era Gualtieri Arcivescovo di Palermo, mentre i primi, alla testa de'quali era Matteo Vicecancelliere del regno, portar voleano al trono Tancredi conte di Lecce, il quale provenendo da segreto benchè legittimo matrimonio d'un principe della casa

regnante con una donna di condizione inferiore, tenuto era comunemente per bastardo. Contuttociò questo partito prevalse, e Tancredi fu riconosciuto per Re di Sicilia.

Ebbesi in questo tempo la nuova in Europa della morte dell'Imperator Federigo cagionatagli da un bagno da lui preso nelle fredde acque del Ciduo fiume d'Armenia, mentre assai riscaldato ei trovavasi dal calore dell'atmosfera e da un violento militare esercizio. In cotal guisa questo principe che avea suscitato tante passioni in favore e contro di lui, perseguitato la Santa Sede, tentato di soffogare in Lombardìa il grido di libertà, venne a morire in lontane regioni, tutto occupato a condurre a fine una impresa sommamente gradita al romano Pontefice. Possedea Federigo distinti militari talenti, molta bravura ed una certa grandezza e generosità di carattere; ma eccessivamente ambizioso soffrir non potea nè la libertà ne' propri stati, nè altri principi su i troni stranieri, che quelli di sua famiglia. Essendo scomunicato, ei non si afflisse gran fatto di trovarsi separato dal grembo della Chiesa; e se diedesi gran premura per farsi prosciogliere dalle censure; se umiliossi innanzi al Pontefice, ciò fu piuttosto per impulso di politica che per sentimento di religione.

Arrigo di lui figlio, e sesto di questo nome, succeduto essendogli nei troni di Germania e d'Italia, non tardò guari a far conoscere esser sua intenzione di voler rivendicare i proprj diritti non meno che quei di sua moglie sul reame delle due Sicilie. Entrò infatti con poderoso esercito nella Puglia e nella Calabria,

ove non mancarono molti baroni che per lui dichiararonsi. L'istesso pur fece Roffredo abate di Monte-cassino, personaggio a que'tempi di somma importanza, il quale col più gran calore a sostener ne prese il partito. I Genovesi e i Pisani avendo poste a disposizione di esso le lor flotte, parea che per ogni parte a lui arridesse fortuna; ma le flotte ausiliarie battute furono da quella di Sicilia; una mortale epidemìa si manifestò nel suo esercito, e Arrigo stesso caduto gravemente malato fu costretto a tornar frettoloso in Lamagna; per lo che le truppe sbandaronsi, gran parte delle quali distrutta rimase dalle malattìe o dal ferro del nemico. Favorito in tal guisa dalla vittoria ricuperò ben presto Tancredi tutto il paese che avea perduto, e si rassodò viemaggiormente sul trono; se non che morì poco tempo dopo dal dolore d'aver perduto il figlio maggiore, lasciando unico erede il secondogenito tuttavia in età puerile sotto la tutela di Sibilla sua madre.

L'occasione esser non potea per Arrigo più favorevole; imperocchè non era ragionevolmente a supporsi che un fanciullo ed una vedova reggente far potessero la medesima resistenza che incontrata erasi per parte di Tancredi, principe sperimentato, pien di valore, e che nella sua giovinezza imparata aveva alla scuola delle sventure la maniera di rettamente condursi nelle cose del mondo. Da un'altro lato punto non mancavano nel regno, e soprattutto in Sicilia, molti germi di discordie e di malcontento attissimi ad appianar la strada ai disegni dell'Imperatore. Ora questo principe pri-

ma di far uso della forza avea saputo impiegar opportunamente l'astuzia. Siccome era stata l'ambizione quella che messa avea la divisione nei grandi, cercando ognun d'essi di profittare della minorità del Re e della debolezza della Regina per acquistare influenza e potere, onde avveniva che quelli ai quali non riusciva di giungere al loro intento gettavansi dal partito della Regina Costanza e del marito di lei, corrompea questi gli uomini avari per mezzo del danaro, intimoriva i deboli sia con render loro sospetta la fedeltà de' Saraceni che Tancredi avea presi disgraziatamente al suo soldo, sia con magnificar loro le forze da lui destinate alla conquista del regno. Il Papa medesimo favoriva le sue mire, colla lusinga d'accomodar seco lui i proprj affari e d'ottener condizioni vantaggiose alla Chiesa. Nulladimeno la memoria de' benefizj che ricevuti aveano dai principi normanni, l'interesse che ispirava un Re bambino e una vedova madre teneano tuttavia in dovere coloro che perduto non avean per anco ogni senso di generosità e di pudore; se non che uno sbaglio funesto venne a indebolire queste felici disposizioni, e a dar nuove forze ai partigiani della novella dinastìa. Affidossi, sull'esempio di ciò che avea fatto Tancredi, la difesa del regno ai Maomettani; del che fortemente i Siciliani sdegnaronsi, spaventaronsi i Napolitani, si risentirono le religiose opinioni; e tutto portò infine a far vedere al mondo che nulla eravi di più incerto che l'appoggio di stranieri, padroni una volta del paese, e che dai popoli indigeni tanto differenti erano di costumi e d'opinioni.

Frattanto era venuto Arrigo con assai forte

esercito in Italia, e senza perder tempo entrò in Puglia, ajutato dai Pisani e dai Genovesi, i quali per mezzo delle lor flotte potentemente dalla parte del mare il secondavano. Incontrata avendo per tutto ben poca resistenza, mostravasi egli già in atto minaccevole sulle sponde dello stretto, che l'Italia dalla Sicilia divide; quando una gran sollevazione venne a scoppiare in quasi tutta l'isola. Tutte le ambizioni, tutti i rancori vennero a riunirsi contro gl'infelici avanzi del sangue normanno. Sbarcovvi Arrigo accolto per ogni dove da generali acclamazioni; Sibilla e suo figlio Guglielmo rinchiusersi nella fortezza di Colata-Bellota, unica possessione che di sì bel retaggio lor rimanea. Ma era impossibile lungamente resistervi; il perchè si venne a patti; fu ceduto il regno ad Arrigo, e investito Guglielmo del principato di Taranto e della contea di Lecce. Ma Arrigo si macchiò d'un delitto che noi lasciam volentieri ammirare ai panegiristi del buon tempo antico; col pretesto di festeggiar la pace recentemente conclusa, chiama egli a se lo sventurato giovinetto, il fa mutilare e acciecare, e a una prigionia perpetua nel chiostro d'Imburia condanna la madre e le sorelle di lui. Nè quì fermossi la barbarie d'Arrigo, ma in mezzo ai più atroci supplizj fece morire una parte de'partigiani del principe, e cacciò l'altra in esilio. L'intera Sicilia fu coperta di vittime sacrificate al suo atroce furore. Dopo essersi mostrato crudele, volle farsi vedere eziandìo brutale e sacrilego, fatto avendo dissotterrare gli scheletri di Tancredi e del figlio, e gettandoli in mare dopo avere strappato dai lor teschj la regal corona, colla quale, secondo l'usanza del tempo, erano

stati sepolti. Nè minore in lui della crudeltà fu l'avarizia. Le ricchezze che i Re normanni accumulate aveano, con grave malcontento de'Siculi, i quali perir vedeano in un giorno solo tutto quello che per un lasso considerabil di tempo avea fatto l'ornamento del loro paese, trasportate furono in Germania. Egli stesso, l'Imperatore, dopo aver desolato con mille tratti d'avarizia e di crudeltà il nuovo reame, fece ritorno ai suoi antichi stati, affine d'occuparsi de'convenienti preparativi per la guerra che far voleva all'Imperatore d'Oriente.

Alle prime nuove de'prosperi successi di suo marito era partita l'Imperatrice Costanza dalla Germania per recarsi nel regno; se non che non avea potuto arrivar sì tosto in Sicilia, come ella avrìa voluto, perchè sorpresa per istrada dai dolori del parto, diede alla luce nella città di Jesi nella Marca d'Ancona, un figlio maschio, che sotto il nome di Federigo secondo, per le sue disavventure e per le aspre e continue discussioni che ebbe colla Santa Sede, non si rese niente meno famoso dell'avolo suo Federigo I.

Sdegnati i Siciliani dei trattamenti indegni che riceveano da quel feroce conquistatore, innalzarono stendardo di ribellione, tentarono di portare al trono Giordano ultimo rampollo della stirpe normanna, e posero alla lor testa Margheritone, grande Ammiraglio, il quale godea tra essi di una brillante riputazione. Pareva altresì che l'istessa Imperatrice Costanza, disgustata al sommo delle crudeltà esercitate da Arrigo, ed ascoltando la voce del sangue che nelle vene scorreale, piuttosto che quella de'doveri suoi verso il marito, non fosse aliena gran fatto dal favorire

quella insurrezione. Anche la scomunica recentemente fulminata dal Papa contro il loro tiranno dava non poche speranze ai Siciliani; se non che essendosi Arrigo riconciliato poco tempo dopo col Pontefice. trovaronsi i rivoltosi esposti affatto agli effetti della più atroce vendetta. Entrò l'Imperatore trionfante nell'isola alla testa del suo esercito, sottomise senza molta difficoltà i deboli corpi degl'insurgenti che pure tentato aveano d'opporgli qualche resistenza, e fece prestamente rientrar'in dovere tutta quanta l'isola. Crudelissime esecuzioni ne vennero in seguito, nelle quali l'inesorabile Svevo impiegò egualmente il ferro ed il fuoco. Siracusa, Catania con altre città che preso aveano partito contro di lui, furono smantellate e date alle fiamme; non fece grazia nè alla nobiltà del sangue, nè alla dignità personale, nè alla eminente virtù; il sangue de'Vescovi, de'nobili, dei primi dignitarj del regno inondò la Sicilia. Perivano altri col supplizio del fuoco, altri colla spada, o colla forca. tutti dopo essere stati lungamente esposti ai più crudeli tormenti. Giordano e Margheritone gettarono coll'atroce loro supplizio nel dolore e nella tristezza l' atterrita Palermo. Fin quì soddisfatto erasi alla vendetta, in seguito soddisfar si volle al sospetto. Proscrisse egli pertanto tutti i mercanti e negozianti stranieri. e specialmente i Genovesi e i Pisani, ai quali, attesa la forma del governo dalle patrie loro adottata. egli supponeva massime contrarie alla monarchìa, ed alla sedizione favorevoli. L'allontanamento di questi forestieri, i quali dato aveano fin'allora una grande attività al commercio della Sicilia, portò a quel paese un colpo

funestissimo, e il fece cadere in una quasi assoluta nullità. Conseguita sì segnalata vittoria, si dispose Arrigo a passar'il mare per una spedizione in Terra Santa, come se un'impresa preconizzata dalle persone zelanti per la cristiana religione, lavar lo potesse dal sangue cristiano da lui con sì barbara profusione versato. Ma era assai ordinario a quest'epoca il credere esser sufficiente per redimersi dai più gravi delitti andarsene in Palestina per toglier dalle mani degl' infedeli la tomba di Colui che sceso era dal cielo in terra per predicarvi colla sua divina voce la dolcezza, l'umanità e la virtù. La morte venne a sorprendere Arrigo in mezzo ai preparativi della sua spedizione; essendosi sparso il rumore che ciò fosse per cagion di veleno; nè mancano pure scrittori che preteso abbiano essergli stato propinato dalla stessa sua moglie Costanza. Che che di ciò sia, certo egli è che la memoria di lui fu generalmente esecrata in Sicilia, rimasto essendogli il soprannome di *Ciclope*, qualificazione ben degna d'un simile mostro.

L'Imperatrice Costanza cessato avendo anch' essa di vivere poco dopo la morte del marito, avea per testamento nominato il Pontefice reggente del regno durante la minorità di Federigo suo figlio. Innocenzio III. che succeduto era a Celestino credette dover'onorare con atti straordinarj la memoria d'Arrigo. Si dichiarò in seguito tutore di Federigo; inviò il Cardinale Ottaviano, in qualità di suo luogotenente in Sicilia, condusse egli stesso il giovane principe a Palermo affine di vegliar più dappresso agl'interessi del regno. Nè invero senza molta utilità furono pel reale pupillo tutte

queste premure del Papa, avendolo egli così preservato con la sua attività e prudenza dall'aperta ribellione, non che dalle trame segrete de'nemici del nome tedesco. La calma fu in questa guisa restituita allo stato non meno che al principe l'autorità.

LIBRO VIII.

Stato dell'alta Italia alla morte d'Arrigo VI., minorità e regno di Federigo II.

Prima di lasciare il regno d'Arrigo VI., regno che tanta influenza ha esercitato, conforme vedemmo sull'Italia meridionale, avendo ivi distrutta la dinastìa normanna, e stabilita la teutonica, fa di mestieri che brevemente facciam parola dello stato, a quell'epoca, dell'alta Italia osservando sul bel principio che quanto funesto fu questo regno alle due Sicilie, altrettanto propizio egli fu alla Lombardìa ed alla Toscana. Occupato l'Imperatore negli affari di Lamagna e di Sicilia, come pure delle sue spedizioni in Terra Santa non avea potuto gran fatto rivolgere le sue mire ai popoli situati tra le alpi, gli apennini, ed il Tevere. Non mancarono le città lombarde di profittarne per aumentar la loro potenza e per rassodar sempre più la libertà loro; mentre le città della Toscana scossero ogni specie di giogo relativamente all'Imperatore, e negarono apertamente ubbidienza ai commissarj imperiali. Fa d'uopo con accuratezza distinguere in questa epoca le città ragguardevoli dai borghi e villaggj che le attorniavano; impercioechè le prime generalmente parlando, dopo l'abbassamento de'duchi e marchesi possessori di feudi, più soggette non erano che alla sola imperiale potenza, per lo che avendo onninamente rigettato il giogo di questa, tutto ad un tratto trovaronsi libere, val'a dire, padrone di se stesse;

ma la piccola nobiltà esisteva tuttora nelle campagne, ove continuava ad esercitare i dritti d'alto dominio che le erano stati concessi negli atti d'investitura; questa nobiltà godeva ancora dei suoi privilegj; era essa composta principalmente di nobili chiamati *giustizieri* perchè amministravano la giustizia da per se stessi, o per mezzo di giudici da lor nominati, lo che veniva a costituire non solo una parte del sovrano potere, ma altresì il fondamento d'una autorità assoluta; imperocchè padrone di tutto egli è ben colui che tiene in sua mano i dritti e le proprietà degli uomini. Vedeansi le campagne seminate di castella, in cui standosene ritirati i nobili si prendeano colla forza della lor posizione tutto ciò che potea loro mancare in virtù d'una legislazione, che era per altro tutta in favor loro. Tale era dunque lo stato delle cose, che alcune città libere sorger qua e là vedeansi; mentre intorno ad esse giaceano borghi e villaggi tuttavia gementi nella più misera schiavitù.

Era per tanto impossibile che tra quelle città libere e i nobili castellani testè mentovati non nascessero continue dissenzioni e guerre animatissime. Soffrivansi con impazienza dalle città quei superbi vicini, che incessantemente agli occhi loro ostentavano un'odioso regime, ed una emanazione intollerabile di quella imperial possanza che esse di tutto cuor detestavano; oltre di che la brama d'estender il loro dominio oltre i limiti del proprio distretto, e d'aver'in conseguenza una certa estensione di territorio, animavale a dare addosso a quei nobili, ostacoli importuni alla loro potenza. Egli è eziandìo ben credibile che gli abitanti stessi delle campagne

in mille guise vessati dai castellani, favorissero almeno in secreto gl'intraprendimenti delle città, i quali in sostanza tendeano a liberarli da quegl'incomodi signori. In forza di questi diversi motivi vidersi dapprima le città lombarde, poscia quelle della Toscana, sempre in istato di guerra coi signori castellani possessori di feudi in vicinanza di esse. Era questa una guerra estremamente disseminata, o piuttosto una confusione enormissima, nella quale pur tuttavia distingueasi uno scopo comune, la distruzione cioè d'ogni feudalità. Avuto avendo le città, generalmente parlando, il di sopra, distrutti rimasero i nobili, ovvero presero il partito d'arruolarsi nel numero de'cittadini; lo che se vantaggioso fu nel momento alle città, riuscì ad esse funesto nel tempo successivo, perchè avvezzi quei nobili ad una vita attiva, accostumati alla guerra, e famigliari all'intrigo, divennero capi di fazione, e così riuscì loro di lacerare ed opprimer le città, come prima lacerato ed oppresso aveano le campagne.

Questi intraprendenti Comuni crescer sentiansi sempre più l'animo a continuare nei loro liberi sforzi, mentre sapeano che ben lungi da esser'in istato di sostener colla forza il crollante feudale edifizio, costretto era l'Imperatore ad accarezzarli, a tenerseli amici non tanto per trarne danaro, quanto ancora per impedire che il turbulento lor impeto, e l'indefessa attività loro non li traesse ad una aperta guerra contro di lui, cosa che stata sarebbegli d'insormontabile ostacolo a'suoi disegni sulla bassa Italia. L'unico rimedio che poteva e sapeva impiegare era quello di spingerli per mezzo d'occulti intrighi a farsi guerra l'un' contro l'altro con speranza di

fondare il poter suo sulle lor dissensioni; nella qual cosa per mala sorte pur troppo riuscì, per motivo ch' ei seppe, solleticandola, farsi sua ausiliaria l'ambizione sempre cupida del bene altrui.

L'esempio di Venezia che mai non era stata soggetta al feudal reggimento, quello di Pisa e di Genova le quali, essendosene felicemente sottratte, pervenute vedeansi ad un sì eminente grado di prosperità e di gloria, era eziandìo un possente stimolo alle altre città dentro terra per aspirare elleno pure ad un' aumento di potenza, sorgente fecondissima di ricchezze « Come, dir si dovea, Venezia, Genova e Pisa, cuoprono i mari co' loro vascelli, commerciano colle più remote nazioni, ricercata è dai più potenti monarchi l'amicizia loro, la loro alleanza, pongono esse un peso considerabilissimo nella bilancia politica d'Europa, mentre Milano, Brescia, Parma, Piacenza, Firenze sono tuttavia minacciate alla distanza d'un tiro di balestra da piccoli signori di piccole castella? »

Tutte queste differenti considerazioni poneano in agitazione tutti li spiriti; per ogni dove era la feudalità dannata all'anatema, da per tutto la minuta nobiltà soccombea, ed il feudal regime rimase quasi intieramente distrutto in Toscana ed in Lombardìa. Vero è che nel decorso de' tempi fu esso ristabilito nella seconda di queste provincie, perchè l'imperiale autorità vi riprese forza; ma nella prima, coronati furono di un felice e permanente successo i liberi sforzi delle città, il sistema repubblicano in tutte prevalse; e il governo monarchico che lungo tempo dopo pervenne a stabilirvisi, non si considerò

punto come erede della imperiale possanza, e contentossi del poter monarchico, senza rivestirlo del feudale apparato; lo che spiega assai chiaramente la differenza che esiste anco ai dì nostri su questo proposito tra la Lombardìa e la Toscana.

I nobili che aveano maggior forza, e che eransi già elevati alla dignità e potenza di veri Sovrani, trovarono il mezzo di resistere agli attacchi dei Comuni. I marchesi d'Este e di Monferrato, e i conti di Savoja sono di tal numero; e non è già che avuto non avessero eglino pure a sostener gravi e sanguinose querele, imperciocchè i Torinesi sull'esempio delle altre città del Piemonte, come Chieri, Asti e Alessandria, aveano tentato di sollevarsi, ma furono contenuti dalla forza preponderante de'loro principi, i quali anco a questa sì remota epoca saputo aveano organizzare le loro forze militari sopra un piede rispettabile. I marchesi di Monferrato, i quali, attesa la stretta loro unione con l'Imperatore, erano più particolarmente esposti alle animosità delle città libere, ebber non poco a soffrire dagli attacchi delle vicine repubbliche d'Asti e d'Alessandria.

Più fortunati furono i principi Estensi: Azzo d'Este sposato avendo la marchesana degli Adelardi, famiglia molto potente in Ferrara, divenne in questa città capo della parte guelfa, ed acquistovvi appoco appoco siffatta potenza che avea assai più del sovrano, che d'un semplice autorevole cittadino. Fu quello il primo gradino della grande elevazione a cui pervenne la casa d'Este nel tredicesimo e quattordicesimo secolo.

Nè già limitavasi l'animosità de' Comuni a per-

seguitare i feudatarj laici; imperocchè i Vescovi e gli abati, i quali, conforme già osservato abbiamo, per maneggi o per ricompense ottenuto aveano feudi dalla munificenza imperiale, non rimasero punto al coperto dalle loro persecuzioni, non rispettando essi neppure quegli tra gli ecclesiastici feudatarj, i quali possedeano feudi che denominavansi *oblati*, vale a dire *offerti*, e che altro non erano che terre offerte spontaneamente in feudo a dignitarj ecclesiastici per preservarle dal saccheggio, in occasione di passaggio o di permanenza di truppe, avvegnachè le indisciplinate milizie di quei secoli rispettavano un poco più le possessioni attenenti alla Chiesa, di quelle che ai semplici laici perteneano. Dominato dalle idee del tempo riprendeasi il popolo ciò che donato egli avea, e distruggea colle mani sue proprie l'istesso da lui eretto edifizio. Furono pertanto costretti i prelati o a rinunziare pacificamente alla giurisdizione di cui godeano dentro il circondario delle città libere, o a cedere agli attacchi della forza aperta per cui abbandonare, o demolir doveano i lor fortilizj, e mettersi sotto la protezion del Comune. Tra gli esempj di tali violenze può particolarmente citarsi quello de' Piacentini, più assai degli altri in questa sorta d'imprese infervorati, i quali cacciarono e tennero per tre anni lontano dalla città il loro Vescovo con tutto il suo clero. Fecero altrettanto i Modanesi con l'abate di Frassinore.

Ciò che havvi di più singolare, egli è che giammai stati non erano gl'Imperatori sì prodighi di diplomi in materia feudale, come a quest'epoca, in cui altro non erano tali diplomi che

mera carta scritta, che pur vendeansi per danaro, o si donavano per servizj passati o futuri. I motivi delle donazioni, l'indegnità de'donatarj finivano di screditare quello che stato era dall'opinione avvilito.

Tutti gli sforzi de'Comuni tendeano veracemente fin quì al conseguimento della libertà, poichè lo scopo loro era la distruzione de'privilegj, che stavano in opposizione con un regolare governo, e toglievano al popolo non solo ogni parte, ma eziandìo ogni ispezione, nel maneggio de'pubblici affari. Ma dopo aver distrutto i lor naturali nemici trovaronsi esposti i Comuni medesimi in luogo della schiavitù feudale, a due flagelli, al furore cioè dell'anarchìa, e ai disastri della guerra civile. Nacquero nel seno loro le fazioni, da una parte la nobiltà, il popolo dall' altra, niuna costituzione permanente per regolare i dritti e i doveri di questi due, necessarj bensì, ma sempre irreconciliabili elementi d'ogni ben fondata società. Risvegliaronsi tutte le ambizioni; vedeansi persone nobili farsi capi della fazion popolare, e individui della plebe accostarsi a quella de'nobili, secondo l'impulso del proprio capriccio o del personale interesse, come pure secondo la maggior probabilità d'un felice successo per l'uno o per l'altro partito. La città di Brescia, che nel 1190. avea fatto coll'Imperatore un trattato d'amicizia, in virtù del quale più al coperto riputavasi d'ogni turbolenza, fu non pertanto una delle prime a provare il flagello dell'anarchìa, e a dar'altrui l'esempio delle intestine discordie. La nobiltà ed il popolo vi si armarono una contro l'altro; una tal peste non tardò guari a comunicarsi alle altre città della

Lombardìa, le quali andaron così malamente sprecando quell'attività generosa che aveano finallora spiegata contro il comune nemico.

Fin quì non trattavasi per altro che di fazioni che il seno delle istesse città laceravano; ma verso la fine del duodecimo, ed il principio del tredicesimo secolo, la discordia venne a stabilirsi tra città e città, e la rivalità e l'odio scambievole dell'una contro l'altra con tal furore s'accesero, che videsi la Lombardìa minacciata di una total distruzione. Tostochè la possanza imperiale non potè più dar'ombra ai Comuni, nè più ebbero a temere de'capi feudali, la lega salutare che aveano tra essi contratta incominciò a disciogliersi, e fino da' primi mesi dopo la morte dell'ultimo Arrigo levaronsi tra essi in armi. Motivo generale di queste funeste divisioni era la brama ardente che nudriva ciascun d'essi di estendere il proprio territorio. Tra queste sì frequenti e sì animose querele, gran rumore levò quella insorta tra i Parmigiani e i Piacentini per lo possesso del Borgo San Donnino. Tutte le città di Lombardìa preservi parte; dal che nacque un luttuosissimo e universale sconvolgimento. Milanesi, Bresciani, Comaschi, Vercellesi, Astigiani, Novaresi, Alessandrini presero le armi in favore di Piacenza; mentre Cremonesi, Reggiani, Modanesi, Pavesi e Bergamaschi vennero in soccorso di Parma. Non è da dirsi quanto aspra, crudele e desolatrice fu questa guerra.

Non sì tosto sopito rimase questo sanguinoso conflitto per l'interposizione principalmente dell'Abate di Lucedio, che nuovo rumore di guerra sentir si fece sulle sponde del basso Pò, ove

i Ravennati ed i Ferraresi corsero all'armi per vicendevolmente distruggersi. I Milanesi e i Pavesi, nemici sempre irreconciliabili insanguinarono il centro della Lombardìa; e il mare eziandìo rosseggiar dovette di sangue italiano, da mani italiane versato. Pisani e Genovesi, ad onta degli sforzi sovente reiterati de'Papi e degl'Imperatori per metter d'accordo que'due potenti ed emuli popoli, provarono con mille strepitose azioni di bravura e al tempo stesso di ferocia, fin dove giunger può il furore di fratelli che contro fratelli combattono. Interminabili erano tali guerre, perchè una città mai non mancava di recarsi in soccorso d'un'altra che era per soccombere, affine di non divenir preda anch'essa di quella a cui la sorte mostravasi favorevole. In simile stato di confusione, in cui le forze non s'animavano che per la distruzione della comune patria, ottima opportunità offrivasi ai capi delle fazioni, come pure ai sovrani indigeni o stranieri, d'aprirsi il sentiero al dominio assoluto sopra un paese che non sapea sopportare nè il despotismo nè la libertà; tanto è vero che più facile è il distruggere che l'edificare, e che ancor più difficile è organizzar la libertà che il rovesciar la tirannìa. Tutto questo prova all'ultima evidenza la verità dei principj da noi precedentemente sviluppati, vale a dire, il grave inconveniente che nei liberi stati risulta dalla mancanza d'una permanente autorità, situata fuori della sfera delle popolaresche passioni.

Durante la minorità di Federigo disputata eransi in Germania la imperial dignità due potenti emuli, Filippo Duca di Svevia, e Ottone Duca d'Aquitania e Conte di Poitou. Una tal discordia som-

ministrò nuova forza alle fazioni guelfa e ghibellina in Italia, conciossiachè una parte degl'italiani stava per Filippo come discendente dagli Arrighi, antichi marchesi di Svevia e di Ghibelinga, dai quali la più parte de'capi feudali d'Italia ricevuto aveano i loro diplomi, ed era questa la fazion ghibellina, ossia della nobiltà. Favorevoli a Ottone erano le città libere e gli ecclesiastici, atteso che discendeva egli da quei Guelfi d'Este, antichi Duchi di Sassonia, di Baviera e di Brunswik, protettori costanti de'Pontefici, ed opposti al barbaro despotismo che Federigo Barbarossa e gli altri Imperatori di sua famiglia aveano sempre voluto esercitare sugli stati d'Italia.

Dopo molti diversi avvenimenti, i quali veder ci fanno la Germania non men che l'Italia divise in partiti, Filippo fu crudelmente assassinato da uno de'proprj vassalli; per la qual cosa Ottone assunto venne senza ulterior contrasto all'impero; pensato non essendosi pel momento al figlio dell'Imperatore ultimo, perchè trovavasi egli in quel tempo soltanto in età di sedici anni. Rallegraronsi i Milanesi della nomina d'un Imperatore appartenente a quella Casa Guelfa di cui aveano tanto a lodarsi. Anche il Pontefice, pel motivo medesimo ne ricevè con molta soddisfazione la nuova. Era egli Innocenzio III., uomo nelle lettere e nella giurisprudenza versatissimo, ma ad imitazione di Gregorio VII. zelator tenacissimo e imperturbabile delle prerogative dell'apostolica sede. Ottone, quarto di tal nome, recossi a Milano, vi ricevette la corona reale, e passò quindi a Roma ove fu dal Papa decorato solennemente dell'imperiale diadema.

Se non che tutte queste apparenze di buona

armonìa ad altro non servivano che a cuoprire i germi già esistenti d'una sanguinosa discordia. Non ostante l'origin sua proveniente dai principi di Casa Guelfa, più non mostrava Ottone dopo la cerimonia del suo incoronamento il rispetto per la Santa Sede, di cui per lo innanzi fatto avea professione. Questo nuovo procedere di esso servì ad alienar da lui il Pontefice delicatissimo in siffatte materie, lo che germogliar fece nell'animo d'Innocenzio alcune idee già da qualchè tempo preconcette, e da esso poste da banda, in vista soltanto de'buoni portamenti d'Ottone verso la Chiesa di Roma. Non vedea egli punto di buon'occhio la imperial dignità e il dominio della Lombardìa e della Puglia in un solo individuo riuniti; e sembrandogli che una tal riunione divenir potea funestissima all'apostolica Sede, si decise di favorire a danno d'Ottone il giovane Federigo, mostrandolo agl'Italiani come il Principe più idoneo a sostener i lor diritti contro le usurpazioni dei Tedeschi. A fine di procurare al giovinetto principe tali alleanze da poter'appoggiare all'occorrenza gl' interessi di lui, fecegli prender'in moglie Costanza figlia del Re d'Aragona. Molto non tardò Ottone ad aver cognizione di tali maneggi, e risoluto d'opporsi di buon ora all'ingrandimento del suo rivale, invase la Puglia col pretesto che apparteneva essa all'Impero d'Occidente. Punto non rispettò nella sua marcia le terre appartenenti alla Chiesa, nè dar volle ascolto ad alcuna proposizione d'accordo amichevole; laonde non dee recar maraviglia se Innocenzio infiammossi di sdegno contro un principe, alla esaltazione del quale avea egli stesso non poco contribuito. Im-

mediatamente fulminò contro lui un decreto di scomunica, il depose dall'Impero, e sciolti dichiarò i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Ed ecco questa gran querela divider nuovamente in due opposti partiti la Germania e l'Italia, non senza interessare eziandìo le maggiori potenze d'Europa. Il Re di Francia, Filippo Augusto, prese a sostener Federigo, mentre quel d'Inghilterra, Riccardo, dichiarossi ad Ottone favorevole. L'istesso conflitto d'opinioni e di sentimenti regnava tra i principi dell'Impero, e tra le lombarde città; imperciocchè teneva Milano dalla parte d'Ottone, da quella di Federigo Pavìa, Cremona, Verona, e il Marchese d'Este. Vinto Ottone in una gran battaglia datagli dai Francesi perdè col favor della sorte tutti gli appoggi che fino allora sostenuto lo aveano; cosicchè l'emulo suo Federigo fu senza ostacolo acclamato e riconosciuto Imperatore, col nome di Federigo secondo.

Non trascurò il Pontefice di trar partito dai servigi da lui resi al nuovo Cesare, obbligandolo a promettere col più solenne giuramento di cedere al proprio figlio Arrigo, natogli dal suo matrimonio con la Regina Costanza d'Aragona, il regno di Puglia e di Sicilia, con espressa condizione che il giovane Re riconoscerebbe la pontificia autorità promettendo di non dipendere da verun'altra potenza che da quella della Santa Sede; ma Federigo, tostochè, per la morte d'Ottone in questo frattempo avvenuta, trovossi in più sicuro possesso, perchè ormai senza concorrente, della imperial dignità, non volle altrimenti mantener la giurata promessa; e ben lungi dal ceder la Sicilia e la Puglia, pensò d'assicurare al figlio, oltre la successione a questi due regni, la suc-

cessione eziandio al trono imperiale, elegger facendolo infatti Re de'Romani. In mezzo a questi nuovi elementi di discordia Innocenzio venne a morte, e fu assunto in luogo di lui al trono pontificio Onorio, terzo di questo nome. Sia per sentimento sincero di religione, sia per timore della potenza colossale dell'Imperatore, il novello Pontefice andava del continuo eccitando questo principe a tentare una spedizione in Oriente, per toglier finalmente la sacra Tomba dalle mani degl'infedeli. Federigo che amava assai meglio estendere in Europa la propria potenza, che andare a rischiarla in Asia, studiavasi continuamente di trovar pretesti per eludere le sollecitazioni d'Onorio. Questi mal palliati rifiuti, queste cento volte ripetute e sempre mancate promesse, giunsero infine a indisporre talmente il Pontefice contro l'Imperatore, ch' ei s'indusse a prestar le orecchie alle proposizioni che fatte veniangli per parte d'alcune città, e principalmente da Milano, tendenti a riannodar nuovamente la lega lombarda, cui la prosperità, l'ambizione, e gli sciagurati odii politici, aveano non sol rilasciata, ma rotta intieramente. Fedeli i Milanesi alla memoria d'Ottone e de'Guelfi, mai non avean voluto acconsentire a decretare a Federigo la corona di ferro, e a proclamarlo Re d'Italia, resistito avendo a tutte le insinuazioni, e a tutte le minacce che a tal proposito erano state lor fatte. Temevano in conseguenza la venuta di lui in Italia, e cercavano distornarla mediante una nuova unione di parti, che mai non avrìan dovuto separarsi. Poche città, mosse piuttosto da rivalità particolari che da intimo attaccamento all'Impero, tra le quali Reggio, Modena, Asti,

Pavìa, Parma, Cremona, come pure i Conti di Savoja, e i Marchesi di Monferrato negarono di seguitare l'impulso de'loro vicini. La fama del prossimo arrivo dell'Imperatore, e gli atti di crudel tirannia con cui avea egli macchiato i primi anni del suo regno in Puglia e in Sicilia, i quali temer faceano un trattamento poco dissimile alle città di Lombardìa, operarono sì fattamente sullo spirito degli abitanti che l'anno 1225. la lega lombarda fu solennemente rinnovata e sottoscritta dai rettori e deputati respettivi di Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Faenza, Vicenza, Padova, Treviso, e secondo alcuni autori, Torino, riservando nell'atto d'alleanza la facoltà d'entrarvi, tanto alle altre repubbliche, che ai principi della Lombardìa. Infatti il Marchese di Monferrato, il Conte di Biandra, come pure, Crema e Ferrara, dopo qualche tempo vi accederono; mentre le città dissidenti perseverarono nell'amicizia loro verso l'Imperatore, benchè l'appoggio di esse non fosse poi di tal peso da far lusingar Federigo di poter facilmente sottomettere, colle forze loro anco unite alle sue proprie, i Comuni e Principi confederati. Rivolse egli pertanto le sue mire verso una reconciliazione, e rimesse in tutto e per tutto la decisione d'ogni differenza al giudizio del Papa. Accettato fu il compromesso dalla parte contraria, ciascun membro della quale inviò a Roma i suoi ambasciatori, con espresso mandato di prestare l'assenso loro alle condizioni che dettate avrebbe il Pontefice. Pronunziò Onorio il suo Lodo, in virtù del quale fu stabilito che s'obbligasse l'Imperatore a perdonare ogni offesa, e a rimet-

tere nelle sue buone grazie i principi e le città confederate; e che dall'altro canto fosser tenute le città lombarde, ferma stante la conservazione delle lor libertà, a somministrare un determinato numero di truppe per la spedizione di Terra Santa. Onorio mancò di vita poche settimane dopo la conclusion d'un'affare a cui attacato avea tanta importanza, stimando egli d'avere specialmente ottenuto gran cosa, assicurato avendo buon numero di *crociati* pel suo favorito progetto del conquisto di Gerusalemme. Gregorio IX. successore di lui, non tardò guari a far manifesto il desiderio di veder'eseguito il Lodo del suo antecessore, in quella parte principalmente che riguardava la spedizione di Terra Santa. La tranquillità d'Italia pareva ormai più che in altri tempi assicurata; il prossimo allontanamento di Federigo, la necessità in cui eransi vedute le città lombarde di tenersi strettamente unite tra loro, la riunione in un'individuo medesimo dell'Impero e del regno delle due Sicilie, finalmente le personali disposizioni del Papa prometter pareano un'ordine stabile e giorni più fortunati e tranquilli; se non che il Cielo avea ben'altrimenti ordinato. Lo zelo ardente e vivace di Gregorio riaccese tutto ad un tratto un'incendio che parea vicino affatto ad estinguersi.

Più ormai resister non potendo alle istanze reiterate del Papa ed alla impazienza dei crociati già radunati a Brindisi, disponeasi Federigo a partire per l'Oriente; se non che ancor questa volta sospesa rimase una tal partenza, per cagione o di malattìa dell'Imperatore medesimo, che molti per altro credettero simulata, o d'una pur troppo reale mortalità, che diradava ogni gior-

no, e nella più spaventosa guisa, le file del suo esercito. Attribuendo il Pontefice a sola cattiva volontà siffatto procrastinamento, ricorse immediatamente ai più violenti rimedj, fulminando la scomunica contro Federigo come violator recidivo della fede promessa, e tante volte solennemente giurata, alla quale avendo mancato l'Augusto, gli affari di Palestina caddero in deplorabil rovina, e molte migliaja di crocesignati malamente traditi furono senza frutto obbligati a tornarsene alle patrie loro.

Ed ecco sorgere una crudel guerra, piena di grandi ed estremamente variate vicende. Si assalgono le due parti colle armi spirituali e temporali, colla perfidia, la ribellione, il tradimento, l'assassinio, con tutto quello infine che havvi tra gli uomini di più detestabile e infame. Bisogna aver bene una robusta e imperturbabile inclinazione ad inarcar le ciglia per tutto ciò che più dalla [illegible] nostra allontanasi, per aver il coraggio d'ammirare, come certuni fanno oggidì, l'epoca abominevole del *medio evo*. Converrebbe certo non cessar mai un'istante di presentar quest'epoca a'nostri occhi, come un quadro ributtante ed orribile di ciò che può mai la dimenticanza di ogni principio, e la corruzione dell'umana natura, portata al suo ultimo eccesso. Converrebbe continuamente mostrarcela, come gli Spartani ai lor figli mostravano gli uomini caduti in ubriachezza, per far prender loro in orrore un vizio sì vergognoso. Ma no; gli scrittori d'una scuola ridicola, i quali sterili d'immaginazione, e per parer non ostante nuovi ed originali, mettono fuori ogni dì stravaganze mostruosissime degne solo d'un febricitante in delirio, ci dipingon quell'era, come un periodo

d'invidiabile felicità. Che gli uomini si scannino, si tradiscano, si assassinino, si avvelenino, ciò poco importa; e sono al colmo di lor contentezze purchè sia dato loro di potere svolgere avanti a'nostri occhi una vecchia pergamena, o di farci udire il corno d'un valletto baronale dall'alto d'una antica torre.

La scomunica contro Federigo pronunziata dal Papa produsse in Italia il più incredibil disordine. Invano spedì l'Imperatore a Roma ambasciatori per iscusarsi e per giustificare la propria condotta; l'inesorabil Pontefice rinnovò la sentenza d'anàtema e fecela pubblicare per tutto il mondo cristiano. Federigo pubblicò anch'egli dal canto suo le proprie giustificazioni; il Papa e l'Imperatore trasportar lasciaronsi pubblicamente un contro l'altro a tali invettive, che è ben difficile trovar nella storia esempi di simili animosità tra personaggi in sì eminente grado costituiti.

È facile indovinar gli effetti che le reciproche loro diffamazioni produrre doveano sullo spirito de'popoli; un'orribile generale sconvolgimento ne fu la funestissima conseguenza. I due partiti che già l'Italia laceravano sotto nome di Guelfi e Ghibellini vennero ad acquistar nuovo vigore, sempre più inasprironsi, desolarono, non che le città, le campagne, le comunità, e le famiglie, niuno infine si rimase straniero a questa infernale discordia. Le discussioni all'oggetto di essa più remote prendeano anch'esse un colore politico; le famiglie che aveano interessi particolari a discutere, arruolavansi alla bandiera Guelfa o Ghibellina; una donzella ricusata in isposa, un debito non so klisfatto, un'insulto fatto a un'individuo per un semplice affare particolare, era-

no altrettanti motivi capaci di far passare sempre nuovi partigiani nella pontificia o nella imperiale fazione. Era essa una fiamma che irresistibilmente comunicavasi, era un'incendio che consumava fino nelle parti più vitali il sociale edifizio. Ne vogliam noi un'esempio? Eccolo nel seguente racconto del Macchiavello. « Eranvi, « dic'egli, in Firenze, infra le altre potenti fa« miglie, quella dei Buondelmonti e degli U« berti; dietro le quali venìano subito gli Ami« dei e i Donati. Eravi in quest'ultime una fan« ciulla di singolare bellezza, la quale dalla ma« dre sua, vedova e doviziosa dar voleasi in ma« trimonio ad un giovane Cavaliere de' Buon« delmonti, capo della famiglia di questo nome. « La madre, o per negligenza, o perchè credesse « esser sempre in tempo, non avea fatto parola « del suo disegno ad alcuno. Intanto il Buondel« monti si fece sposo d'una giovane degli Ami« dei, del che gran dispiacere risentì la vedova « Donati, la quale sperando pur tuttavia che la « beltà di sua figlia sarìa stata da tanto da fare « stornare un tal matrimonio, se ne uscì con « essa in istrada al momento appunto che il gio« vane Buondelmonti alla casa di lei avvicinava« si, e a quello accostandosi gli disse: *mi ralle« gro veramente con voi pel vostro matrimonio; « sappiate per altro ch'io destinata aveavi que« sta mia figlia che quì vedete*. Veggendo il ca« valiere la rara bellezza della fanciulla, e con« siderando essere il parentado di lei niente in« feriore a quello di colei cui dato avea fede di « matrimonio, ne fu talmente invaghito, che « senza riguardo alla fatta promessa, nè alla « ingiuria che era per fare, violandola, nè ai « mali che avvenuti gliene sarienò, tostamente

« rispose: *giacchè serbata per me l'avevate, essen-*
« *do io tuttavia in tempo, troppo sconoscente sa-*
« *rei, ricusandola;* e ciò detto procedè senz'al-
« tro indugio alla celebrazion delle nozze. Udita
« appena tal novella, gli Amidei, e gli Uberti uniti
« loro in parentelà grandemente se ne sdegnaro-
« no, e risolsero di lavar nel sangue de' Buon-
« delmonti una tanta ingiuria. Mostrando alcuni
« qualche timore delle conseguenze che aver po-
« trebbe un simile attentato, Mosca Lamberti si
« fè a dir loro che *chi a tutto pensa, nulla mai ri-*
« *solve*.... Presersi pertanto l'incarico Mosca,
« Stiatta degli Uberti, Lamberto Amidei e Ode-
« rigo Fifanti d'uccidere il giovane. Venuto il
« giorno di Pasqua, vanno essi a nascondersi in
« casa degli Amidei vicino al ponte vecchio da
« Santo Stefano, veggono il Buondelmonti pas-
« sar'il ponte sopra un cavallo bianco, scaglian-
« si sovr'esso e il pongono a morte al piede di
« una statua rappresentante il Dio Marte. Insen-
« sati che erano in pensando tanto esser facile
« dimenticar una ingiuria, quanto rinunziare ad
« un parentado! Questo assassinio divise in due
« parti tutta la città, una cioè de' Buondelmon-
« ti, l'altra degli Uberti; e siccome queste fa-
« miglie aveano la casa fortificata, con molta gen-
« te al loro servizio, si fecero per molti e molti
« anni una accanita e crudel guerra. Fuvvi tal-
« volta qualche tregua, pace non mai; e secondo
« le circostanze stavano esse in riposo, o di nuo-
« vo furore accendeansi ».

Duravano queste fiorentine discordie già da più anni, quando venne a scoppiar la guerra tra Papa Gregorio IX., e l'Imperator Federigo II. La quistione di famiglia tra i Buondelmonti e i loro aderenti da una parte, e gli Uberti e i se-

guaci loro dall'altra, assunse tosto un carattere politico; e siccome l'Imperatore prese a sostenere gli Uberti, ciò bastò perchè il Pontefice si dichiarasse pei Buondelmonti, e così divisa fu la città in Guelfi e in Ghibellini. Prevalendosi del favore di Federigo ebbero questi la meglio e cacciarono di Firenze gli avversarj; ma poco dopo i Guelfi tornarono, ed a vicenda proscrissero i Ghibellini. Più e più volte queste dolorose vicissitudini si rinnovarono; e quello appunto che in Firenze accadeva, accadeva pur anco in quasi tutte le città d'Italia.

Riprendendo ora il filo degli avvenimenti, notar dobbiamo che il partito del Papa sostenuto principalmente dalle città lombarde prevalse ne' primi tempi su quello dell'Imperatore; il perchè volendo finalmente soddisfare il Pontefice, partì Federigo alla volta d'oriente, con idea di far guerra a Corradino Soldano d'Egitto, e nemico irreconciliabile del nome cristiano. Federigo era indubitabilmente uomo di cattiva fede, nè altri fidar poteasi alle promesse di lui; ma in questa circostanza il fatto parlava a favor suo; era egli in Egitto, e riportato avea diverse vittorie sopra il nemico; facea l'assedio di S. Giovanni d'Acri; eseguiva egli per conseguenza la missione, di cui avealo incaricato il Pontefice. Come dunque qualificar gli atti ostili, a cui andar lasciossi Gregorio in questo medesimo tempo contro di lui (1)? Fulmina egli una nuova scomu-

(1) Tutti gli atti d'ostilità, esercitati, secondo quel che racconta in seguito il sig. Botta, da Gregorio IX. contro l'Imperatore Federigo II., possono eglino umanamente supporsi mai affatto gratuiti? Non bisogna aver perduto affatto l'uso della ragione, o aver rinunziato ad ogni sentimento non che di moralità, di verecondia, per giungere

nica, proclama contr'esso una crociata, e tratta colui che contro gl'infedeli combattea, come trattato egli avrebbe gl'infedeli medesimi. Nè questa violenta determinazione bastò alla collera del Pontefice. Suscitò contro Federigo Giovanni di Brienna antico Re di Gerusalemme, e suocero dell'Imperatore, gli somministrò delle truppe, e gli ordinò d'invader la Puglia. Sua palese intenzione era di togliere a Federigo la por-

a siffatti eccessi senza motivi gravissimi? Il sig. Botta non sa spiegar la condotta tenuta in questa occasione dal Papa verso l'Imperatore. Se non si foss'egli contentato di consultar solamente certi scrittori, alle opinioni de' quali si mostra ligio forse un poco più di quel che convenga ad uno storico, geloso, più che d'ogni altra cosa, di comparire imparziale e veridico, avrebbe facilmente trovata la soluzion d'un problema che gli sembra insolubile, nè tanto stravagante e inesplicabile paruto sarebbegli il contegno del Papa.

Non gli sarebbero certo mancate memorie autentichissime, nè testimonianze irrefragabili di gravissimi Autori tutte comprovanti essersi Federigo pessimamente condotto nella sua spedizion d'oltremare, ed aver fatto infinitamente maggior male ai Cristiani che non agl'infedeli, in Palestina « *ubi*, dice uno Storico, *quibusdam treguis, immò collusionibus initis cum Soldano, civitas sancta quæ longius ipsius suspirabat adventum, servit ignominiosius Agarenis, quam prius..... et templo Domini sponte tradito cultoribus Mahometi pactum inivit cum Assyriis sancta prostituens transeunti* ».

Assai peggio comportavansi poi i suoi luogotenenti in Italia, ove mai non cessavano di tribolare il Pontefice, ora eccitandogli sedizioni in Roma stessa, ora invadendo a forza aperta i dominj della Chiesa, e maltrattando nella più aspra guisa le persone degli ecclesiastici. Quel Rainaldo duca di Spoleto, di cui il sig. Botta riporta più sotto la virulenta lamentazione contro il Pontefice, era appunto uno de' più fieri e implacabili nemici e persecutori di esso, e perciò egli pure prima, individualmente fulminato da Gregorio colle armi spirituali, poscia colle armi temporali più volte vinto e debellato; *unde iræ* (Nota del T.)

zione del Reame delle due Sicilie situata di quà dal Faro; ma prevalersi dell'assenza d'un'amico, che voi stesso avete indotto ad allontanarsi, incaricandolo d'una importante missione, per poi attentare all'onore ed agli stati di lui, ella è certo un'azione che destar debbe sdegno ed orrore (1). Non dovrà dunque destar maraviglia che Federigo, il quale non avea per verità gran bisogno di stimolo per divenire sfrenato e crudele, trasportar si lasciasse ad atti di vendetta egualmente ributtanti, non essendo questi che mere rappresaglie d'un fatto estremamente odioso. Veggonsi quì le passioni portate disgraziatamente al grado estremo d'irritamento e di violenza.

Rainaldo duca di Spoleto, e prefetto del regno annunzia ne' seguenti termini all'Imperatore allora accampato sotto le mura di S. Gio. d'Acri, *l'inconcepibile defezione* del Pontefice: « Appena aveste voi levata l'ancora dai porti « d'Europa, l'implacabil Gregorio con numero« so esercito gettossi sulle vostre provincie, sotto

(1) Nella precedente nota è stato dato un cenno rapidissimo dei motivi che aver potè il Pontefice di comportarsi come da nemico a nemico verso l'Imperatore; ed è ben curioso il sentire il sig. Botta addebitar sul serio il primo di essi di *tradita amicizia* e di solenne ingratitudine verso il secondo. Allorchè dopo tante tergiversazioni Federigo risolvè finalmente d'effettuare la spedizione di Terra Santa, ben lungi da esser'*amico* di Gregorio, trovavasi con esso in aperta guerra, e sempre inviluppato nella scomunica; e il passaggio di lui in oriente potè esser promosso da più di una causa fors'anco giosta e plausibile, non mai però certamente da quella di dar soddisfazione al Pontefice. Sembra dunque che il modo, con cui credè questi d'agire, all'epoca di cui si tratta, non debba poi *riguardarsi* con tanto *sdegno ed orrore*. (Nota del T.)

« la condotta di quel Giovanni di Brienna vostro
« suocero e già Re di Gerusalemme; infame pel
« suo tradimento contro di voi suo parente e si-
« gnore, gonfio ora d'orgoglio aspirare ardisce
« all'Impero ch'ei dice vacante per l'effetto del-
« l'ingiusto interdetto contro voi fulminato. So-
« no i soldati di lui una vile e vituperosa massa
« di ladri, di furfanti, d'assassini; privi di disci-
« plina e d'onore inondano essi il paese colla più
« sfrenata licenza; avidi di bottino e di sangue
« riducono in cenere le città e le campagne;
« scannano, o portan via i bestiami; imprigionano
« come tanti schiavi i propri fratelli, e ad orri-
« bili tormenti gli sottomettono per costringerli
« a riscattarsi ad altissimo prezzo; in una parola
« devastano essi nella foggia più atroce il paese
« vostro, come se un'infedele voi foste, e non
« combatteste in questo momento per la causa
« dei cristiani. L'Italia dai partiti lacerata e scon-
« volta da quel lato si getta, a cui la passione o
« l'interesse la traggono; dai grandi i piccoli im-
« parano l'arte crudele di lacerar la patria co-
« mune; le città, i signori, i parenti stessi fansi
« una guerra tanto più ostinata, quanto più in-
« tenso è l'odio che reciprocamente si portano.
« Fortezze, castelli, abitazioni, tutto è dato in
« preda alle fiamme; queste opere abominevoli
« applaudite vengono dai capi di partito che le
« hanno ordinate; il perchè gli amici vostri, i
« vostri popoli anelano il vostro ritorno. E chi
« potria mai porre un termine, fuor che voi solo,
« a tante calamità? Tornate adunque, ma pro-
« curate di star bene in guardia per la libertà
« vostra, non meno che per la vostra vita. Il
« feroce Brienna si va altamente vantando d'aver

«sì ben guarnito i porti e tutti i luoghi per do-
«ve passar dovrete, che impossibil vi fia fuggir-
«gli di mano. Il vostro coraggio può ben farvi
«sprezzar i pericoli per voi medesimo, non già
«per noi; voi solo siete la speranza nostra, la
«nostra salute. Facile saravvi di tornare in Asia
«quando il vogliate, aperta ne è sempre la via
«ai principi grandi e religiosi, laddove quì un
«solo istante d'indugio tutto mandar può in per-
«dizione. Venite, opprimete i vostri orgogliosi
«nemici; venite, e fate vedere all'universo, che
«Cesare soddisfacendo alla propria vendetta,
«può al tempo stesso assicurare e porre al co-
«perto la libertà del mondo».

Non sì tosto ricevuto ebbe Federigo un siffatto avviso dal suo fedele Prefetto, che affrettossi a concludere un'accordo con Corradino, partì dalla Siria, e poco dopo in Sicilia pervenne; dando subitamente di mano a rifar truppe e a provvedersi di tutti i mezzi che credè idonei a sostener la guerra dal Pontefice dichiaratagli. Adoprò egli al tempo stesso la forza e l'astuzia, nel che niente più delicato, nè più scrupoloso mostrossi del Papa (1). Radunò, tanto in Sicilia che nelle provincie del continente rimastegli fedeli, tutte le truppe che potè, e riunille alle vecchie bande che seco ricondotte avea dall'oriente. Nulla fin quì eravi di straordinario; ma ei non restossi a queste sole misure, e noi vedremo un principe che tornava dal combattere nel proprio lor territorio coi Saraceni per soddisfare ad un voto di religione, servirsi poi di questi Saraceni per far la guerra al capo della religio-

(1) Vegansi le due precedenti note. (Nota del T.)

ne medesima. Settemila infatti assoldonne, i quali con gran trasporto il seguirono, per motivo ch'egli avea concesso loro sul continente il posto di Nocera. Dopo aver' in tal guisa ordinato i militari suoi mezzi, pensò di rivolgere contro il Pontefice quello stesso spirito di libertà che invaso avea le città dell'alta Italia e della Toscana, e che in origine, siccome anche nel seguito, era stato diretto contro la possanza di lui medesimo. Le città della Romagna punto straniere non erano ad un tal movimento, di cui Roma stessa si risentiva. Non mancò Federigo di porre a profitto cotali disposizioni; cosicchè mentre il Papa suscitava i popoli alla ribellione contro l'Imperatore, questi rivoltar faceali contro la Chiesa, ed in mezzo a tutti questi sanguinosi disordini trovavasi la misera Italia in preda alle stragi ed alla desolazione.

Seppe l'Imperatore prender sì bene le sue misure, che la procella, che già sulla testa di esso rumoreggiava, voltossi tutto ad un tratto contro il Pontefice. Trovavasi egli in una difficilissima posizione; minacciato da'suoi Romani, dai Saraceni, dagl'Imperiali, altro partito non rimaneagli, che quello di venire ad un'accomodamento. Il Duca d'Austria e di Moravia, l'Arcivescovo di Salzburgo, il Vescovo di Reggio in Calabria, come pure il gran Maestro dell'ordine Teutonico, Ermanno, ne furono i mediatori. La pace fu effettivamente conclusa, ma non ebbe lunga durata.

Nel breve intervallo di essa rivenne l'Imperatore a' suoi antichi progetti contro le repubbliche lombarde; e soffrir non potendo che faces-

sero esse sì gran disprezzo dell'autorità sua, pensava del continuo ai mezzi di riprender sovr'esse il perduto potere. Non pertanto molto felice non fu il primo suo tentativo, imperocchè i Milanesi sempre caporioni della confederazione resistito avendo validamente a tutti i suoi sforzi, portato aveano le loro armi fino nel cuor del Piemonte, per motivo che il Conte Tommaso di Savoja, sovrano allora del paese, erasi accostato al partito imperiale. In questa spedizione fondarono essi la fortezza di Cuneo, divenuta coll' andar del tempo uno de' primi baluardi della casa di Savoja dalla parte delle alpi marittime.

Strascinati da tanti altri simili esempj troppo ordinarj in quei secoli perversi, presero i Milanesi a sostenere un figlio ribelle. Arrigo, figlio primogenito di Federigo, vedendo nel padre una manifesta predilezione per Còrrado suo fratello minore, ne concepì la più violenta gelosìa, ed un'odio implacabile contro l'autor de' suoi giorni. Colsero avidamente i Milanesi l'opportuna occasione, cercarono d'irritar sempre più nel cuore del giovane cotali sentimenti, e risolver lo fecero a costituirsi in istato d'aperta ribellione verso il proprio padre e signore. È assai probabile non essere stato il Pontefice affatto straniero a questa trama, comecchè creder si dovesse lecita ogni sorta d'ostilità contro un nemico da cui tanto male ricevea, e che sì poco delicato mostravasi nella scelta di mezzi da esso impiegati per nuocergli; se non che il tentativo sortì un'esito alle speranze loro affatto contrario. Sdegnati i principi germanici della condotta d'Arrigo preser partito in favore del padre, sostenendo

in tal guisa un trono che vicino sembrava ad una totale rovina.

Liberato da queste domestiche inquietudini, rivolse Federigo tutta la sua attenzione verso le repubbliche della Lombardìa. Furonvi alcuni negoziati per la pace, ai quali prese parte il Pontefice, ma che niun buon'effetto produssero. Essendosi l'Imperatore determinato alla guerra, il Papa gli vietò d' intraprenderla. Voleva il primo reprimere la così da lui chiamata ribellione delle sue lombarde provincie; il secondo avea timore che il suo avversario, dopo aver sottomesso gli stati repubblicani, non cercasse di spogliare intieramente la Chiesa del suo temporale dominio. Il motivo dal Papa allegato per impedire all'Imperatore di far la guerra, fu ch'ei non voleva che una tal discordia venisse a nuocere agl'interessi della cristianità in Terra Santa.

In tutto il corso di venticinque anni da che Federigo regnava mai trovate non eransi le città confederate in sì imminente pericolo, come al presente. Assalì egli i Milanesi, e ne riportò una compiuta vittoria; il perchè dimandarono essi la pace, ma la risposta di lui fu quella d'un fiero e superbo vincitore, nulla meno da essi esigendo che un' assoluta e illimitata sommissione. La disperazione feceli nuovamente ricorrere alle armi. In questa dolorosa congiuntura non abbandonarono i Piacentini gli amici loro, e inviarono in ajuto di essi un corpo considerabile di cavallerìa; mentre un particolare incidente procurò loro l'alleanza de' Veneziani, la quale gettò nella bilancia un peso non poco considerabile. Pietro Tiepolo figlio del Doge di Venezia, il quale militava sotto le insegne de' Milane-

si essendo stato fatto prigioniere, Federigo il fè porre a morte. Un tale atto di barbarie talmente irritò i Veneziani, che immediatamente dichiararono all'Imperatore la guerra; lo che fecero pure per patriottismo i Genovesi, e per motivo d'alcune ingiurie che pretendeano aver da quel principe ricevute in Sicilia ed in Puglia.

Se non che il più potente appoggio che i confederati avessero era indubitatamente il Pontefice. Incominciò egli dal fulminare una seconda bolla di scomunica. E quì convien far menzion d'un fatto molto onorevole alla Francia ed al santo suo Re Lodovico IX. Sollecitato egli dal Papa a dichiararsi contro l'Imperatore, con l'offerta attraente della imperial corona, Luigi rispose come Aristide, nè meno di lui saggi e generosi mostraronsi i baroni francesi, ricusando anch'essi d'aderire alle proposizioni del Papa, tendenti, com'ei credeano, a perpetuar la discordia, invece d'estinguerla, tra i principi cristiani.

Dal canto suo nulla trascurava Federigo per discolparsi dalle imputazioni del Pontefice, e far fronte alla tempesta che vedea condensarsi sopra il suo capo. Spedì a tutte le corti d'Europa il famoso Pietro delle Vigne suo Cancelliere, ad oggetto di provare nulla e di niun valore esser la scomunica contro lui fulminata. Abbandonandosi in seguito a tutta la foga del proprio carattere, posesi a perseguitare gli ecclesiastici, ed in ispecie i Domenicani e i Francescani, alle invettive de'quali principalmente era egli stato bersaglio, mandando parte di essi in esilio, parte spogliandone de'benefizj, e gravò d'enormi contribuzioni le chiese.

Nè altro eran questi che i semplici preparativi della guerra, che ora incominciar vedremo con ogni immaginabil furore. Le forze dell'Imperatore, e quelle della lega presso a poco in Lombardìa bilanciavansi, ove il famoso tiranno di Padova e di Verona, Ezzelino, sosteneva a tutto potere Federigo. Erano i Ghibellini più numerosi e più forti de'Guelfi in Toscana; e ciò che strano sembrerà senza dubbio, preponderavano essi nella Romagna eziandìo. I Romani ribelli al Papa se l'intendeano coll'Imperatore, e Viterbo, che tanti benefizj ricevuti avea dai Pontefici, Viterbo istessa posesi in istato di rivolta contro la pontificia autorità. La procella ogni dì più ingrossando, a Roma già già avvicinavasi; non rimaneva a Gregorio quasi alcun mezzo di difesa, e la più parte dei sudditi suoi sediziosamente tumultuando esprimeva ad alta voce il suo malcontento.

Ridotto a tanta estremità e vicino ormai a soccombere sotto i colpi dell'avversa fortuna, avvisossi tutto ad un tratto il coraggioso Pontefice di ricorrere ad un mezzo straordinario. che fu quello di chiamar' in ajuto la Religione. Trasse egli fuor delle loro tombe le reliquie de'Santi Apostoli, e processionalmente portolle per tutta la città. Tale spettacolo commosse i Romani, i quali vennero tosto in soccorso d'un Sovrano che più altra speranza non avea, fuor quella che venir poteagli da una divina ispirazione. Ed eccoli volar tutti sulle mura, ed apparecchiarsi a difendere, fino all'ultimo respiro, una città, che un momento prima consegnar voleano al nemico.

Deluso Federigo nella sua speranza d'entrare

in Roma, volse le armi contro Faenza, e se ne impadronì. Avvicinossi a Roma nuovamente, e si rese padrone di Narni e di Terni. Avendo il Cardinal Colonna innalzata bandiera di ribellione, passò con numerosa truppa de'suoi aderenti dalla parte dell'Imperatore. Tali e tanti disastri abbatterono infine l'anima forte di Gregorio, il quale poco dopo discese alla tomba, lasciando l'Italia e specialmente lo stato della Chiesa nel più spaventevol disordine. Celestino successore di lui lasciò ben presto vacante egli pure la Santa Sede, sulla quale, dopo lunga vedovanza generalmente attribuita agli artifizj di Federigo, e che tirogli addosso una quantità di nemici anco tra i suoi partigiani, venne infine ad assidersi Sinibaldo Fieschi attenente ad una nobilissima famiglia genovese, il quale assunse il nome d'Innocenzio IV. Questo Papa, tuttochè prima di sua esaltazione amicissimo di Federigo, dopo essersi cinto della tiara pontificale, mostrossi ad esso in ogni incontro pertinacemente contrario.

Non credendosi il nuovo Pontefice abbastanza in Roma sicuro, trovò modo di condursi prima a Genova, indi traversò il Piemonte, e tratto avendo al suo partito il Conte di Savoja, giunse a Lione, vi convocò un concilio generale, e citò l'Imperatore a comparirvi. Questi però non comparve, inviandovi soltanto Pietro delle Vigne per sostener la sua causa e far le scuse di lui. Se non che niuna giustificazione fu ammessa, niuna proposizione d'accomodamento volle ascoltarsi, con tutto che il Santo Re di Francia v'interponesse i suoi buoni ufficj per ricondurre ad una riconciliazione le parti; ma tutto fu inutile, e il concilio pronunziò contro Federigo sentenza di

scomunica e di deposizione, dichiarando sciolti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà.

Portata questa sentenza del concilio in Germania produsse ivi alcune turbolenze, come pure in Lombardìa. Ciò non per tanto la fazion ghibellina continuò a bilanciare la guelfa; se non che un'avvenimento, a cui servì di teatro la città di Parma, diede ai guelfi una decisa superiorità. Era l'anno 1245., allorquando i Ghibellini divenuti più forti cacciato aveano da quella città i loro avversarj, tra i quali principalmente distingueansi i Rossi e quei da Correggio, congiunti in parentela coi Fieschi di Genova, e per conseguenza partigiani d'Innocenzio IV. Mediante l'indicata espulsione divenne l'Imperatore tutto ad un tratto padrone di Parma, e vi pose con titolo di Podestà Arrigo Testa d'Arezzo. Essendosi messi in marcia i proscritti alla volta di quella città ove mantenuta aveano una molto estesa intelligenza, uscinne fuori il Testa per combatterli; onde si venne alle mani, ma la sorte non fu ai Ghibellini propizia, e il Podestà perdè nel tempo stesso la battaglia e la vita. Rientrarono i Guelfi vittoriosi nella patria loro, d'onde a vicenda cacciarono i Ghibellini. Federigo, a cui tale accidente al vivo rincrebbe, spedì subito Enzo di lui figlio, poco prima da lui nominato Re di Sardegna, con ordine d'investir Parma dalla parte del Taro. Egli stesso vi si condusse poco tempo dopo in persona, e tutta l'Italia fu in arme per questo memorabile assedio. Avea seco lui Federigo un corpo di dieci mila cavalli, e un numero più ancor ragguardevole di truppe a piedi, che tratte egli avea da tutte le parti del vasto suo impero. Distingueasi soprattutto, infra

i pedoni, una squadra composta di molte migliaja di balestrieri. Per potere stringer più da presso la piazza, e respinger le sortite degli assediati, costruì a poca distanza un forte con torri e larghi fossati, al quale diede egli il nome di *Vittoria*.

Un'esercito sì considerabile impedir non potea tuttavolta che le città confederate, accorrendo da ogni parte in ajuto de'Parmigiani, non infestassero con truppe leggiere la campagna, non intercettassero i viveri agl'imperiali, e di tempo in tempo non introducessero vettovaglie e rinforzi di truppe nell'assediata città. La sola Milano mise in piede mille uomini d'arme, lo che dir volea tremila cavalli; i Piacentini parimente ne armarono, benchè in minor numero, mentre Mantovani e Ferraresi impegnaronsi specialmente a provvedere il necessario nutrimento agli uomini e agli animali dell'esercito confederato. Tutte le misure, tutti gli sforzi dirigeansi da ambo i lati sulla città di Parma; a questa città parea che fosse attaccata, e lo era difatto, la sorte dell'intera Italia. Tale era l'ostinazione delle truppe imperiali, che ad onta degli attacchi frequenti degli alleati, tutto presagir facea che la piazza finito avrebbe per cadere nelle lor mani; quando essendo uscito l'Imperatore dal suo forte per andare a caccia con buon numero de'suoi baroni per quelle campagne, colsero i Parmigiani il momento opportuno, assalirono improvvisamente e sù molti punti l'imperiale esercito, e con tale impeto e vigore il caricarono, che ben presto lo posero in piena rotta. Il forte di Vittoria cadde in questa occasione nelle mani de'vincitori, i quali diederlo immediatamente alle fiamme.

Impadronironsi d' una quantità immensa di provvisioni, del vasellame d'argento, del tesoro, e della corona istessa dell'Imperatore. Ebbe luogo questo gran fatto nel mese di Febbrajo l'anno 1248.

Costretto Federigo a fuggir vergognosamente a Cremona, dovea trovarsi colto ben presto da una nuova disgrazia. Essendosi egli condotto da Cremona in Toscana per appoggiar quivi la parte ghibellina che stava per soccombere affatto agli attacchi de' Guelfi, lasciato avea per Governatore in Lombardia Enzo di lui figlio; ma questo giovane principe fu vinto e fatto prigioniero in una battaglia che avea egli voluto dare ai Bolognesi, presso i quali inutili furono tutte le offerte, tutte le minacce fatte loro dal padre perchè il rimettessero in libertà. Inasprito dalla sventura esercitò egli le più enormi crudeltà in Toscana; una truppa di soldati i quali dopo essersi con gran valore difesi nel forte di *Capraja*, eransi renduti a discrezione, ebbero in special maniera a soffrir gli effetti del suo rabbioso furore. Dopo aver fatto cavar gli occhi a coloro tra quelli infelici che appartenevano alle primarie famiglie di Firenze, feceli gettare in mare. Caduto essendogli tra le mani uno de' Buondelmonti, si contentò di farlo acciecare. Dopo queste micidiali e barbare esecuzioni incaminossi alla volta del regno di Napoli, seco portando con la vergogna della sua disfatta, la memoria e il rimorso delle sue atrocità. Giunto a Firenzuola nella Puglia fu assalito da grave malattia, che non lasciò ben presto speranza alcuna di vita. Se non che destinato era che questo principe dal quale era stato fatto morire un figlio legittimo

(Arrigo) per aver preso parte in una rivolta, perisse per mano d'un figlio naturale che agognava con brutal bramosìa i tesori e la corona del padre. Questo figlio snaturato e crudele era Manfredi, il quale impaziente d'aspettar la morte di colui che data aveagli la vita, e temendo che forse ei non iscampasse dalla sua malattìa, il soffogò con un guanciale che gli pose, e forzatamente gli tenne sulla bocca per impedirne il respiro; e in cotal guisa l'Imperatore Federigo II. finì i suoi giorni come Tiberio. Manfredi prese possesso del regno, s'impadronì del tesoro, e fece trasportare e seppellire il corpo del padre nella Chiesa di Monreale in Sicilia. Per porre il colmo a tanti scandali e a tanti delitti, il parricida scrisse sulla tomba dell'assassinato genitore alcuni versi in lode di quello. Gli elogi prodigati a Federigo da Manfredi suo figlio saranno una eterna testimonianza che l'impudenza va sempre in compagnìa del delitto.

In ben diverse maniere ha parlato di questo Imperatore l'istoria. Gli scrittori Ghibellini portato lo hanno alle stelle, mentre dai Guelfi è stato dipinto qual mostro detestabile. Certo egli è che non avea egli gran rispetto per la giustizia e la buona fede, e che assai sovente mostrossi inumano e crudele all'eccesso; e meritevoli d'eterna riprovazione sono senza dubbio le persecuzioni da lui promosse contro semplici ecclesiastici pel solo motivo delle sue controversie col Papa. Ma quanto al fondo delle sue discussioni colla Santa Sede, sempre detestando altamente i mezzi di cui usò egli per farla valere, può asseverantemente avanzarsi essere stata la ragione dal canto suo. Veduto già abbiamo non aver'avuto

il Pontefice motivo alcuno plausibile per fulminargli un decreto di scomunica nel momento appunto in cui era egli occupato, coerentemente alle intenzioni del Pontefice istesso, nella guerra santa contro i nemici della Fede. Fu principalmente questo procedimento del Papa quello che sì forte inasprì l'animo dell'Imperatore, e tanti disastri arrecò alla Germania, alla Italia, ed alla Santa Sede medesima (1).

Per ciò che riguarda l'interna amministrazione del regno, lasciò Federigo assai manifeste tracce di una grande elevazione di spirito, e nel tempo stesso di una somma ferocia e crudeltà

(1) Siccome il Sig. Botta torna quì a mettere in campo il preteso ingiusto e arbitrario procedimento del Papa, quanto alla scomunica da esso fulminata contro l'Imperatore nel tempo che questi guerreggiava in oriente, noi pure rimanderemo il lettore alle nostre precedenti note, nelle quali crediamo aver dimostrato, il contegno tenuto in tal circostanza dal Pontefice esser ben lontano dal meritare gli odiosi epiteti d'*ingiusto*, di *crudele*, di *ributtante*, coi quali è piaciuto allo Storico di gratificarlo. Una sola riflessione ne sia permesso quì aggiungere in appoggio di quanto è stato in detta nota avanzato. Tutti gli Storici, anco i più parziali di Federigo II., compresovi il Sig. Botta, trovansi perfettamente d'accordo in dipingere questo Imperatore come un'uomo di perversi costumi, di pessimo carattere, mendace, simulato, spergiuro, senza alcun principio di morale, senza religione, senza fede; mentre ci fanno di Gregorio IX. un ritratto in tutto e per tutto differentissimo. Come può dunque presumersi che il Santo Pontefice nell'affare di cui si tratta agito abbia irragionevolmente, capricciosamente, e non piuttosto per gravissimi e giustissimi motivi? Come può immaginarsi che abbia egli potuto condursi nel modo indegno e vituperevole, descritto dal Sig. Botta, contro un principe allora ubbidiente, innocente, benemerito della santa madre Chiesa, e della Religione conforme dal medesimo Storico vien qualificato in questa occasione l'Imperatore Federigo II., senza dare al tempo stes-

di cuore. Creò egli de' corpi municipali, concedè ad essi luoghi opportuni per farvi le loro adunanze, stemmi onorevoli per farli rispettare, e infine sigilli per legittimare i loro atti. Represse le usurpazioni de' feudatarj, li spogliò del diritto di morte e di mutilazione, abolì i giudizj di Dio, e le prove barbare dell'acqua e del fuoco. Compilò un codice di Leggi, il quale servì a toglier di mezzo la confusione orribile, derivata da tante politiche vicende, da tante diverse dominazioni. Fissò il numero de' giudici, come pure le forme della procedura e dei giudizj; istituì il *sindacato*, magistratura, la cui ingerenza era di ricevere i reclami de' sudditi contro

so per verisimile che la virtù ed il vizio agir debbano in contradizione colla propria indole respettiva, vale a dire che la virtù possa tutto ad un tratto in vizio trasformarsi, e il vizio in virtù?

Tutto ciò sia detto per far vedere quanto inconveniente e gratuito è il tuono decisivo usato dal Sig. Botta in risolvere una storica questione per lo meno assai dubbia e intricata, in cui tutto al più può altri attenersi alla sentenza del celebre annalista Muratori, scrittore, come tutti sanno, non punto sospetto d'officiosa prevenzione per le azioni politiche de' romani Pontefici; il quale in proposito appunto delle funeste dissenzioni tra Gregorio IX. e Federigo II., così s'esprime « Convien dire che la storia di que« sti tempi è alterata di troppo dalle passioni, dalla calun« nia, dalle dicerie, che non ci lasciano discernere la ve« rità di tutte le magagne d'allora, nè di chi fosse il tor« to in varj casi di quella maladetta discordia. Erano « pubblici, erano majuscoli i vizj di Federigo, ed egli ca« pace di tutto; ma che dalla parte di Roma sempre si « camminasse diritto e senza difetto alcuno, sempre in stra« da contraria alla iniquità di Federigo, poco costa il dir« lo. A noi mancano storici d'allora che abbiano senza « parzialità bene esaminati i principj e i progressi di que« ste tragedie per poterne ben giudicare » Murat. Annal. 1241. (Nota del T.)

le persone in carica, e che dar dovea pubblica udienza due volte per settimana. Siffatta istituzione produttrice di sommi vantaggi si è conservata anco ai dì nostri in alcune parti d'Italia; ma una gran misura d'interna politica fu certamente quella d'aver lui per la prima volta introdotto nel parlamento due individui tratti da ciascuna città o borgo, e dalla classe del popolo, dando loro le stesse prerogative parlamentarie, che ai prelati ed ai nobili, lo che fu probabilmente la prima origine del così detto *braccio demaniale*, vale a dire, del *terzo stato*. In cotal guisa il sovrano medesimo, il quale nel regno delle due Sicilie fondò i Comuni, elevò parimente il popolo alla nazionale rappresentanza.

I monumenti che da Federigo per ogni dove innalzaronsi fanno bastante testimonianza della munificenza di lui. A lui si debbono di quà dal Faro il castello di Gaeta, il ponte sul Volturno, le torri di Monte-Cassino, i castelli di Capua e di S. Erasmo, la città diMonte-Leone, e molti altri forti, castelli, o villaggi; in Sicilia il ristauramento delle città di Antea, di Flegella, d'Eraclea, e la fondazione dei forti di Lilibeo, di Nicosia e di Girgenti. Parleremo altrove dei generosi impulsi dati da questo principe a' buoni studi, e delle sue nobili istituzioni per l'avanzamento delle scienze e delle lettere.

E perchè dovrem noi annerir le tinte di sì brillante ritratto? La pena della galera, dell'amputazione della mano, e perfin della forca, stabilita per coloro che per impotenza o per astuzia non pagavan le imposte; intiere città distrutte, tolto ogni dritto ai Comuni, i qua-

li prontamente e ciecamente ai suoi cenni non ubbidivano; la facoltà per mala sorte restituita ai baroni di usar la forza contro i loro vassalli; la prova del duello nuovamente tra i litiganti autorizzata, attestano in Federigo una deplorabile incostanza, una disposizione invincibile al despotismo, e stranamente proclive ai pregiudizj d'un secolo barbaro ed ignorante. E che direm noi di certi supplizj da esso inventati, che il mettono al pari de' più feroci ed esecrabili tiranni dell'antichità? Facea egli rinchiudere i supposti rei di lesa maestà in vesti di piombo, quindi volea che si ponessero in vasi esposti all'azione di un fuoco ardentissimo, capace di liquefare il piombo, e così consumate erano quelle infelici vittime in mezzo ai più atroci tormenti; lo che fece dire a Dante che Federigo, messo da lui, senza complimenti, nell'inferno, sebbene, come lui, ghibellino, poneva indosso ai colpevoli de' vestiti di paglia. Si può pertanto asserire che il carattere di Federigo secondo fu uno de' più sorprendenti e straordinarj che dalla storia presentati ci vengano. Miscuglio singolarissimo di generosità e di barbarie può egli comparire in qualche guisa scusabile; e ciò che attenuar può per avventura i suoi torti egli è che ben pochi principi si trovarono a soffrire tante disgrazie sì private che pubbliche, che le sventure inaspriscono gli animi, e che non si può con gran sicurezza giudicar'il carattere d'un uomo, costretto da circostanze straordinarie ad agir continuamente in contradizione col medesimo carattere.

LIBRO IX.

Vicende d'Italia dalla morte dell'Imperatore Federigo II. fino alla conquista del Regno di Napoli fatta da Carlo d'Angiò.

Lasciò Federigo due legittimi figli, Corrado Re di Germania, ed Arrigo ancora fanciullo, che trovavasi alla morte del padre in Sicilia; lasciò parimente tre figli naturali, Enzo allor prigioniero in Bologna, Manfredi, principe di Taranto, e Federigo, principe d'Antiochia in Sisia. L'Imperatore dichiarò per testamento erede Corrado del regno di quà dal Faro, ed Arrigo di quello di Sicilia, istituendo Manfredi governatore dell'uno e dell'altro reame, durante l'assenza del primo e la minorità del secondo. Pareva che le cose camminar dovessero pacificamente e senza contrasto, indubitabili essendo i diritti del sangue, e niun dubbio soggette le testamentarie disposizioni del defunto; ma le pretensioni del Pontefice, e l'ambizion di Manfredi fecero svanir tutto ad un tratto ogni speranza di permanente tranquillità, ed immerser lo stato negli orrori della civil guerra e dell'anarchìa. Innocenzio IV. udita appena la morte di Federigo, scrisse a tutte le principali città ed ai baroni de' due regni, ingiungendo loro d'inalberare le insegne di Santa Chiesa, e di prestare a lui ubbidienza, atteso che morto essendo Federigo in istato d'attuale interdetto, erano essi devoluti alla Sede apostolica; mandò parimente alla volta di Napoli un corpo di truppe affine di soste-

ner colla forza gli asserti suoi dritti; se non che siffatte operazioni non furono coronate da alcun buon successo. Intavolaronsi alcune trattative tra Innocenzo e Manfredi. Rinunziando il Pontefice alle sue pretensioni sul rimanente del regno, avrebbe potuto ottenere il pieno possesso della terra di lavoro, acquisto di somma importanza per la sua situazione relativamente a Roma, non meno che per la straordinaria sua fecondità; ma tutto ei voleva o nulla; e così, secondato non essendo dalla sorte dell'armi, quantunque la città di Napoli ed una parte della Puglia si fossero per lui dichiarate, si trovò nella necessità di ritirar le sue truppe, non lasciando al successore di lui Alessandro IV. altro che un dritto senza realità su quella bella parte della penisola.

Facea Manfredi il giro del regno, proclamar facendo per ogni dove il nome di Corrado; ma ciò non era che una falsa apparenza. Insinuavasi accortamente nello spirito de' baroni, lusingava il popolo, studiavasi di render odiosa la denominazione d'un principe tedesco, ed alla tedesca avvezzato. Sorprendenti sono veramente queste dissimulazioni, questi artifizj in un giovane di venti anni, imperciocchè non avea Manfredi allora niente più all'incirca di questa età.

Giunto era intanto dalla Germania Corrado in Italia. Dopo aver tenuto a Goito presso Mantova un'assemblea di capi ghibellini per trattare dei mezzi più opportuni ed efficaci, onde far rialzar la testa al partito ridotto in assai cattiva situazione dalla potenza delle Repubbliche lombarde, dalla preponderanza dei

Guelfi in Toscana, e soprattutto dall'ascendente dell'autorità pontificia, imbarcossi quel principe sopra una flotta fornitagli dal senato veneto, e andò a sbarcare alle falde del Monte Gargano in Puglia, all'antica città di Siponto, non lungi dal luogo ove attualmente situata ritrovasi la città di Manfredonia. Vennero ivi a rendergli omaggio insieme con Manfredi i principali baroni del regno, mentre Arrigo suo fratello non recossi presso di lui se non che dopo che era egli già arrivato in Amalfi. Questo giovane principe veniva così a compiere col fratel suo un dovere che riuscir doveagli ben funesto. Morì egli di veleno apprestatogli dalla stessa mano fraterna di Corrado, avvegnachè rari non erano a quell'epoca gli esempi orribili che la famiglia degli Atridi infamarono.

La città di Napoli ricusava tuttora di riconoscere il novello Re; per la qual cosa Corrado assediolla, e la ridusse all'ultima estremità. Più non cibavansi gli abitanti che di carne di cani e di altri animali disgustevoli, laonde furono infine costretti a rendersi a discrezione, salva soltanto la vita. Il clero, i vecchi, le donne, i fanciulli, e i miserabili avanzi della guarnigione rassomiglianti piuttosto a ischeletriti cadaveri, che a creature viventi, strascinaronsi incontro al Re per implorarne il perdono, e per placarne lo sdegno. Il crudele Monarca stette saldo nel suo atroce risentimento, ed ordinò che spietatamente si trucidassero tutti quelli che portato aveano le armi, per lo che appressavasi già uno spaventevole ed orrendo spettacolo; ma i Saraceni che il principal nerbo formavano del reale esercito mostra-

ronsi più umani dell'indegno lor capo, risparmiando un gran numero di quelle infelici vittime, e mostrando una onorevole ripugnanza a scannar freddamente tanti valorosi soldati, dei quali saputo aveano apprezzar la bravura mentre contro essi combatteano. Fu la città barbaramente abbandonata al saccheggio, nè risparmiato le fu atto veruno d'empietà, d'avarizia, di crudeltà, di libidine, toccata essendo un'istessa sorte agli ecclesiastici come ai laici, alle donne come agli uomini, ai fanciulli come ai vecchi. Corrado ordinò poi ai Napolitani d'atterrare colle proprie lor mani le antiche mura della città che dallo stesso Annibale state erano rispettate. Dopo queste esecuzioni terribili, stanco piuttosto che sazio di fare il male, come si esprime uno storico, partì egli da Napoli per visitare il rimanente del regno, facendosi da per tutto detestar dai popoli con gli aspri e superbi suoi modi, e con atti di brutalità contrarj egualmente ad ogni senso d'umanità ed a tutti i suggerimenti della buona politica. L'accorto Manfredi che accompagnavalo, non mancava di far conoscere che ei compiangeva i popoli; faceasi un'impegno di porre in contrasto la sua condotta con quella del Re, mostravasi con tutti affabile, umano, guadagnandosi in tal guisa tutte le volontà, tutte le affezioni. *Egli è un Tedesco,* diceasi, parlando di Corrado; *È un' Italiano*, diceasi di Manfredi, il quale era stato infatti allevato, e sempre rimasto era in Italia.

Appena credette Manfredi essersi assicurato dello spirito pubblico e della popolare benevolenza, venne ad una risoluzione degna veramente di lui, vale a dire, aggiunse egli il fratricidio

al parricidio, facendo avvelenare Corrado, quel Corrado che avea già avvelenato il fratello, e così in breve spazio di tempo veggiamo nella stessa famiglia un parricidio, e due fratricidj. Ignorando Corrado il tradimento del germano, lo nominò, prima di morire, reggente del regno e tutore di Corradino suo figlio, che non contava allora che un solo anno d'età. Volea Manfredi salire al trono, strada facendosi sui cadaveri del fratello e del padre, e vi pervenne di fatto, dopo avere sparsa a secondo fine la nuova della morte di Corradino, il quale attesa la troppo giovane età, non potea aver lasciato di se prole veruna. Fecesi pertanto prestar giuramento di fedeltà dai baroni; e prendendo di poi il titolo di Re di Sicilia, si cinse del regio diadema, con tutte le consuete formalità e cerimonie, nella Cattedrale di Palermo.

Re di novella data, e Re in forza di ripetuti delitti, dovea Manfredi cercare appoggi da per tutto ove potuto avrebbe trovarli. A tale effetto ei gettò gli occhi sulla Lombardìa, e contrasse alleanza coi Ghibellini di questa contrada. Non era il Papa in veruna guisa disposto a riconoscere il nuovo Re di Sicilia; il perchè cominciò da impiegar contro lui le armi spirituali per iscender poscia a quelle temporali, proponendosi egli di spedire un ragguardevole corpo di truppe nel regno per opporsi ad una usurpazione da esso qualificata a ragione coi nomi più odiosi. I Ghibellini dall'altro canto desideravano anch'essi l'alleanza del Re di Napoli, spaventati com'erano dalla forza della lega lombarda, dei Guelfi toscani e del Papa. Tuttavolta benchè sostenessero il partito dell'Imperatore, anelavano essi il mo-

mento, in cui sbarazzati da ogni protezione straniera avesser potuto fondare il dominio loro sulle proprie lor forze, anzichè su quelle di altrui. La possanza che nella bassa Lombardìa acquistata aveasi Ezzelino tiranno di Padova, dava non poco alimento a siffatte speranze. Credettero dunque di sommo lor vantaggio l'unirsi strettamente con Manfredi, imperciocchè avendo essi per aperto nemico il Pontefice, mentre dall'altro canto gl'Imperatori stavano sempre in attitudine minacciante per l'indipendenza italiana, convenìa bene accordarsi per la difesa comune, e per prevenire il comune pericolo.

Tale e tanto interesse presenta lo stato d'Italia all'epoca di cui or ci occupiamo, che sembra per noi indispensabile di tenervi ferma ancora qualche momento l'attenzione de' nostri lettori. Divisa ella trovavasi tra due grandi fazioni, de' Guelfi, cioè, e de'Ghibellini, i primi de' quali aveano l'appoggio del Papa, quello dell'Imperatore i secondi. Rappresentavasi da' primi la parte popolare ossia della libertà; riunivansi nei secondi gli elementi dell'aristocrazìa, della monarchìa, e del despotismo. Non è dunque maraviglia che fossero riguardati i romani Pontefici come i defensori della libertà dei popoli e della italiana indipendenza; certo essendo che l'influenza loro tendea, quanto all'esterno, a sottrarre la penisola da ogni soggezione straniera, e a stabilire, quanto all'interno, una democrazìa dalla teocrazìa potentemente dominata e diretta. Esercitavano i Papi una grande autorità nella seconda metà dell'Italia pel dritto d'alto dominio che essi cercavano ad ogni costo di conservarsi colla forza, al bisogno, delle armi; erano

effettivamente sovrani nel centro, mentre la parte superiore stava loro quasi del tutto sommessa, non tanto per la rispettosa venerazione che per essi generalmente nutriasi quanto ancora per effetto delle esortazioni de'Religiosi, le quali fortemente agivano sull'animo de' popoli. Questa sorte d'influenza è sempre nei governi democratici più potente che negli aristocratici e ne' monarchici. In questi ultimi, esaminati vengono maturamente gli affari di stato da uomini sperimentati e di sangue freddo, i quali con piena cognizion di causa deliberano e risolvono; laddove nelle democrazìe tutto si discute e decidesi sulla pubblica piazza piuttosto colla riscaldata immaginazione, che colla ragione spassionata e tranquilla. Allora addiviene che un'eloquente claustrale, che sa ben discernere come parlar convenga alle popolari passioni, esser può una leva potentissima, un'importante ed efficace elemento per far nascere le deliberazioni più consentanee alla causa che ei prende a proteggere. Il Papa era dunque in Italia il centro comune di tutte le opinioni o favorevoli alla libertà, o contrarie alla potenza degli stranieri e de'grandi.

Quanto alla Toscana e alla Lombardìa, le città guelfe, e le città ghibelline un'aspetto affatto differente vi presentavano; le prime, benchè fino ad un certo punto vi dominasse la democrazìa, erano tuttavia più soggette a divenir preda d'un solo individuo; perocchè tostochè o pel suo coraggio, o per audacia, o per singolari talenti vi si elevava un'uomo sopra la comun condizione, e che quest'uomo volesse opprimere la libertà de'proprj concittadini, era ben sicuro d'aver l'appoggio non solo di tutte le anime servili del pae-

se, ma eziandìo dell'Imperatore. Amava questi assai meglio avere a farla con uno solo, piuttosto che esser costretto a indrizzarsi alla moltitudine sempre a maneggiarsi difficile, e nella sua risoluzione incostante; preferiva egli in sostanza di trattar con un'uom di coraggio, al dover far di nascosto la corte ad un Frate, o combatterlo sulla pubblica piazza.

Le città guelfe ove dominava la democrazìa poteano anch'esse perdere, e talvolta perdeano difatto, la lor libertà; ma assai più difficilmente un tal cangiamento vi si operava. L'Imperatore, che solo potea disporre d'una forza reale, non avea, nè aver potea in esse molta influenza, per la ragione che non può la moltitudine guadagnarsi come si guadagna un'individuo, e perchè d'altronde gl'interessi della moltitudine erano assai differenti da quelli di lui. Il Pontefice, padrone, può dirsi, di queste città, altro poter non avea che quello della persuasione, mancando totalmente di ogni mezzo coercitivo; dal che conseguìa che le città guelfe non poteano perdere la libertà loro, se non che in forza delle interne fazioni; ma queste fazioni per lungo tempo si contrabbilanciavano, e allora soltanto a perir viene la libertà, quando una di esse prende sull'altra il di sopra, e l'opprime; così, nelle città ghibelline uno solo introdurre potea la tirannìa, mentre il concorso di molte volontà esigeasi per far ciò presso i Guelfi.

Parecchj capi delle primarie famiglie usurparono infatti la sovrana autorità nelle città ligie al partito imperiale, e negli ajuti somministrati loro dall'Imperatore trovarono un mezzo ben'efficace per mantenervisi. Il più famoso di tutti e-

ra indubitatamente quell'Ezzelino, il cui nome fa rammentar i Busiridi e i Falaridi del tempo antico. Quest'uomo alla imperial fazione fortemente attaccato, dopo essersi fatto tiranno di Padova, sparse il terrore nella Lombardìa, e pose a gran rischio la libertà di quelle piccole Repubbliche. S'impadronì di Verona, di Vicenza, di Belluno, di Trento, di Monselice, e di altre più o men ragguardevoli città della Venezia. Piacenza e Cremona riconosceano egualmente l'autorità di lui per mezzo del Marchese Oberto Pallavicino, il quale ne regolava la volontà, e nudrìa per esso sensi di particolare amicizia. Ezzelino con forte esercito a Milano avvicinossi, ed è eziandìo molto probabile che senza l'estrema vigilanza di Martino della Torre capo del popolar partito in quella città, riuscito sarebbegli d'impadronirsene. Respinto con perdita dalle mura di Milano pensò a ritirarsi sull'Adda per tentare di ricondursi a Brescia, di cui una parte ad esso ubbidiva, e quindi a Verona ed a Padova, ove in sicuro ei credeasi.

Non pertanto al grido della sua spedizion di Milano ed all'appressarsi del comune pericolo eransi riscosse le confederate città, e il racconto delle inaudite crudeltà di colui riempìa tutti i cuori di coraggio, di furore, di sdegno. Si corse all'armi; Milanesi, Mantovani, Ferraresi, e Cremonesi eziandìo, i quali ne aveano già scosso il duro giogo, mostraronsi in prima linea. Attaccarono essi valorosamente il tiranno al passaggio dell'Adda presso Cassano, e questa volta la buona causa fu coronata dalla fortuna. Rimasevi Ezzelino sconfitto, mortalmente ferito e prigioniero, morto egli essendo poco dopo tra

le mani di quegli uomini stessi, che pochi giorni prima ei sperava ridurre in schiavitù; umiliazione ben convenevole che la divina Provvidenza volle fargli subire, quantunque per avventura insufficiente, ove si riguardi come un'adeguata punizione de' suoi delitti. Respirarono le confederate città alla nuova di sua morte e resero grazie al cielo d'averle da un cotal mostro liberate. Avea egli inventate nuove specie di martirii; il bel sesso, la tenera età, l'età decrepita non sapean trovar grazia in quel petto feroce, che pasceasi del piacer barbaro di vedere scorrere il sangue a torrenti. Fece egli scannare in un sol giorno diecimila Padovani; il suo più gradito passatempo era di sentire i gemiti e le strida dei moribondi; era un vero Dionisio tiranno di Sicilia. Mostrasi tuttora per tradizione la torre ov'egli ammonticchiava le vittime del suo furore, ed è quella sulla quale è fondato al presente l'Osservatorio di Padova. Il suo fratello per nome Alberigo, che credeasi generalmente d'un opposto carattere, conservò dopo la morte del tiranno una parte della possanza di lui. Fu egli riconosciuto per signor di Treviso; ma sembra che alcun mite ed umano sentimento non potesse trovar luogo nel cuore di questa abominevol famiglia. Le crudeltà d'Alberigo gli trassero addosso l'odio pubblico a tal segno, che il popolo di Treviso sollevossi e spietatamente trucidollo insieme colla moglie e i figli.

Nelle città guelfe disputavansi talora l'uno coll'altro partito il principale potere, ma ben di rado vedeavisi la tirannia d'un solo individuo. Eravi ordinariamente la fazione de' nobili e quella del popolo. Potentissima nella città di Milano

la famiglia Torriani, ossia della Torre, favoreggiava i popolari interessi; mentre quella dei Visconti la nobiltà sostenea; così da una parte il popolo, dall'altra i nobili non mancavano di corteggiare respettivamente le due famiglie, e di appoggiarle con tutte le loro forze. A Genova erano i Doria e gli Spinola; a Vercelli i Tizzoni e gli Avogadri; a Perugia gli Oddi e i Baglioni, e così del rimanente delle città che componeano la lega lombarda. La sola Venezia conservavasi immune dalle fazioni, perchè di buon'ora avea saputo organizzare una permanente aristocrazia, e prender le più severe misure contro l'ambizione de'cattivi cittadini, che tentato avessero di farsi capi di fazione.

Il carattere, il fisico perfino degli Italiani pareva aver'assunto una nuova tempra; più certamente non pareano gli uomini stessi, che durante la decadenza dell'Impero aveano dàte tante prove di corruzione, d'indolenza, di mollezza; nel che riconoscer debbesi l'influenza di due cause, l'una e l'altra efficacissime. La prima era l'esempio de'barbari, i quali portato aveano in Italia la lor sobrietà, la lor castità, l'attività e il coraggio loro. Molte parentele per necessità si contrassero tra il popolo conquistatore e il conquistato, pel qual mezzo un sangue puro veniva a purificar giornalmente un sangue corrotto; oltredichè una certa vergogna entrar dovette nel cuore degl'Italiani, in veggendo ne'nuovi loro ospiti riunite tante prosperità a tante virtù. Vivendo i Barbari nei campi, ove con attività straordinaria dedicavansi alle fatiche dell'agricoltura, perchè mai continuato avrebbero gl'Italiani a viver nella indolenza e nell'ozio?

Ciò non può supporsi giammai. Stimolati in tal guisa dall'esempio divennero di bel nuovo quelli che stati erano una volta, vale a dire campagnuoli ed agricoli. Le viziose abitudini de' cittadini scioperati e ciarlieri, cangiaronsi in un gener di vita occupato e produttivo; quindi alla forza del corpo venne ad aggiungersi la frequenza de' matrimonj. Ben raro era tra' barbari il veder che non fossero maritati tutti quanti i fratelli d'una famiglia; dal che due conseguenze nasceano d'incalcolabil vantaggio; miglioravansi, cioè, i costumi, e la popolazione aumentavasi. Ora un simile esempio non poteva a meno d'esser sommamente proficuo; difatti gl' Italiani generalmente l'imitarono, e così disparve quella vergognosa abitudine di vivere nel celibato, della quale con tanta ragione lagnati si erano i capi del governo nel terzo e quarto secolo. Questo miglioramento si trasse dietro necessariamente la cessazione di quell'altro abuso divenuto presso che generale, come natural conseguenza del primo, quello, cioè, di corteggiar le altrui mogli. Se ciò non era di molta galanterìa, dee per lo men giudicarsi assai consentaneo alla buona morale, ed alla pubblica utilità. Gl'Italiani divennero dunque produttivi al pari de' barbari, fino al punto che questa sorgente feconda serviva a compensare abbondantemente il difetto della popolazione, che dal celibato de' preti e de' frati dovea necessariamente essere stato introdotto. Per la qual cosa rimansi compresi di stupore indicibile quando riflettesi alla popolazione immensa delle città italiane all'epoca della lega lombarda, e principalmente di quelle che questa lega formavano. Da un'altro lato contava Fi-

renze dentro il suo solo distretto centomila uomini atti a portar le armi; Genova mandava in soccorso delle città confederate quattromila balestrieri; e nei combattimenti che dentro le sue mura davansi le due fazioni dei Spinola, e dei Doria, numeravansi da ciascuna parte da dieci fino a sedicimila combattenti; Asti, che non ha attualmente trentamila abitanti, fu capace di resistere, conforme vedrassi in seguito, a tutta la possanza d'un Re di Napoli (1). Offriva Milano diecimila soldati a Federigo II. per la spedizione di Terra-santa; ed era questa una piccola parte degli uomini che potea porre in arme, mentre all'occorrenza avria potuto farne marciare più di sessantamila. I Bolognesi mandarono una volta contro i Veneziani quarantamila soldati. Dodicimila ne trasse dalla sola Padova il tiranno Ezzelino; e nella proporzione medesima poterono metterne in piede le altre città soggette al dominio di esso. Dir poteasi allora che, quanto alla popolazione, e al numero d'uomini atti a difender la patria, tornata era l'Italia ai bei tempi de' Romani, de' Volsci, degli Equi, e de' Sanniti. Per la qual cosa potrà parer sorprendente che con una forza sì reale e sì grande, niuna di quelle repubbliche siasi elevata all'altezza dei

(1) Anche la città di Pisa che non arriva oggigiorno a ventimila anime, nel secolo appunto di cui qui si ragiona era talmente popolata, che essendo stata imposta per ogni famiglia di cittadini la tassa d'un fiorino d'oro per la fabbrica del suo celebre Battistero, trovaronsi più di trentamila famiglie in istato di pagar quella tassa. Nella memorabile battaglia della Meloria, tra le due flotte genovese e pisana accaduta verso la fine dell'istesso secolo (13.°), perdettero i Pisani, oltre il gran numero degli uccisi in detta infelice battaglia, circa sedicimila prigionieri. (N. del T.)

destini della romana repubblica; se non che osservar debbesi che quest'ultima anche nella debolezza de' suoi principj, non trovossi attorniata che da popoli niente di essa più potenti. Uguali erano presso a poco tra le due parti le forze; ma la superiorità di sua militar disciplina, il vigore delle istituzioni lasciate da Romolo, l'idea fin da principio di sua fondazione, impressa nello spirito de' suoi abitanti, che divenir dovea Roma dominatrice dell' universo, tutto questo servì a farle acquistar sopra le altre un deciso ascendente, e le aperse la strada alla conquista del mondo. Ben diverso era il caso in cui trovavansi le repubbliche del medio evo; erano esse collocate in mezzo alle due grandi potenze della Francia e della Germania, una sola delle quali avrìa potuto arrestarle nella lor corsa conquistatrice, ed avrebbero, al bisogno, fatta lega tra loro, per venire a capo d'effettuar quello che una sola di esse abbandonata alle proprie forze non avrebbe potuto eseguire.

Fa poi di mestieri d'entrar qui eziandio nelle idee del Macchiavello. Osserva egli a ragione che le guerre del medio evo meno assai colla fanterìa che colla cavallerìa si faceano, laddove il principal nerbo de' romani eserciti consistea nella fanterìa. Devasta la cavalleria, e non soggioga, perchè l'urto di essa disperde bensì, ma non distrugge il nemico. Ben furono quelle legioni di ferro, quelle indestruttibili legioni che renderono i Romani invincibili, e non già le loro coorti, e le loro ale di cavallerìa. Decisero queste, per vero dire, in alcuni casi particolari la vittoria; ma il vero fondamento, la base più solida su cui la repubblica appoggiavasi era sem-

pre la fanteria. All'incontro le repubbliche del medio evo principalmente sulla cavallerìa appoggiandosi, rimasero sempre incerte e vacillanti com'essa; inconveniente tanto più grave, in quanto che le vicine nazioni come la Germania e la Francia, benchè elleno pure gran numero impiegassero di gente a cavallo, serviansi non pertanto, in assai maggior proporzione, di uomini a piede.

Punto non mancavano certamente di personale bravura i repubblicani dei secoli che discorriamo; uguagliava essa per avventura quella degli antichi Romani. Uno scrittore che veduto avea da vicino i Milanesi assicura che non faceano essi gran caso di torri o di fossi per loro difesa, e che nel mestier periglioso della guerra altro non valutavano che il numero e il valor loro. Egli aggiunge (alludendo alla guerra di Federigo Barbarossa) che niun Re o Imperatore avrìa potuto assediar Milano, e molto meno prenderlo. Veduta abbiamo la novella Alessandria, co' soli suoi fossi e con un'argine di terra di fresco ammonticchiata, sostenere lungo ed ostinato assedio contro le forze preponderanti di un potente e bellicoso Imperatore. Non aveano gli Astigiani nè torri nè mura; altri ripari non aveano che delle siepi, e nondimeno con mezzi sì deboli e oggidì sì disprezzabili di difesa, sepper'eglino resistere a tutta la possanza di Carlo I. Re di Napoli, ed innalzarsi al grado d'una delle prime potenze della Lombardìa. Erasì formato a Milano il battaglione che chiamavasi *della morte*, perchè i soldati, che il componeano aveano giurato morire, prima che mostrar le spalle al nemico, e mantennero religiosamente la pa-

rola. Tutti questi guerrieri, o per dir meglio tutta la popolazione in istato di portar le armi, esercitavansi del continuo al maneggio di esse anco in tempo di pace, ed era questa specialmente l'occupazione delle Domeniche. Nulla uguagliar potea la guerriera attività di questi popoli; quindi è che sempre si videro battersi con un valore ed intrepidezza meritevoli de' più grandi elogj.

Ciò nonostante non poteano paragonarsi le loro truppe alle legioni della romana repubblica. Non erano i Lombardi organizzati in reggimenti come i Romani; le legioni di questi ultimi vengono esattamente rappresentate da' nostri reggimenti, se non che erano esse composte di un maggior numero d'uomini. Faceasi a tempo de' Romani la guerra non già da uomo a uomo, ma da schiera a schiera. Meglio tra lor conosceansi i loro soldati; meglio eziandìo conosceano essi i lor capi, erano avvezzi ad esercitarsi insieme, contraevano lo spirito di corpo, stabilivasi l'emulazione e la rivalità tra una e un'altra legione; ciascuna d' esse avea nella pace e nella guerra una particolare destinazione, un'attacco da fare, un posto da difendere, avea ogni corpo, per dir così, una individuale responsabilità che di vergogna il ricuoprìa, se non faceva il dover suo, o solamente se non eseguìa gli ordini ricevuti.

Ben differente era l'organizzazion militare nelle lombarde repubbliche; niuno o quasi niun corpo di truppe permanenti; tutti bensì erano soldati, ma un'individuo apparteneva a tutto l'esercito, non già ad un particolar reggimento, perchè reggimenti non v'erano. L'esercito era

dunque una informe e indeterminata moltitudine, piuttosto che un corpo organizzato che avesse i suoi capi, una conosciuta disciplina, uno spirito particolare, una determinata destinazione, una evidente e a tutti nota responsabilità. Andava ognuno a un dipresso là dove il personal coraggio il conducea, e dove la sua impetuosità trascinavalo. Erano i loro combattimenti piuttosto una confusa moltiplicità di duelli, che generali battaglie preparate e sostenute dietro un progetto preventivamente formato, e che contemplasse tutte le parti dell'esercito, e tutte le vicende della buona o rea fortuna.

Non è già che non vi fossero nelle repubbliche de' bassi tempi alcuni corpi distinti da qualche particolar carattere; tali distinzioni erano per altro desunte da circostanze affatto straniere alla militare organizzazione. Quelli del medesimo quartiere, per esempio, o che esercitavano un mestier particolare, riunivansi sotto l'insegna medesima e sotto il medesimo comandante. In cotal modo la perseveranza prodotta dall'abitudine, i gradi che formano l'ordine e la disciplina, l'avanzamento che risveglia l'emulazione e raddoppia il coraggio, cose erano del tutto ignorate; andava ognuno alla guerra quando l'occasione presentavasene, e tornava a casa sua, allorchè veniva la pace a dar fine alle ostilità.

Facile è dunque il comprendere che supponendo ancora uguale dai due lati il coraggio (nè per avventura altra supposizione ammetter potrebbesi), il vantaggio era nondimeno dalla parte de' romani eserciti.

Quanto più si va riflettendo su questa materia, tanto maggiormente si riman persuasi, che gli

eserciti lombardi mai non avrebber potuto eseguire ciò che quei di Roma con tanta costanza e felicità eseguirono. Il soldato romano non aveva alcun seguito: le sue armi, un poco di farina e di lardo, ecco tutto quello che bisognavagli. Non eravi gente inutile nelle armate romane; non così presso i Lombardi; la cavallerìa che, come abbiam già osservato, la più gran parte componea de' loro eserciti, seco portavasi un'immenso traino; traeasi dietro ogni uomo a cavallo parecchi cavalli, e staffieri pedoni, di maniera che per un combattente contavansi tre uomini e tre cavalli di semplice parata, lo che render dovea necessario un considerabil bagaglio. Egli è per questo che nelle capitolazioni militari della lega sempre si legge che la tal città obbligavasi a somministrare tanti militi con un determinato numero di cavalli e di staffieri a piede per ciascun milite; egli è parimente per questo, che quando leggesi negli scritti di quel tempo che composta era un'armata, a cagion d'esempio, di diecimila uomini, intender debbesi essere stata almeno di trentamila. Ora facciasi riflessione alla debolezza enorme di simili armate, comparativamente alle romane, ove tutto era bronzo e ferro, e facilmente comprenderassi perchè le lombarde repubbliche altro giammai non furono che potenze municipali; mentre la repubblica romana innalzossi fino al punto di conquistar l'universo.

Differentissime eziandìo erano a Roma e nella Lombardìa la religione e la politica; là comandavasi dalla religione l'ingrandimento e la conquista; quà non ha essa insinuato giammai che la pura difesa, e il conseguimento d'uno

scopo, che nulla avea di comune con l'accrescimento della potenza. Quello che voleasi, era piuttosto combattere un'Imperatore eretico e scomunicato, che impadronirsi degli stati di lui, ed ai proprj incorporarli. Una volta che questo Imperatore tornava in grembo alla Chiesa, o lasciava tranquilla la Lombardia, tutto rientrava nell'ordine, ed assicurata era la pace. Vedasi una prova di ciò che quì avanziamo nella circostanza che le repubbliche lombarde mai non pensarono ad attaccar la Francia, e neppure i conti di Savoja, quand'essi non seguivano il partito dell'Imperatore. La conquista costituiva l'essenza di Roma, ma non entrò essa giammai nello spirito della religione o della politica delle repubbliche de' bassi tempi. Viver libere, vale a dire nella loro maniera di vedere, conservarsi esenti dal giogo degl'Imperatori e dal dominio d'un solo, chiunque si fosse, era tutto quello che per lor dimandavasi.

Non uccideansi nel medio evo, nè in ischiavitù riduceansi i prigionieri di guerra, per lo meno in Italia; faceansi prigioni, e in seguito si rendeano, o per cambio, o per un convenuto riscatto. D'onde conseguìa che assai meno micidiali erano le battaglie, imperocchè si amava meglio di rendersi, colla speranza d'esser cambiato o redento, che d'esporsi, continuando a combattere, a rimaner morto o ferito. Voleasi piuttosto l'umiliazione che la distruzione della potenza rivale. Allorquando era decisiva la vittoria, costretti erano i vinti ad abbandonarsi alla discrezione de' vincitori, ma non già in guisa che ne venisse la perdita irreparabile della libertà o dello stato. Era usanza soltanto che fa-

cessero i vinti giuramento d'ubbidire per un tempo determinato agli ordini de' vincitori. Imponevasi talvolta un tributo, ovvero mandavasi un potestà e un rettore, ma non sopprimeasi il nome, nè distruggeasi la politica esistenza della nemica nazione. Questo giuramento di prestar ubbidienza agli ordini del vincitore molto rassomigliava a quegli atti d'omaggio che sì frequentemente si leggono nella storia dei Conti di Savoja, dei Delfini di Vienna, dei Marchesi di Saluzzo, dei Re di Francia e de' Conti di Provenza. Tutto prendeva in quei tempi un giro feudale anco nella politica delle repubbliche. Il dovere più ordinario che imponeasi agli stati che fatto aveano un tal giuramento, era di combattere per interesse di quello a cui obbligati eransi, nella guisa stessa che colui che avea prestato omaggio ad un'altro principe era tenuto a seguitarlo nelle sue imprese con un determinato numero d'uomini.

I repubblicani del medio evo non erano che tanti fanciulli in paragon de' Romani; le cagioni come pure lo scopo delle guerre loro erano bene spesso sommamente puerili; era sempre un'insulto piuttosto che un gran motivo politico quello che le facea decidere. I Fiorentini, a cagion d'esempio, dichiararon la guerra a quei di Pistoja, perchè sul forte di Carmignano appartenente a questi ultimi vedeansi due bracci di marmo, i quali pareano fare un'atto di disprezzo verso Firenze. Durante la guerra, o anco dopo la vittoria, non cercavasi già di trarre da essa un partito ben solido, ma il grande oggetto era quello d'umiliare il nemico. Godeasi, come i fanciulli, ad insultarlo, facendo, per esempio,

atti di sovranità sul territorio di lui, o sotto le mura d'una città assediata, ovvero celebrandovisi giuochi e feste, per far vedere che non si avea timore di nulla, che stavasi ivi in piena sicurezza, e che già consideravasi quello come proprio territorio. Era come se detto avessero: *Noi siamo in casa vostra i padroni; voi non avete forza da poter farci del male, e di turbare i nostri divertimenti; noi ci burliamo di voi.* Allorchè i Fiorentini assediavano Pisa, l'anno 1256, fecero batter moneta al cospetto di quella, lo che riguardato era, ed eralo realmente, come un'atto di sovranità. Questo esempio fu contro i Pisani medesimi imitato dai Lucchesi, in una scorrerìa fatta da questi nelle vicinanze di Pisa; imitollo parimente il famoso Castruccio Castracani qualche tempo dopo a Signa, per far'onta ai Fiorentini.

Ma l'insulto a cui annettevasi maggior'importanza, e quello per conseguenza che più si ambiva di poter fare, era quello di tagliar l'albero della città o del villaggio, sotto cui gli abitanti avean costume di radunarsi ne' giorni di festa, o nella circostanza di qualche pubblica deliberazione. Si amava pure in particolar modo il giuoco delle corse, il premio delle quali era un pezzo di panno color di scarlatto, o d'altro colore, che denominavasi *pallio.* Ora per viepiù vilipendere la nemica città correr faceasi sotto le mura di detta città il giuoco del *pallio* da donne le più abiette ed infami. Prendeasi talvolta il divertimento di balestrare per mezzo di macchine a ciò destinate, un'asino vivo per di sopra alle mura dentro una città assediata, e ciò per rinfacciar la viltà loro agli abitanti di

quella. Ciò fecero a Modena nel 1246. i Bolognesi, e i Fiorentini a Siena, l'anno 1232. Altra conseguenza aver non poteano simili insulti, se non quella di viemaggiormente irritare la parte avversa, e d'infiammarla con maggior impegno a difendersi.

Al momento d'una resa, ovver della pace, impiegavasi parimente la tattica stessa. Esigeansi dai vinti gli atti più umilianti; toglieansi loro, a cagion d'esempio, i calzoni, e si rimandavano a casa loro in questo vergognoso acconciamento. Si lascia ora considerare al lettore, se uomini che prendeansi spasso di simili bambocciate, erano fatti per innalzarsi alla grandezza romana.

Risultava da tutte queste ridicole usanze, che nel cuore de' vinti covava una rabbia inestinguibile, la quale portavali a spiar l'occasione opportuna di vendicarsi del ricevuto insulto. Perdonasi dall'uomo più difficilmente il disprezzo che l'effettiva ingiuria, per la ragione che niente più l'irrita delle ferite fatte al suo amor proprio. Ora siccome i vincitori, occupati unicamente d'una vana soddisfazione, punto non pensavano a procurarsi veri e permanenti vantaggi onde accumulare la loro potenza, e indebolir quella del nemico, ne avveniva che niuna delle parti belligeranti rimanea soggiogata, ed ogni alquanto considerabile accrescimento di stato diveniva impossibile. Frequentissime eran le guerre, ma al fin dei conti rimanea ciascuno sul suo.

Vero è che coll'andar del tempo queste grossolane e barbare maniere a poco a poco dirozzaronsi, per dar luogo ad abitudini più politiche ed al vincitore più vantaggiose. Nel tempo stesso

quella tumultuosa democrazìa che esaltava gli spiriti cangiata erasi bensì in un più regolare governo, talvolta altresì in monarchìa, ma quell'entusiasmo, che partorito avea tanti prodigj, venne ad estinguersi. Le repubbliche lombarde rientrarono nella classe delle ordinarie cose politiche, nè più si dovette aspettar da esse, se non effetti che non uscissero dalle regole comuni; effimera fu la esistenza loro, come limitata la loro potenza. Noi non riporteremo qui ciò che altrove detto abbiamo sulla difettosa natura di queste repubbliche di Lombardìa e di Toscana. Facilissima è l'applicazione de' già esposti principj, e salta per così dire, agli occhi. Parlar vuolsi di quella mancanza d'una permanente aristocrazìa destinata a servir di freno, ed a regolare i disordinati moti della moltitudine. L'epoca delle repubbliche lombarde, che che certi autori ne dicano, è un'epoca infelice, perchè è un'esempio di mancata libertà. Essa non può esser buona se non che come studio, e per imparare a far meglio; ma pare che nella disposizione in cui si trovano oggidì certi spiriti, non sia gran fatto sperabile di veder trar profitto dalle lezioni della esperienza.

LIBRO X.

Regno di Carlo I. Re di Napoli, e stato d' Italia durante un tal regno e quello del successore di lui Carlo II., fino alla traslazione della sede Pontificia in Avignone.

La dinastia de' Principi Svevi avvicinavasi nel regno di Napoli al suo ultimo fine. Pretendea la corte di Roma di conservar sempre su quella parte d'Italia il suo dritto d'alto dominio; e covava fortissimi risentimenti contro Manfredi, il quale senza il consenso di lei erasi fatto dichiarar Re di Sicilia; non ignorando dall'altra parte la segreta di lui intelligenza coi Ghibellini di Lombardìa, e specialmente con quei di Toscana. Scorgeva essa in Manfredi un'evidente disprezzo dell'autorità pontificia, ed una manifesta intenzione di nuocerle. Determinossi pertanto Papa Urbano IV. di devenire ad una grande risoluzione, e fu quella d'investire del regno delle due Sicilie un principe, il quale, per se stesso potente, fosse capace di spogliarne l'usurpatore, e che devoto nel tempo medesimo alla Santa Sede, non fosse per dar mai alcun'ombra ai Pontefici. Queste qualità trovavansi appunto riunite in Carlo d'Angiò, conte di Provenza, e fratello di San Luigi. Fatto avea questo Principe la guerra di Terra-santa, acquistata aveavi una grande esperienza nell'arte militare, trovavasi circondato da una moltitudine di valorosi cavalieri, che trovati eransi seco lui nelle guerre di Palestina, e ardevano di desiderio di segnalarsi in novelle imprese. Atteso il suo possesso della Provenza, avea egli raggnardevoli forze in proprio, delle

quali poteva a suo talento disporre, e in virtù della prossimità del paese, trovavasi in istato di fare una discesa immediata in Italia. Le rendite della sua contea, con quelle di Beatrice sua moglie, somministravangli mezzi sufficienti per condurre la spedizione fino al punto in cui il suo esercito, divenuto padrone del nuovo reame, bastar potesse a se stesso. Il Conte adunque di Provenza e d'Angiò fu quello, a cui rivolse il Pontefice le proprie mire; offersegli il regno delle due Sicilie, promettendogliene l'investitura, a condizione ch'ei riconoscesse riceverlo dalla Santa Sede. Può bene immaginarsi che la proposizione accolta fu favorevolmente, e il medesimo santo Re Luigi prestovvi il suo assenso. Morì in questo frattempo Papa Urbano; e pare che per gl' intrighi e gli artifizj di Manfredi ritardata fosse per lungo tempo la nomina del successore; ma finalmente per venire a capo delle già incanalate trattative, fu dai cardinali elevato alla sede pontificia il cardinal di Narbona, non solo francese di nazione, ma vassallo eziandio dell'istesso Carlo. Prese egli il nome di Clemente IV., e di nulla più premuroso mostrossi che di concludere col sovrano di Provenza l'accordo, a cui le negoziazioni del predecessore aveano già aperta la strada. Due bolle pubblicò egli il dì 26. Maggio del 1265., con una delle quali revocava la concessione del regno delle due Sicilie fatta da Alessandro IV. a Edmondo principe d'Inghilterra, e con l'altra ne investiva Carlo d'Angiò e di Provenza. Pubblicò nel tempo stesso molte indulgenze in favor di chiunque seguitato avesse Carlo nella conquista di Napoli, al quale avea dato il titolo di campione

della Chiesa. Bellissima era l'armata, contandosi in essa circa trentamila uomini, tanto di cavalleria, che di balestrieri e soldati a piedi, tratti dal soldo largamente pagato sul tesoro di Carlo e di Beatrice, o dalle stimolanti attrattive della gloria, o, se creder debbesi alle memorie di quel tempo, dallo spirito di divozione, e per fare acquisto delle promesse indulgenze. Vi si trovarono il fiore de' baroni della Provenza, ed una infinità d'altri cavalieri francesi, avidi tutti di distinguersi in una guerra cha traeva a se gli sguardi dell'universo.

Impaziente di veder l'Italia e di rivedere il Pontefice, non potè Carlo aspettare che si mettesse in marcia il suo esercito. Affidandone il comando al conte di Monfort, barone discendente dalla stirpe de' duchi di Bretagna, contro il parere de' suoi consiglieri, i quali temeano le flotte de' Pisani alleate di Manfredi, imbarcossi a Marsiglia, e giunse sano e salvo nel porto di Civita-vecchia. Si condusse immediatamente a Roma, ove dal Papa e dal clero ricevuto fu con tutti gli onori dovuti al suo grado, e alle sue buone intenzioni verso la Santa Sede. Volle di più il Pontefice che fino all'arrivo dell'armata soggiornasse il principe in Roma col titolo di senatore. Vennero quivi a trovarlo i capi del partito guelfo a fine di rendergli omaggio, e per concertar seco le future operazioni.

Manfredi, il quale a dispetto de' suoi vizj e de' suoi delitti, era certamente uomo di gran cuore, veggendo la tempesta appressarsi, mancato non avea di prepararsi convenientemente alla difesa. Tenevano per lui i Pisani, ed avea-

no posto in mare poderose armate navali; il Marchese Pallavicino capo de' Ghibellini lombardi avea poste insieme considerabili forze per disputare il passo al Conte di Monfort; la Toscana anch'essa, prima d'allora guelfa, ma in quel momento ghibellina, sosteneva il partito di Manfredi. Una sì grande e subitanea rivoluzione negli affari di questa provincia, era stato il frutto della battaglia famosa di Mont'Aperti, ove i Sanesi coll'ajuto di tutti i Ghibellini di Toscana e delle truppe ausiliarj da Manfredi speditevi, aveano disfatto i Fiorentini, e tutto il partito guelfo, che con lor combattea.

Questa appunto fu l'occassione in cui straordinariamente spiccò la virtù di Farinata degli Uberti, caporione de' Ghibellini. Era egli nato in Firenze, d'onde i Guelfi suoi nemici cacciato aveanlo, e potentemente avea egli contribuito alla vittoria di Mont'Aperti. Deliberandosi nel consiglio de' Ghibellini, dopo questo luminoso trionfo che rendeali padroni della Toscana, se doveasi, o no, demolir Firenze, Farinata trattener non potè la sua patriottica indignazione al solo proporsi questione siffatta; dichiarò aver' impugnate le armi, non per distruggere, ma per riveder la patria, e solennemente protestò che sariasi tosto con ribrezzo separato da chi avesse cuore di prestarsi ad un tal progetto da parricidj; pregò infine, scongiurò, minacciò, tanto che giunse a ispirare un santo orrore contro gli autori di sì infame proposta, la quale fu per ciò rigettata; e Firenze andò debitrice di sua conservazione a questo cittadin virtuoso, che può considerarsi come il Cammillo della Toscana.

Oltre le alleanze e gli appoggi che saputo avea procacciarsi in Lombardìa e in Toscana, considerabili mezzi di difesa erano stati preparati da Manfredi nel regno; avea posto forti guarnigioni in San Germano ed in Capua, fatta leva di truppe, assoldato gran numero di Saraceni, nei quali consisteva il maggior fondamento delle sue speranze.

Intanto disceso era dalle alpi l'esercito del Monfort, ed il più favorevole accoglimento trovato avea negli stati del Conte di Savoja, dei Marchesi di Monferrato e d'Este, nelle terre della repubblica d'Asti, e d'altri popoli e signori aderenti al partito de' Guelfi; ma all'incontro eravisi opposto il Marchese Pallavicino confederato di Manfredi con tutte le forze dei Cremonesi, Pavesi, Piacentini e d'altri Ghibellini di Lombardìa. Pericoloso e difficile sarìa stato pei francesi il passaggio, senza il tradimento di Buoso da Boàra, uno de' più potenti capi ghibellini, il quale aperse loro la strada nel sito appunto ove più era difficile il farsela. Egli è per questo che Dante mette nel suo Inferno Buoso da Boàra nel cerchio de' traditori a pianger *l'argento de' Franceschi*. Monfort dopo aver traversato non senza travaglio il rimanente della Lombardìa; evitando di passare per la Toscana, ebbe la buona sorte di giungere nella Romagna, e di condurre quasi intatto l'esercito al suo principe in Roma.

Il Papa coronò nella basilica del Vaticano Carlo d'Angiò Re delle due Sicilie, come pure Beatrice di lui consorte. Rimaneva a vedersi se per parte della fortuna sarebbesi a buon' termine condotto ciò che dal Pontefice

erasi incominciato. Quantunque fossesi tuttavia nella più rigorosa stagione, Carlo, al quale sentir già faceasi la penuria di danaro, si pose in marcia col suo esercito alla volta di Napoli. Avea portato Manfredi a difesa del passaggio del Garigliano un' assai considerabil corpo di truppe sotto gli ordini di Rinaldo d' Aquinò, e del conte Giordano piemontese di nazione; ma comparso appena Re Carlo sulla riva opposta del fiume, il conte Rinaldo che avea qualche particolar motivo di malcontento verso Manfredi, si ritirò senza far la minima resistenza, allegando certe sue scuse. Il Piemontese rimasto fedele, vista la defezione del conte d'Aquino, fece un movimento retrogrado, prendendo la strada di Capua. Intimidito Manfredi da questo inaspettato avvenimento, cercò d'intavolare qualche trattato col suo competitore; ma altra risposta non ebbero i suoi inviati da Carlo, che la seguente: *Andate a dire al Soldano di Lucera ch'io non vuò seco lui nè pace nè tregua, e che ben presto o io manderò lui all' Inferno, o egli manderà me in Paradiso.*

Pochi giorni dopo impadronironsi i Francesi del forte San Germano, non ostante la valorosa difesa fattane dai Saraceni; nella qual circostanza fu osservato che i Cavalieri francesi essendo scesi da' loro cavalli mischiaronsi coi pedoni, e postasi ciascuno sul capo la propria sella, avanzaronsi in tal guisa all' assalto della piazza.

Alla nuova di tal disastro, lasciata Manfredi una forte guarnigione in Capua, si diresse alla volta di Benevento. Ivi era appunto ove de-

cider doveasi la sorte del regno. Quivi vennero alle mani i due eserciti. Terribile fu e sanguinosa la pugna, in cui si combattè con incredibile accanimento da ambe le parti. Fece Manfredi in questa gran giornata le parti di sperimentato capitano e d'intrepido e valoroso soldato; era egli da per tutto, combattendo, ordinando, ed animando i suoi ove il bisogno richiedea. Le truppe saracene mostraronsi degne dell'antica lor rinomanza, mentre dall'altra parte quella brillante gioventù francese si battè con un coraggio, con una impetuosità inarrivabile. Pendea tuttora dubbia tra le due parti la sorte, allorquando vide Manfredi farsi dai Guelfi toscani tale strage nelle file del suo esercito, che nulla ormai potea loro resistere. Perdette egli allora ogni speranza, ma non già il coraggio; onde sopravviver non volendo alla propria sconfitta, e alla distruzione di tutti i suoi, gittossi nel più forte della mischia, e vi trovò morte onorevole, che diede in lui fine ad una vita macchiata da tanti delitti.

La vittoria di Benevento sottomise il regno, compresavi la Sicilia, alla autorità del Re Carlo, primo di tal nome; rimasta non essendo alla parte succumbente che la sola piazza di Lucera, ove erasi ritirata la Regina Sibilla insieme con un piccolo figlio di Manfredi. Non tardò quasi il Conte di Monfort a porvi l'assedio, e a impadronirsene; in seguito di che fece il Re il suo solenne ingresso in Napoli.

Dopo aver vinto il fratel naturale di Corrado, non rimaneagli che a trionfar'ugualmente del figlio legittimo di quell' Imperatore. Non era Carlo assolutamente un buon Re; quindi è che

le vessazioni e il rigore straordinario del suo governo incominciarono assai di buon'ora a indisporre gli animi contro di lui. Dolevansi, benchè ingiustamente, anco i suoi partigiani, perchè non avea concesse loro l'immunità dai pubblici dazj, nè accumulate sovr'essi le ricchezze del regno. Fa d'uopo convenire che in simili circostanze sono sempre più difficili a trattarsi, più a governarsi incomodi gli amici, che gl'inimici; facilmente si esagerano i renduti servigj, e credesi non avere il Principe fatto mai abbastanza per ricompensarli. Trovavasi adunque già attorniato da' pericoli un trono appena, può dirsi, innalzato.

La durezza e le moltiplici angherie dal nuovo Re praticate fecer risovvenire esservi un figlio legittimo di Corrado, un'ultimo rampollo della casa di Svevia, per nome Corradino. A lui pertanto si rivolsero i malcontenti del regno, e il pregarono di voler farsi lor capo. Nel tempo medesimo i Ghibellini lombardi e toscani, soprattutto questi ultimi, i quali erano stati a mal partito ridotti da Carlo, per mezzo delle truppe da esso a danni loro spedite, fecero a Corradino le più vive premure allo scopo istesso tendenti. Il giovane Principe, non ostante i consigli della madre, che cercava distorlo dall'impegnarsi in sì immatura età in sì rischiosa e difficile impresa, determinossi a profittare dell'occasione propizia che gli offriva la sorte, e tosto comparve in Italia alla testa d'un corpo di quattromila uomini a cavallo, e d'alcune truppe di fanterìa. Nuova forza gli aggiunsero i Ghibellini di Lombardìa e di Toscana. Corrado Capece uno dei più ragguardevoli baroni della Puglia, fattosi a

Carlo ribello, preparò parimente al competitore di questi un numero considerabilissimo di volontarj, dimodochè trovossi in breve tempo l'esercito di Corradino molto in numero superiore a quello dell'avversario. I Pisani, potentissimi a quell'epoca, nelle lor mura il ricevettero con entusiasmo indicibile, e gli offersero danaro, vascelli e soldati. Avendo egli ottenuto un primo vantaggio presso un ponte nelle vicinanze d'Arezzo, ove i Guelfi e le truppe da Carlo speditevi aveano voluto disputargli il passaggio, si avanzò alla volta del regno, prendendo la strada degli Abruzzi, e andò ad accamparsi a Tagliacozzo. Niuno dubitava della vittoria di Corradino; varie sommosse scoppiate eran già in diverse parti del regno; anco la Sicilia, incoraggiata dalle flotte de' Pisani, e spinta dall'ascendente di Corrado Capece stato un tempo Vicerè in quell'isola, erasi ribellata, ed innalzata avea lo stendardo di Corradino.

Ridotto il Re Carlo a tale estremità, veggendo vacillar da ogni parte la propria potenza, postòssi, col debole esercito che rimaneagli, sopra una collina situata alla estremità d'una valle che veniva a sboccare nella pianura di Tagliacozzo. Ben poca speranza avea egli di rimaner vincitore; quando il caso portò che un vecchio guerrier francese, tornandosene di Palestina ove era andato per la guerra de' luoghi santi, passasse per Napoli, e si recasse, per un dovere di nazional convenienza, a far visita al Re nel suo campo. Consultato da Carlo a qual partito in sì critico frangente sarìa stato più convenevole appigliarsi, salì egli sopra un'altura donde tutto scuopriasi nel piano sottoposto il campo nemico. Tornato

indi presso il Re « *Sire,* gli disse, *il nemico esercito è molto più forte di quello di vostra Maestà, onde fa di mestieri usar gran prudenza. Peraltro vostra è la vittoria, ove in questa memorabil giornata vogliate il comando delle vostre truppe affidarmi* ». Al che rispose Carlo, che ben volentieri acconsentirebbe, e che sarebbe egli il primo a dar l'esempio d'una perfetta ubbidienza.

Il prudente Alardo, che tale era il nome del guerriero, ordinò in tre file l'armata, dando il comando della prima ad Arrigo Cusant, provenzale, militare di somma sperienza, e ordinandogli di prender quel giorno gli abiti e le divise del Re. Questa era appunto nella idea d'Alardo il pegno più certo della vittoria. Scende il Cusant nella pianura per attaccar la pugna; il che da Corradino veggendosi, maravigliando che una sì piccola mano di Francesi tanto osasse, e sicuro ormai tenendosi d'un completo trionfo, manda lor contro un primo corpo di sue truppe. Impegnasi la zuffa, si combatte con accanimento indicibile; se non che la schiera del Cusant dopo vivissima resistenza, cedendo in fine al numero, è messa in rotta; e siccome morto rimase il condottiero, credette il nemico aver'ucciso il Re stesso. Guglielmo Stendardo, comandante della seconda fila dell'armata reale, essendo anch'egli sceso al piano per soccorre il Cusant, precipitosamente ritirasi; ma in vece di prender la strada di dove era venuto (era questo pure uno strattagemma del vecchio Alardo) prende precisamente la strada opposta, volge le spalle al quartier generale del Re, e marcia verso l'imboccatura della valle che trovavasi dalla

parte del nemico. I generali di Corradino tanto per la rotta della prima linea e per la creduta morte del Re Carlo, quanto pel movimento eccentrico di questa seconda, si fanno già assicurata in mano lor la vittoria. Pongonsi con tutto l'esercito ad inseguire il fuggitivo corpo nemico colla idea d'inviluparlo e intieramente distruggerlo, e voltano così le spalle alla terza linea che ferma teneasi tuttavia sulla collina. Alardo allora volgendosi verso il Re, dissegli: *La vittoria è nostra;* e sì dicendo, precipitasi colla sua schiera, come un torrente impetuoso dall'alto, assale repentinamente il nemico, lo sbaraglia, lo mette compiutamente in rotta, e gli strappa di mano una vittoria, di cui già credeasi in possesso.

Corradino insieme col duca d'Austria suo fedele amico, prese, travestito da contadino, la via del littorale, con intenzione di condursi ad un porto di mare, e di poter rifugiarsi a Pisa; ma un anello da lui donato per procurarsi un imbarco ad Astura il fece riconoscere. Arrestati quindi i due giovani amici furono spediti a Carlo, il quale sordo alla voce della umanità ascoltar non volle se non quella della ragion di stato. Il figlio dell'Imperator Corrado e il Duca d'Austria furono decapitati a Napoli sulla piazza del pubblico mercato. Per questa terribile esecuzione era stato innalzato un gran palco tutto coperto di panno color cremisi. Sul suolo medesimo su cui versato erasi tutto il sangue de' due sventurati principi, costruissi una cappella che racchiudea la loro tomba, sulla quale scolpito fu il distico latino che in prova del cat-

tivo gusto e della barbarie del secolo qui riportiamo, ed è il seguente:

« *Asturis ungue leo pullum rapiens aquilinum*
« *Hic deplumavit, acephalumque dedit*.

Infame giuoco di parole, in una sì deplorabil catastrofe! Destò Corradino la più viva compassione per l'età sua, pel suo coraggio, e per lo scopo medesimo dell'impresa da lui infelicemente tentata, venuto egli essendo per riconquistare il regno del padre e dell'avo, ed avendo per tal fine valorosamente combattuto. Certo è che lo scherzo atroce sul genere di supplizio che terminò la sua vita era indegno d'ogni uomo generoso, indegnissimo d'una corte di Provenza e d'un cavalier francese. Non meno certo egli è che la crudeltà del Re Carlo contribuì più che qualunque altra cagione a fargli perdere l'amore de' nuovi suoi sudditi; e diede origine alle grandi calamità che poco tempo dopo afflissero miseramente il suo regno.

Non pertanto sì completo e importante trionfo sopra un formidabil nemico servito avea a dar nuovo slancio alla sua smisurata ambizione, mentre ne ravvivava le già quasi estinte speranze, onde a niente meno da lui aspiravasi che a divenir padrone di tutta quanta l'Italia; nè per vero dire punto sfavorevoli erangli le circostanze. Ripreso aveano i Guelfi per ogni dove il vantaggio, con sottomettere, o cacciar' in fuga i Ghibellini. Gl'istessi due potenti capi di questi ultimi in Lombardìa, Oberto Pallavicino e Buoso da Boara, perdute aveano molte delle lor terre. Ricevè Milano un podestà da Carlo inviatole; due sole città, Venezia e Pavìa, salde si tennero nel partito imperiale. Tutta la Toscana, tran-

ne Pisa, divenne guelfa, e Carlo ne fu dal Pontefice nominato vicario. Voluto per verità egli avrebbe un poco più oltre avanzarsi, e possedere le città guelfe non più come dipendenti soltanto, ma come suddite. Ne fece infatti la domanda formale per mezzo d'ambasciatori di ciò espressamente incaricati; e i deputati delle città confederate a Cremona adunaronsi per porre in deliberazione l'affare. Aderirono alla proposizione di Carlo Piacenza, Parma, Modena, Reggio e Ferrara, la qual cosa importava una effettiva ed evidente rinunzia alle lor libertà; ma i Milanesi, Comaschi, Vercellesi, Novaresi, Alessandrini, Tortonesi, Torinesi, Pavesi, Bergamaschi, Bolognesi, e con essi il Marchese di Monferrato, sebben con protesta di voler viver sempre col Re in buona amicizia, apertamente dichiararono che punto non intendeano spogliarsi di lor libertà, nè sotto qualunque forma disposti erano a divenir sudditi del Re delle due Sicilie. Non ostante per altro tale opposizione, coll'ascendente della riportata vittoria, col proprio genio intraprendente ed attivo, e principalmente coll'appoggio del Papa, giunto era Carlo quasi a farsi arbitro sovrano d'Italia.

Era la fortuna di lui pervenuta infine al colmo della prosperità; altro non potea far dunque che declinare, e declinar la vedremo infatti rapidamente. Cominciato avea già colla smisurata sua ambizione a dar'ombra al Pontefice Gregorio X., il quale succeduto era nella apostolica sede a Clemente IV. Le mire di Carlo tendeano evidentemente ad una assoluta supremazìa non solo sulla Lombardìa e sulla Toscana; ma eziandìo sulla Romagna, lo che a leder veniva i drit-

ti del Pontefice. Vide questi pertanto essergli divenuto necessario. per tenere in freno un sì irrequieto vicino, di suscitare ad esso un rivale capace di disputargli l'impero d'Italia; sperava egli pur anco di conservare, tra due pretendenti, quella libertà che uno solo poneva evidentemente in pericolo. Era in certa guisa vacante il trono imperiale, per motivo che Alfonso di Castiglia, che stato eravi nominato, non venìa riconosciuto dalla più parte de' principi di Germania. In tale stato di cose diedesi il Pontefice le più vive premure perchè eletto venisse in Re de'Romani Rodolfo d'Ausbourg, quell'istesso che vien riconosciuto come il fondatore della grandezza di Casa d'Austria. Dispiacque sommamente una tal nomina a Carlo, il quale ben vi scorse tutta l'intenzion del Pontefice, il perchè indi in poi non mostrò per lui l'istessa deferenza di prima; e il Pontefice all'incontro, senza venir ad alcuna aperta ostilità (imperocchè era Gregorio d'indole moderatissima) più non sostenea Carlo con l'ascendente della pontificia autorità, lo che non lasciava di nuocer notabilmente a quel Re; che anzi in un Concilio tenuto a Lione confermò egli solennemente la nomina di Rodolfo.

Erasi intanto manifestato contro il Re di Napoli nell'alta Italia un gran malcontento, e le vessazioni de'suoi luogotenenti portate ormai ad un'intollerabile eccesso, irritato aveano talmente l'animo de' popoli, che tutto il Piemonte contro lor sollevossi, e di là dalle alpi cacciolli. L'istesso spirito d' insubordinazione invaso avea la Lombardìa, e perfin la Toscana; avvegnachè le dure maniere di Carlo e de'suoi agenti ad altro non avean servito che a far apprezzar sempre

più la libertà precedentemente goduta, e a desiderarne ardentissimamente il ritorno.

Nè punto migliori erano le disposizioni dei Napolitani e de'Siciliani, nel cuore de'quali covavano in silenzio i più vivi risentimenti; cosicchè può dirsi che l'edifizio fondato da Carlo minacciava da tutte le parti rovina, minato avendone egli stesso i fondamenti.

Dopo diversi Pontefici che ebbero non lunga vita, fu assunto alla Sede apostolica Niccolò III. di casa Orsini. Ei fu che creò, per dir così, ciò che chiamasi *nipotismo* de' Papi, il quale altro non è che l'abitudine contratta da molti di essi d' innalzare alle principali cariche dello stato, d'arricchire, d'investire di ragguardevoli beni temporali i proprj parenti. Prescindendo da tal difetto, era Niccolò un Pontefice di grandi virtù e degnissimo del posto eminente che occupava. Se non che questo difetto medesimo impegnollo presso il Re delle due Sicilie ad un passo, che divenne la prima cagione d'una grave discordia. Gli dimandò egli per un suo nipote la mano d'una delle figlie del principe di Salerno erede presuntivo del trono, Non potè l'altiero monarca udir senza sdegno siffatta proposta, e superbamente rispose troppo essere sconvenevole che un regio sangue con quello mescolassesi di una famiglia, la cui sovranità cominciava e finiva in un individuo di essa; lo che sì al vivo punse l'animo di Niccolò, che tolse a Carlo la qualità di vicario imperiale, ed insieme la carica di Senatore di Roma, promulgando di più una legge colla quale stabiliva che alcun Re, nè figlio di Re mai non potesse in avvenire occupar la carica di Senatore di Roma.

Nè quì fermossi il risentimento del Pontefice, che anzi mostrossi in seguito assai più terribile, e più efficacemente dannoso a quel principe. Trovavasi la Sicilia totalmente in preda alla insolenza ed all'avarizia de' reali ministri; la libertà de' cittadini, il pudor delle femmine, gli averi de' popoli esposti erano del continuo alla violenza e al capriccio di questi uomini prepotenti e sfrenati, caporioni de' quali comparivano un Ruggero Oreillon, un Giovanni di San Remi, un Tommaso di Busan. Per mala sorte l'esempio de' capi influisce sempre e con irresistibil vigore sù quelli di condizion subalterna; dimodochè divenuta era generale la insolente tracotanza dei Francesi in quell'isola, ridotta perciò in istato della più dura e insopportabile schiavitù. Più e più volte portate ne aveano i miseri Siciliani le loro lagnanze al Re Carlo, delle quali ottenuto ei non aveano che vaghe ed evasive rispóste e spesso ancora aspri rimbrotti e minacce; per la qual cosa una indignazion generale, un'indicibil desio di vendetta invaso aveano tutti quanti li spiriti; laonde nel momento istessò in cui pareva che esser dovesse sempre più saldamente assodata la potenza di Carlo in Sicilia, minacciava prossima e irreparabil rovina.

Tali disposizioni erano assai generalmente conosciute; ma un'uomo dotato del più gran carattere risolse di metterle a profitto per salute della patria, e per sottrarla a un giogo divenutó ormai insopportabile. Giovanni di Procida, signore dell'isoletta di questo nome, erane stato spogliato da Carlo in punizione dell'aver lui seguito ostinatamente il partito di Manfredi. Costretto ad errar qua e là vagabondo e proscritto, rifu-

giossi infine alla corte del Re Pietro d'Aragona, il quale, come marito di Costanza figlia di Manfredi ed ultimo rampollo della casa di Svevia, vantar potea non lievi diritti sul reame delle due Sicilie. Giovanni fu ivi onorevolmente accolto, e in virtù de' suoi talenti e della fermezza del suo carattere conciliossi ben tosto la più illimitata confidenza e tal favore, che giunse ad ottenere una ricca baronìa nel regno di Valenza. Tocco da magnanima indignazione pel misero stato della sua patria, pieno di riconoscenza verso il Re suo generoso ospite e benefattore, concepì l'ardito progetto di rimetter sul trono di Sicilia l'ultimo avanzo del sangue svevo.

Più favorevoli esser non poteano le circostanze: Il Papa non sapea porre in oblìo la superba ripulsa di Carlo, il Paleologo Imperatore d'oriente vedea di mal'occhio gl'immensi preparativi che il Re siculo facea sul continente, nell'Isola e in Provenza, destinati, diceasi, per la Palestina, ma che esser poteano diretti contro Costantinopoli; infine giunto era al colmo il malcontento e l'odio de'Siciliani verso il Re loro. Profittò Giovanni della propizia occasione, venne in Sicilia, ebbe ivi diversi abboccamenti segreti coi principali personaggi dell'isola, con quelli soprattutto che più aveano a dolersi del regio governo, ed anco più specialmente con Alamo di Lentini, con l'Abate Palmieri, e con Cartagirone, uomini generalmente accreditati non tanto per chiarezza di sangue, che per valor personale. Fece loro conoscere, che ove volesser'eglino determinare i loro compatriotti a prender le armi contro i Francesi, egli indurrebbe il Re d'Aragona a sostenerli con tutte le sue forze. Riflet-

tendo i tre Siciliani alla formidabil potenza di Carlo, risposero, i soccorsi dell'Aragonese non esser bastanti a condurre a buon fine cotanta bisogna. e perciò far di mestieri andarne in traccia di più poderosi e più pronti da qualche altra parte. Giovanni se ne andò pertanto a Roma travestito da monaco, si abboccò col Pontefice, e impegnollo a secondar la progettata intrapresa. Si portò in seguito a Costantinopoli, rappresentò a quell'Imperatore i preparativi del Re Carlo per la spedizione d'oriente, fecegli vedere i gravi rischj che egli correa, e il persuase ad entrare ei pure nell'alleanza con dare in imprestito al Re d'Aragona una somma di danaro sufficiente al bisogno. Quest'uomo veramente straordinario, occupato soltanto del gran pensiero di liberar la patria dal ferreo giogo che l'opprimea, parlava con tal calore ed eloquenza, che impossibile era il resistervi; ma agiva nel tempo stesso con tal prudenza e circospezione, che niuno penetrar potè i suoi progetti fuorchè coloro che doveano cooperarvi. Cosa al certo maravigliosa è il segreto che costantemente osservato fu in tutto il corso della cospirazione, la quale mentre ordivasi fra tante diverse nazioni pel corso di più di due anni, mentre tanti e tanti dovettero esserne per necessità istruiti, non venne a scuoprirsi se non che al momento della esecuzione.

Nel suo ritorno da Costantinopoli Giovanni di Procida fece capo a Malta, accompagnato da un segretario del Paleologo, il quale dovea far fede della parte che quel principe proponeasi di prendere alla congiura. Vennero ivi a trovarlo i capi malcontenti di Sicilia; e tanto egli seppe ben dire, tanto coraggio in quei petti ispirarono le

assicurazioni e le promesse dell'inviato imperiale, che non vedeano essi il momento di spegner l'odio loro nel sangue degli oppressori della lor patria. Da Malta trasferironsi, Giovanni e il segretario bizzantino, in Aragona, ove il primo di essi diede parte al Re delle disposizioni di Niccolò III. e del Paleologo; mentre il secondo a nome del proprio Sovrano gli offerse trentamila once d'oro, all'istante, con promessa di contribuire in seguito a tutte le spese della guerra; presentogli parimente lettere del Papa, colle quali faceansegli offerte presenti, e future promesse analoghe in tutto e per tutto a quelle dell'Imperatore. Anche la regina Costanza non cessava d'animare il marito a vendicare il padre e il fratello di lei, ed a ricuperare il reame che per dritto di sangue apparteneale, più ormai non esistendo alcun rampollo maschile della famiglia di Svevia.

Risoluto il Re d'Aragona di appoggiare con tutte le sue forze una impresa che giustificata pareagli dai dritti legittimi della consorte, allestì una flotta su cui dovea imbarcarsi il suo esercito per la spedizione di Sicilia. Se non che appunto in questo frangente un avvenimento inaspettato e gravissimo poco mancò che non venisse a rompere del tutto il filo della trama. Ciò fu la morte di Papa Niccolò III., e l'assunzione al trono pontificio del Cardinale di Santa Cecilia, sotto il nome di Martino IV., francese d'origine, e di più, amicissimo del Re Carlo. Ma tale fu l'attività e la costanza del Procida, che tanto i congiurati, quanto il Paleologo e e l'Aragonese persisterono tenacemente nel proposito di cacciare i Francesi dall'isola. Ma che

dico io, cacciarli? Trattavasi di sterminarli fino ad uno. Il momento della loro total distruzione stato era in tutta l'isola assegnato a suggerimento del tremendo Procida; ed esser dovea il dì 30. Marzo 1282. il secondo giorno di Pasqua, al primo tocco delle campane del vespro. Fu dunque appunto in quel giorno, in quell'ora, al tocco di quelle campane, che il popolo siciliano con indicibil furore tutto ad un tratto sollevossi contro i Francesi, i quali tutti vi furono inesorabilmente trucidati. Tale era la rabbia di quegl'isolani, che senza pietà trucidarono perfino le istesse donne lor nazionali maritate ai Francesi: cercavansi con barbara preferenza, e per darle alla morte, quelle che trovavansi incinte, nè punto risparmiavansi i piccoli fanciulli nati da queste unioni gallo-sicule; gl'istessi lattanti sgozzati furono nel seno delle proprie madri. Mentre al tempo medesimo, e col medesimo olocausto immolavansi i genitori e i figli, gridar sentìasi per ogni dove: *Viva il Re Pietro d'Aragona, viva la Regina Costanza*. Ondeggiarono all'istante le loro insegne su tutte le alture dell'isola, ove ottomila persone rimasero, nello spazio di due ore, scannate. Il piccol numero di quelli che trovato aveano il mezzo di sottrarsi, nascondendosi, dall'universale esterminio, non isfuggiron per questo dalla crudel morte che gli attendea, imperocchè con ogni studio, e con barbara ostinazione ricercavansi, dimodochè tutti furono trovati, tutti miseramente perirono. In cotal guisa una estrema ingiuria fu vendicata con una crudeltà che fremer fa la natura.

Se non che la virtù è sempre in piena sicurezza anco ne' più gravi perigli. Dimorava in Sicilia un Cavalier provenzale per nome Guglielmo Porcelet; il quale per la bontà sua, per la sua generosità, pei riguardi che avuti egli avea per ogni sorta di persone, meritata erasi la stima generale. e tanto era egli amato, quanto detestati erano i suoi compatriotti. Di comune consentimento e con solenne deliberazione decretarono i Siciliani dover lui esser risparmiato, ed effettivamente il fu. Mentre il sangue francese scorreagli intorno a torrenti, tranquillo egli e sicuro della propria vita, altro dolor non provava che quello di veder l'esterminio de' suoi. Questo virtuoso Francese ritirossi nel regno di Napoli, ove ottenne la signoria di Sicignano, di Palo, e d' altre terre nel principato di Salerno.

La strage de' Francesi in Sicilia divenuta eternamente famosa sotto il nome di *Vespro siciliano*, riempiè di stupore e di raccapriccio. Furibondo il Re Carlo d'aver così miseramente perduto in un sol giorno il fiore dei suoi veterani, giurò farne la più strepitosa vendetta. Martino IV. amico suo per lui dichiarossi; e mentre quegli perseguita i Siciliani colle armi, questi gli percuote coi fulmini spirituali; va anzi più oltre; poichè non contento di scomunicare quegl'isolani, scaglia eziandìo l'interdetto contro il nuovo loro signore, Pietro d'Aragona. Se eravi in ciò per avventura abuso soverchio della spirituale possanza, era la cosa per lo meno assai consentanea alle idee del tempo, avvegnachè il Re d'Aragona e i Siciliani erano egualmente colpevoli ver-

so la Santa Sede. Ma ciò che incredibil parrebbe, se appieno non si conoscesse l'ignoranza di quei secoli, e l'estensione enorme che davasi allora alla autorità pontificia, egli è che il Papa spogliar pretese il fratello di Pietro dei regni d'Aragona, di Catalogna, e di Valenza, per investirne Carlo di Valois secondogenito del Re di Francia.

Veggendosi i Siciliani in tal guisa esposti al risentimento e alle vendette del Re Carlo e del Papa, punto non si rimossero dal loro proponimento, e con forte e risoluto animo apparecchiaronsi a far fronte alla tempesta che venìa loro addosso. Riunironsi in generale assemblea, nobili, clero, magistrati, popolo, e proclamando Pietro d'Aragona in lor Re, fanno solenne giuramento di morir tutti piuttosto che tornar sotto il giogo da cui eransi testè liberati.

Frattanto sbarcato essendo il Re Carlo nell'isola, stringe di forte assedio Messina. Le prove d'indicibil coraggio e valore date dai Messinesi in tal congiuntura, in cui le donne non mostraronsi da meno degli uomini, paragonar si possono a tutto quello che di più eroico ne offre l'antichità. Ad onta di tanti prodigj era la città ridotta ai più duri estremi, e la difesa non potea molto più a lungo protrarsi; quando l' Aragonese viene a sbarcare con alcune forze a Trapani, e sostenuto dai consigli e dall'opera di Giovanni di Procida, e dagli altri capi della rivoluzione, s'impadronisce di Palermo, getta soccorsi in Messina, e costringe finalmente il competitore a rimbarcarsi, e ad abbandonar del tutto l'impero della Sicilia, la quale tutta intiera riconosce formalmente l'autorità di Pietro d'Aragona.

La straordinaria determinazione presa dal Papa di torre a lui i suoi reami di Spagna, il costringe ad allontanarsi dalla nuova conquista per accorrere in Aragona, ove manifestati eransi alcuni torbidi; ma lascia al governo e alla difesa dell'isola la Regina Costanza con Giacomo suo secondogenito dichiarato già successore di quel regno, ai quali aggiunge Ruggero di Lauria, grande ammiraglio, uomo di molta esperienza e generalmente stimato. Questo uffiziale, coraggioso egualmente ed accorto, non si contenta soltanto di difender la Sicilia, ma assale la Calabria, s'impadronisce di parecchie città e villaggi, e giunge a far prigioniero il Principe di Salerno primogenito di Carlo. Mai ottener non potè questo Sovrano nè la libertà del proprio figlio, nè l'intiero allontanamento del nemico dalle sue provincie di terra ferma, con tutto che avess'egli a'suoi ordini un'esercito di quarantamila uomini, e di diecimila cavalli. Questo Principe che gettato avea non ha guari le sue mire su tutta l'Italia, sul regno di Palestina, e sull'impero stesso di Costantinopoli, morì miseramente d'afflizione l'anno 1288. Lui morto, fu devoluta la reggenza del reame a Roberto conte d'Artois suo fratello maggiore, trovandosi tuttavia prigioniero in Aragona Carlo principe di Salerno, legittimo successore al trono; conciossiachè, ad onta di tutte le istanze e minacce delle corti di Francia e di Roma, non voleva il Re Pietro lasciarsi fuggir di mano un pegno tanto prezioso se non se a condizione che assicurato a lui fosse il pacifico possesso della Sicilia. Bisognò pertanto venire a trattative, e stabilire per base di esse la cessione dell'isola agli Aragonesi. Si

stipulò che Giacomo figlio secondogenito del Re Pietro riterrebbe il reame di Sicilia; e che Carlo principe di Salerno e figlio unico del Re defunto sarebbe messo in libertà, e regnerebbe in Napoli come Sovrano delle provincie di quà dal Faro, sotto il nome di Carlo II. In cotal guisa cessò di regnare in Sicilia la dinastìa Angioina, e introdotta vi fu quella degli Aragonesi, laonde trovossi la Sicilia divisa per allora da Napoli, dopo esservi stata riunita in virtù delle conquiste normanne, ed in questa unione mantenuta dalla potenza della casa di Svevia. Sia per l'accennato smembramento degli stati paterni, sia per la natura stessa del proprio carattere ben lontano dalla forza ed attività di quello del padre, Carlo II. esercitò sul rimanente d'Italia una assai lieve influenza. L'indebolimento del regno napolitano diede luogo alla elevazione d'alcune famiglie sovrane nell'alta Italia, snaturando affatto il governo delle piccole repubbliche che divideansene il dominio. Svaniti ormai essendo per la morte di Carlo I. e per lo smembramento del regno i timori che aveano fatti nascere l'ambizione e la possanza di quel principe, lasciossi un più libero corso alle ambizioni particolari de' capi di fazione; di che il primo esempio offerto ci viene dalla più potente delle lombarde repubbliche. Martino della Torre incominciato avea a dominare in Milano dopo che la temporale autorità di quegli Arcivescovi erasi alquanto indebolita per l'influenza dello spirito e del governo repubblicano; ciò non pertanto ei non avea per anche osato assumere un titolo che indicar potesse sovranità; ma avea fatto eleggere il marchese Pallavicino capitano della forza ar-

mata, lo che rendea questo ambizioso a un dipresso assoluto signore di Milano.

Accadde indi a non molto che il Cardinale Ubaldini, uomo d' indole intraprendentissima, e di sommo credito, ritornando dalla sua ambascerìa in Francia, venne a passar per Milano. Siccome conducea seco lui Ottone Visconti, canonico di Dèsio piccol villaggio del milanese, la cui famiglia, nobile bensì, era peraltro assai sprovvista di beni di fortuna, trovò il destro di farlo nominare alla vacante Sede arcivescovile di quella città; ma per l' influenza di Martino della Torre e de' personali nemici che avea l' istesso Visconti in Milano, non potè il nuovo eletto prender possesso della sua Chiesa, e ritirossi a Biella in Piemonte. Non essendo stata bastante l'autorità del Papa a vincer l'ostinazione del contrario partito, rivolse egli il pensiero a cercar'altri mezzi più efficaci e sicuri, quelli cioè della forza. Chiamò in suo ajuto tutte le passioni, raccolse insieme i nobili e gli altri personaggi di qualche importanza già proscritti dalla fazion dei Torriani, diede addosso a questa fazione, ed a viva forza la cacciò da Milano, ove egli coi suoi aderenti entrò come in trionfo. Fu ivi riconosciuto allora non solo come Arcivescovo, ma acclamato eziandìo come temporale sovrano; e tale fu il primo scalino di quella eminente grandezza, a cui pervenne la famiglia Visconti nel progresso de' tempi.

Adopravansi frattanto in ogni maniera i Torriani per ricuperare la perduta potenza; per la qual cosa colla mira di farsi un'appoggio e d'affidar la difesa della città ad un'uomo eser-

citato nel mestiere delle armi, prese Ottone in tal modo le sue disposizioni che chiamato fu a prendere il comando della forza armata col titolo di capitan generale, Guglielmo marchese di Monferrato; ma questi invece di prender la cosa per l'Arcivescovo, per se stesso la prese, e fecesi assoluto padrone di Milano. Soggiogò quindi, sotto l'istesso titolo di capitan generale, le città di Como e di Crema; e siccome in aggiunta a' suoi stati ereditarj, erasi ei procurato il militar comando di Novara, Asti, Alba, Alessandria e Tortona, giunto era a tal possanza nella Lombardìa da dare non poca ombra alle città confederate, delle quali minacciava assai apertamente la libertà. Se non che essendosi egli recato un giorno per sue bisogne da Milano a Vercelli, l'Arcivescovo più destro di lui profittò della propizia occasione, fece chiuder le porte, uscì a cavallo per le vie di quella città, ove una seconda volta salutato ei venne sovrano e signore. Diverse altre città lombarde, gelose delle libertà loro, ed inquiete della potenza del marchese, gli mossero guerra, e indussero al loro partito il conte di Savoja, Amedeo V. Alessandria eziandìo stava sul punto di rivoltarsi; accorsevi Guglielmo per reprimerne le turbolente disposizioni, ma fu preso, e rinchiuso in una gabbia di legno, altri dicono di ferro, nella quale dopo due anni miseramente morì.

La caduta del marchese di Monferrato fu come il segnale della definitiva stabilità de' Visconti nella signorìa di Milano. L'Arcivescovo Ottone fece promuovere alla carica di capitan generale e poco tempo dopo a quella di vicario imperiale Matteo di lui nipote; il quale alla morte del zio

riconosciuto venne, com'esso, signore di Milano, e confermato nella carica di vicario imperiale dall'Imperatore Alberto d'Austria. Ebbero pertanto i Milanesi non più una turbulenta democrazìa, ma un'assoluto padrone; e tale presso a poco fu il destino delle altre lombarde città.

Intorno a questa istessa epoca una gran rivoluzione operata erasi nella costituzione politica della repubblica di Venezia. A tal segno cresciuta era questa città in potenza e splendore, specialmente pel vasto di lei commercio, che divenuta ella era una delle prime dell'universo. Aumentato avea considerabilmente in popolazione per motivo che tutte le classi de' cittadini menar poteanvi agiata e comoda vita, lo che richiamava nel suo seno sempre nuove famiglie di terra ferma, allettate dalla bellezza del soggiorno, dalla naturale amenità degli abitanti, e dalla facilità de' mezzi che offriva ad ognuno d'avvantaggiarsi e arricchire. Un'altra sorgente continua di novelli abitatori erano pure per Venezia le rivoluzioni e le guerre, alle quali troppo sovente esposto trovavasi il continente vicino, offrendo essa a chicchefosse un facile asìlo ed un porto di piena sicurezza nelle tempeste politiche che l'Italia agitavano. Ora una parte di queste nuove famiglie divenute ricche e potenti ammessa venne a partecipare della sovranità con le antiche; mentre dall' altro canto le originarie famiglie patrizie, le quali fondata aveano Venezia, eransi, anch'esse, medianti le successive divisioni e la numerosa figliuolanza, notabilmente moltiplicate. Indi resultò che il governo, d'aristocratico che era in origine, venne a prendere appoco appoco una tal quale sembianza democratica.

Quasi tutti gli abitanti di Venezia aveano dritto alla elezione del Doge, non meno che degli altri magistrati; laonde turbulentissime e piene di confusioni riuscivano sempre siffatte elezioni. Convenne adunque pensare al modo di restringer la sovrana autorità ad un determinato numero di persone nominate da dodici elettori designati dalla massa de'cittadini in ciascun quartiere della città. Questo fu quello che appellossi il *gran consiglio*, il quale composto era di quattrocento cinquanta, o quattro cento settanta individui. Nel tempo medesimo che eransi ristretti i limiti della democrazìa, si giudicò necessario scemare eziandìo qualche poco l'autorità del Doge, autorità assai più a quell'epoca che in questi ultimi tempi considerabile. Crearonsi pertanto dieci consiglieri, senza il concorso de'quali prender non poteva il Doge veruna determinazione; così, mentre per una parte venne a diminuirsi l'elemento democratico, e diedesi maggior forza alla aristocrazìa, dall'altra limitossi talmente il principio monarchico, che più non rimasegli che una vana e sterile rappresentanza.

Sebbene la creazione del gran consiglio, che esser dovea rinnovato ogni anno, punto non distruggesse, quanto al dritto, la democrazìa, nel fatto peraltro divenne il governo quasi intieramente aristocratico, perocchè le elezioni sempre cadeano sopra individui appartenenti a famiglie o per antichità d'origine o per insigne opulenza nei primi gradi costituite. Le altre famiglie, le quali assai spesso trovavansi rielette tanto pel gran consiglio che per le diverse magistrature, soddisfatte del dritto di poter essere elleno pure eligibili anco alle prime cariche dello stato,

sopportarono assai pazientemente, per lo spazio d'un secolo, l'esclusione di fatto che loro davasi relativamente a quelle cariche; ma temendo finalmente non passasse il fatto in effettivo diritto, e indispettiti di sì lunga e costante esclusione, gl'individui di tali famiglie, vale a dire la massa quasi intiera del popolo, tumultuariamente in gran numero sulla pubblica piazza riunironsi (ciò avvenne l'anno 1289. alla morte del Doge Giovanni Dandolo), e nominarono per nuovo Doge Giovanni Tiepolo appartenente ad una famiglia stata sempre considerata come popolana. Da ciò dunque rilevasi che la totalità degli elettori vennero a riprendersi gli antichi dritti, con togliere al gran consiglio il privilegio della elezione da esso per tanto tempo e senza opposizione esercitato. Non voleva per altro dal canto suo il gran consiglio rinunziare in verun modo alla propria autorità, e pretendeva eleggere un Doge a suo piacere, laonde sembrava ormai inevitabile la guerra civile, ed era questo un caso similissimo a quei tanti che in Roma si videro, allorquando da una parte il senato, il popolo dall'altra, nominar voleano ciascuna di esse un console tratto dal proprio seno, o conosciuto almeno favorevole ai proprj disegni. Videsi peraltro in questa circostanza un'esempio di moderazione che ha meritato di passare gloriosamente alla posterità. Giovanni Tiepolo eletto Doge dal popolo, considerando i disastri a cui dovuto avrebbe immancabilmente trovarsi esposta la patria, qualora volesse egli ostinarsi a entrar'in esercizio della carica dal popolo conferitagli, segretamente allontanossi, per dar luogo in tal guisa tanto nella nobiltà che nel popolo

ad una più fredda e matura riflessione, e che gli elettori di dritto e quelli di fatto potessero scambievolmente intendersi, e camminare di perfetto accordo.

Sentita infatti dal popolo l' evasione di colui che scelto egli aveasi per capo, si mise in calma, e rinunziò pacificamente ai già da lui concepiti progetti; ma l'alta nobiltà non ristette per questo, e pensò non esser convenevole lasciar fuggir l'occasione di concentrare in se stessa tutta l'autorità, escludendo il popolo dal sovrano potere, e trasformando in legge positiva ciò che era stato per lo innanzi autenticato semplicemente dall' uso. Facea di mestieri peraltro trovare un'uomo di fermo e risoluto carattere per mandare ad effetto un sì considerabil cangiamento nella legge costitutiva dello stato; il perchè nominò essa per Doge Pietro Gradenigo, nel quale scorte si erano da lei le qualità appropriate appunto a compiere i suoi disegni. Uno storico italiano moderno, che si è fatto distinguere per la saviezza delle sue opinioni, osserva (e noi siamo perfettamente del parere di lui) che prudente, utile e forse necessario alla sicurezza della repubblica era il sistema che stabilir voleasi. Ma aggiunge con ragione, che probabilmente fu l'ambizione, più che l'interesse della patria, che indusse il Gradenigo e i suoi aderenti ad intraprendere una sì essenziale riforma nell'antica costituzione. Che che sia dei motivi che agire il fecero, e mentre commendabile è per noi pure il sistema che si volle allora stabilire, fu a parer nostro gran danno che non si pensasse nel tempo istesso a creare un magistrato incaricato di vegliare alla esatta osservan-

za delle leggi, di difendere i popolari interessi, e di proporre, in certi casi, e con certe determinate forme, ciò che egli creduto avesse utile al popolo; imperocchè, venendo questi ad esser escluso dal dritto sovrano, era giusto che fosse egli rappresentato da una autorità, qualunque fossesi, destinata a preservarlo dagli atti arbitrarj e dalla tirannìa di coloro, nelle cui mani àndava esclusivamente a concentrarsi il potere. Non vi ebbe che un'ombra, un germe quasi impercettibile e informe di questa popolare autorità, e furono gli *avogadri* del comune. Ove si fossero alquanto estesi i limiti del poter loro, coordinandolo con quello dell'aristocrazìa, sarebbesi potuto creare un governo bene equilibrato, in cui una onnipossente aristocrazìa sarìa stata costretta a rispettar le leggi, unica guarentìa che rimasta ormai fosse alla massa del popolo. Questi *avogadri* avrebber potuto divenire tanti *tribuni della plebe*, ma meno incomodi, e meno pericolosi di quelli di Roma, in quanto che le lor relazioni colla sovrana autorità sarièno state meglio determinate, non avrebber fatto parte della sovranità, e la loro missione limitata sarebbesi a questa semplice formula: *Badate che il popolo non venga a ricever danno*. Era ben questa l'idea primitiva della istituzione degli *avogadri;* l'istessa loro denominazione viene a indicarlo, ma fu ella fin nel suo primo germe compressa dall' aristocratica preponderanza. Questa idea degli *avogadri* del comune ben fu compresa nel valor suo giusto dagl'Italiani; avvegnachè esisteva anco a Genova, a Napoli, come pure in altri stati della penisola, ma in niuna parte venne essa a ricevere i necessarj svilup-

pi. Bisognato avrebbe dare a questa istituzione una gerarchìa, vale a dire, una *testa*, nella sede stessa del governo, e delle *membra*, in ogni provincia o comune; metterla continuamente in azione, spesso mostrarla, per non farla dimenticare; assegnarle uno de' primi gradi nello stato per non farla cadere in disprezzo; imperocchè la classe potente e i cortigiani sono tanto inclinati a volgere in derisione tutto quello che sente di popolo, che fa d'uopo forzarli, in qualche modo a rispettare ciò che è rispettabile. Egli è questo un indispensabile elemento per ogni buona organizzazione della società; ricordisi, in una parola, l'istituzione dell'avvocato generale de' poveri e de' suoi subordinati, istituzione esistente in Piemonte, e che fa il più grande onore al sovrano che l'ha immaginata, e si avrà presso a poco una idea di ciò, che avrìa dovuto essere la magistratura degli *avogadri*. Qui già non si parla che della forma estrinseca, non intendendo noi in verun conto di comprendere il popolo sotto la denominazione di *poveri*, imperocchè avrebber dovuto aver gli *avogadri* attribuzioni ben più importanti, ed occupar nello stato un grado ben più ragguardevole che gli avvocati de' poveri nel Piemonte.

Ma per tornare al nostro subietto, ciò che prova essere stato assai meno l'interesse generale della repubblica, che quello della semplice aristocrazìa, il motivo che agir fece il Gradenigo e i suoi partigiani, egli è appunto la dimenticanza certamente volontaria di creare una autorità idonea a servire al popolo di guarentìa contro l'arbitrario del potere. Veniamo ora ai mezzi di cui servironsi per fissamente stabilire

la sovrana autorità in un determinato numero di famiglie, della qual macchina fu pure principale artefice l'istesso Pier Gradenigo. Si procurò in primo luogo (era l' anno 1309.) di scegliere i quattrocento settanta membri del gran consiglio tra gl'individui che sapeansi favorevoli al disegno che eseguir voleasi; e per quattro anni consecutivi confermati vennero questi consiglieri, se non che escludeasene ed aggiungeasene qualcuno secondo che le opinioni e i caratteri eransi fatti meglio conoscere; d'onde resultò che alla fine de' quattro anni più altri membri non rimasero nel gran consiglio, fuorchè quelli che col Gradenigo parteggiavano. Allorquando fu il tutto in tal maniera disposto, apparir si fece un decreto, il quale portava che non sarebbe in avvenire composto il consiglio se non de' membri in esso attualmente compresi e de' lor discendenti, senza che niun altro potesse pretendere al dritto d'esservi ammesso, la qual cosa fu dai Veneziani chiamata *serrar il consiglio*. Non ostante un tal decreto, molto non tardossi ad aggregarvi alcune nobili famiglie che al momento della operazione ne erano state escluse; lo che fecesi probabilmente meno per favore che mostrar si volesse per tali famiglie, che per lasciare ad altre la speranza di pervenirvi; imperocchè si ebbe timore che questa sì brusca ed assoluta esclusione facendo molti malcontenti, anco tra ricche e potenti famiglie, non desse motivo a continue reazioni e turbolenze.

Siffatta precauzione non lasciò, a dir vero, di produrre un qualche effetto; ma talmente straordinario sembrava il cangiamento accaduto, e sì

grandi erano i risentimenti da esso eccitati, che varj complotti si ordirono per atterrare l'opera del Doge e il Doge medesimo. La più famosa tra queste congiure è quella di Bajamonte Tiepolo. Questo capo-popolo, intraprendente al sommo, e dotato di singolare audacia tratto avea al suo partito, non solo tutti coloro che rimasti erano esclusi dal governo, ma parecchj eziandìo tra i membri del gran consiglio medesimo, o fossero a ciò mossi da un sentimento disinteressato di patriottismo, o irritati dalle dispotiche e arroganti maniere del Doge. Assoldato avea pure il Tiepolo un ragguardevol numero di suoi partigiani, e marciavasene già alla testa d'una truppa assai considerabile d'uomini determinati a restituire alla comune patria quella libertà, che, a parer loro, avea essa perduta. Imminente era dunque il pericolo, tanto più che il Doge avuto non avea quasi affatto sentore della cospirazione, se non che in un tempo in cui era pessochè impossibile il frastornarla, e mentre i congiurati erano sul punto d'attinger la meta de' loro disegni. Ma egli non si perdè di coraggio; prese al momento le armi, e colle poche truppe che potè in fretta raccorre, andossene direttamente ad affrontare i congiurati; sanguinosa fu la mischia e terribile; era questa veramente la guerra civile corredata di tutti i suoi orrori. Ebbe la meglio il partito del Doge, il quale rimase padrone del campo di battaglia. Furono i cospiratori appieno sconfitti e severamente puniti; ristabilissi la calma in Venezia, nè mai più fuvvi interrotta fino alla distruzione della repubblica.

Veduto avea bene il Gradenigo il grave pericolo che risultato era dallo intraprendimento della nobiltà, essendo stata essa principalmente che dato avea mano ai progetti del Tiepolo. Giudicò pertanto esser necessario istituir contro lei una possanza terribile pel numero de' suoi emissarj, pel segreto delle sue operazioni, per l'arbitrario e il rigore de' suoi giudizj; creò dunque il consiglio de' dieci, e nel seno di esso i così detti *inquisitori di stato*, incaricati più particolarmente d'esaminar gli affari, e di pronunziar le sentenze. Era questo piuttosto un freno contro la nobiltà che un'istrumento di tirannia contro il popolo. Altro scopo non avea da principio questo terribile tribunale fuor quello di mantenere e difender l'opera del Gradenigo; ma ebbe in seguito l' ingerenza d' invigilare sulla condotta di ciascun nobile in modo che non potesse alcun d'essi innalzarsi al di sopra de' suoi consorti, nè arrogarsi un potere straordinario e superiore alle leggi. Egli è questo il motivo per cui non si videro in Venezia capi di fazioni lacerare il sen della patria come in Firenze ed in Genova, ed arrogarsi una tirannica autorità. Non vi si videro nè Fregosi, nè Adorni, nè Doria, nè Spinola, nè Buondelmonti, nè Uberti, nè Cerchi, nè Donati, nè Medici, nè Pazzi, nè Visconti, nè Torriani, disputarsi, come una preda, la sovrana autorità e le spoglie nel paese natìo; non vi si vide tampocò, come a Milano, un Visconti, come a Lucca, un Castruccio Castracani, come a Padova, un Da Carrara, come a Verona, un Can Della Scala, come a Firenze, un Medici, impadronirsi del supremo potere; opprimer col peso di servili catene i loro con-

cittadini. Lungi da noi l'idea di tributar' elogj al tribunale degl'inquisitori di stato in Venezia; noi l'abbiamo in orrore perchè opiniamo poter darsi una buona forma di governo, in cui non sarebbe egli nè punto nè poco necessario; ma data una volta la forma del governo veneto, nella quale il popolo, senza aver parte alla potestà suprema, non era poi calpestato, fa d'uopo confessare che quel tribunale è stato di molta utilità, ove pure non si creda preferibile alla tranquillità di Venezia il governo dispotico di uno solo, o il tumultuar perpetuo della moltitudine.

Ben lungi dal trar profitto, dall'esempio di Venezia, gli altri popoli liberi d'Italia ne trassero anzi grandissimo pregiudizio; imperciocchè il felice tentativo della veneta aristocrazia fu cagione che il partito popolaresco posesi da per tutto in guardia contro i nobili, e cercò di tenersi per quanto gli fu possibile in istato d'oppressione; e invece di concedere loro ciò che è giusto ed utile in una buona organizzazione sociale, si sforzò di privarli anche di que' dritti che a tutt'uomo appartengono. In una situazione siffatta esclusa rimane ogni idea di patria nello spirito non tanto de' nobili, quanto ancor de' plebei; l'odio scambievole tra l'uno e l'altro partito tiene ivi luogo di patriottismo; ogni partito è intento piuttosto ai mezzi di difendersi da' suoi avversarj e di tenerli in basso stato, che ai vantaggi e al ben' essere della repubblica. Non si ha che a leggere in Macchiavello le fastidiose repetizioni della scena medesima in Firenze per un corso lunghissimo d'anni, per rimaner convinti della verità di ciò che avanzia-

mo. Trionfava ella la fazion popolarė? ecco tosto una lunga serie di leggi oppressive contro i nobili. Aveano questi il vantaggio? L'istesso nè più nè meno da lor praticavasi contro il popolo; non v'era vessazione che a lui provar non facessero. Questi crudeli avvicendamenti non cessarono se non quando la forza permanente potè porvi un termine; non cessarono a cagion d'esempio, in Genova, se non allora, quando una tal forza venne ristretta alla costituita aristocrazìa. In simil guisa stabilissi la calma in Venezia fin da' primi secoli di sua esistenza, e specialmente dopo il principio del secolo decimoquarto, perchè trovar seppe quella città nella sua organizzata aristocrazìa un punto fisso di governo; Genova non potè divenir tranquilla che assai più tardi, perchè non le riuscì stabilire un tal potere se non molto dopo; e infine rimase Firenze perpetuamente agitata e sconvolta dalle turbolenze civili, e perdè in ultimo la sua libertà, perchè mai non avea saputo stabilmente regolarla; ed ecco, a parer nostro, la principal cagione della differenza nei destini di queste tre repubbliche.

LIBRO XI.

Traslazione della Sede Pontificia in Avignone. Stato d' Italia sotto gl' Imperatori Arrigo VII. e Lodovico il Bavaro. Roberto Re di Napoli, e rivoluzioni avvenute in quel regno dopo la morte di lui.

Un' avvenimento fino allora inaudito nella Storia d'Italia, e di cui ebbero gl'Italiani a gemere per ben lungo tempo, è quello che richiama presentemente le nostre riflessioni. Parlar vuolsi della traslazione della Sede Papale in Avignone. Regnava in Francia Filippo il bello; cessato avea di vivere il Pontefice Bonifazio VIII.; Roberto era salito sul trono di Napoli dopo la morte di Carlo II.; le fazioni guelfa e ghibellina continuavano a tener divisi i popoli, e prestavano appoggio alle potenze straniere; il Re di Napoli si facea centro ai Guelfi, il Re di Francia volea rendersi accetto ai Ghibellini per mezzo della imperial dignità a cui ardentemente aspirava; finalmente passato essendo all'altra vita Alberto d'Austria, era tutto in gran moto per dargli un successore. Per far sì che questa scelta cadesse sulla persona di lui, ricorse Filippo il bello ad una grande ed inaspettata misura, e fu quella di tirar ne' suoi stati la Sede papale. Adoprò egli in siffatta bisogna con sì fino accorgimento, che il maggior numero de' cardinali riunissi a votare in favor di Raimondo arcivescovo di Bordò, il quale prese il nome di Clemente V. Dovea certamente un Papa francese aver assai minor ripugnanza a trasportar la sua sede in Francia, conosceva ben egli il desiderio del Re, nè penò gran fatto a

conformarvisi. Fu scelta Avignone, quantunque pertenente al Re di Napoli, comecchè, facesse parte della contea di Provenza. Più chiaro spiegossi allora Filippo il bello, e richiese al Pontefice il suo appoggio, nelle pratiche che ei facea per conseguire la corona imperiale; se non che il Cardinal di Prato rappresentando a Clemente che ciò ridurrebbe affatto in ischiavitù la Sede apostolica, e darebbe al Re francese una troppo evidente preponderanza negli affari d'Italia, il distolse dal secondarlo ne' suoi ambiziosi progetti, che anzi indusse il Pontefice ad appoggiar la nomina d'un principe germanico; ed infatti Arrigo di Lucemburgo fu eletto Imperatore sotto il nome d'Arrigo VII. Dichiararonsi tosto i Ghibellini in favor suo, il perchè acquistò egli un gran partito nella Italia superiore. Essendosegli dichiarato nemico il Re Roberto, trasse ei, così dalla parte sua i Guelfi, specialmente toscani; onde si venne da ambo i lati ad aperta asprissima guerra. Recossi l'Imperatore in Italia, e vi pose insieme una armata. Genovesi e Pisani questa volta fra essi d'accordo fornirongli con amplissimi sussidj l'appoggio delle loro flotte. In tal guisa potè sottomettere le città della Toscana, eccettuata Firenze che gli resistè, e fecesi coronar Imperator d'Occidente per mano del Cardinal di Prato legato pontificio, in presenza delle truppe di Roberto, accorso dal fondo d'Italia per opporsi alla esaltazione di esso. Proponeasi Arrigo di portar la guerra nel regno stesso di Napoli, ma la morte il sorprese in Buonconvento presso Siena. Era Arrigo VII. un principe che in se riuniva a distintissimi militari talenti un grande amore per l'umanità e per la

giustizia. Sua intenzione era di riunire gli animi, e di estinguer lo spirito di divisione e di discordia che formava da tanto tempo l'infelicità degl'Italiani; avea egli cominciato perfino a far rientrare alcuni proscritti nelle respettive patrie; ma disgraziatamente questa misura che sì utile e salutifera stata sarebbe, ove una mano forte e potente assicurata ne avesse l'esecuzione, cangiossi in veleno per la immatura morte di quel principe.

Divisato egli avea di riunir tutta l'Italia sotto il suo scettro, e di fissar la sua residenza in Firenze, la quale divenuta sarebbe capitale di tutta la penisola; ma essendosi mostrati i Fiorentini contro lui sì ostinati, erasi cangiato d'avviso, e rivolto avea le sue mire a Pisa città sempre divota al partito imperiale, e che tanto mostrata erasi verso lui generosa. La dichiarata predilezione dell'Imperatore per questa città, e gli sforzi da lei fatti in favore di esso, in gran periglio la posero dopo l'inopinata di lui morte. Ripresero i Guelfi la superiorità loro; mentre il Re Roberto stava preparando contro i Pisani una forte spedizione. Offersero questi la sovranità della città loro a varj principi stranieri tra gli altri ad Amedeo V. conte di Savoja; ma tutti questi principi ricusaronla, temendo esporsi a troppo gran rischio, con prender'a sostenere una causa che pareva ormai disperata. Ma i Pisani sepper ben presto trovar in se stessi e nel genio d'un semplice particolare quel riparo contro l'avversa fortuna che grandi e poderosi principi lor ricusavano. Elessero eglino per signor loro Uguccione della Faggiola, uomo già distinto pe' suoi militari talenti, e che governava allor

Genova in qualità di vicario imperiale. Postosi alla loro testa questo valoroso guerriero ristabilì in breve tempo il nome pisano, battè, o per meglio dire, annichilò il partito de' Guelfi alla memorabil battaglia di Montecatini ove rimase morto Pietro principe di Taranto figlio di Roberto, con molti altri grandi signori di Toscana e di Romagna; e tornò trionfante in Pisa con immenso bottino e con numero innumerabile di prigionieri.

Se non che può ben dirsi la città di Pisa aver salvata bensì la propria indipendenza, ma a spese della libertà. Uguccione divenne indi a poco tiranno di essa, mentre nel modo stesso e nella stessa guisa Neri di lui figlio opprimea la città di Lucca. Un'atto però di quest'ultimo fece perdere in un momento all'uno e all'altro l'impero da essi acquistato. Castruccio Castracani giovane lucchese di somma bravura, e d'una elevazione di carattere poco comune, era divenuto l'idolo de' suoi compatriotti. Essendo egli stato accusato di furto, Neri lo fece porre in prigione; lo che di tanta indignazione riempiè la città, che sembrava vicina a scoppiare una aperta rivolta. Non tardò Neri a chiamare il padre in ajuto, sperando con ciò intimidire quegli spiriti esaltati, e di disfarsi nel tempo medesimo d'un'uomo pericoloso per l'ascendente che avea nella città il suo nome. Uguccione ebbe l'imprudenza di lasciar Pisa per condursi a Lucca nel momento, che quella città era al colmo del risentimento e dell'ira per aver veduto spargere poc'anzi sul patibolo il sangue di molti dei più cospicui cittadini, per comando dello stesso Uguccione. Tutto ad un tratto levasi la città a

rumore, si prendono le armi, si pone a sacco il palazzo del tiranno, e a fil di spada l'intiera di lui famiglia. Giunta immediatamente a Lucca una tal nuova, inanimisce quegli abitanti contro padre e figlio Uguccione, fino a domandar'altamente la libertà di Castruccio. Bisognò ben conformarsi al volere d'una furibonda popolazione; e Castruccio fu posto in libertà. Ma la presenza di lui ad altro non servì che a portar al colmo il popolare entusiasmo; mille e mille gridi: *Viva Castruccio*, sentir si fecero in ogni angolo della città; fu proclamato moderator supremo della repubblica, passando così tutto ad un tratto ed inopinatamente dalla carcere alla libertà, e dall'imminente pericolo di perder sur'un palco la vita, alla sovrana potestà. Altro partito non rimase intanto al fiero Uguccione e a suo figlio, che quello di prender'in gran fretta la fuga, e d'andar'in cerca di rifugio presso Cane Della Scala a Verona, padrone tanto tirannico di questa città, quanto erano stati eglino stessi di Pisa e di Lucca.

Dopo la morte d'Arrigo di Lucemburgo, due competitori comparvero a disputarsi la corona imperiale, Lodovico di Baviera detto perciò *il Bavaro*, e Filippo il bello Re di Francia; ma il Bavaro la vinse, e fu egli nominato Imperatore; se non che distolto dalle guerre che sostener gli convenne in Germania, non potè gran fatto occuparsi delle cose d'Italia. Quasi nel tempo medesimo venne a vacare la sede pontificia per la morte di Clemente V., a cui succedè un'altro Cardinal francese, il quale assunse il nome di Giovanni XXII. Frattanto continuavano in Italia le stesse dissensioni; ma siccome non produssero

alcuno importante risultamento, risparmierassi da noi a' nostri lettori il racconto di esse, anco per la sua monotonìa fastidiosissimo. Osserveremo soltanto che un'assedio di Genova avvenuto intorno a questa epoca, a se trasse tutti gli sguardi. I Guelfi che ivi dominavano aveano scelto per loro capi i Fieschi e i Grimaldi; ma assediati da' Ghibellini alla testa de'quali stavano i Doria e gli Spinola, e forti de' soccorsi prestati loro da Matteo Visconti sempre in Lombardìa potentissimo, chiamarono essi in ajuto il Re Roberto di Napoli. Recovvisi Roberto in persona con buona copia di truppe, e con gran numero di bastimenti da guerra. Anco il Papa presa avea la protezione degli assediati, e scomunicava gli assedianti. Durò parecchi anni l'assedio con animosità indicibile da ambe le parti, talchè paragonavasi assai generalmente a quello di Troja; e parea che dall'esito di esso dipendesse la sorte d'Italia, e della Santa Sede e dell'Impero. Genova resistè, e i Ghibellini astretti si videro finalmente a ritirarsi con poco onore dalle sue mura; mentre tornossene Roberto nei suoi stati certamente colmo di gloria, per aver impedito alla città alleata di cadere in mano dei suoi nemici, ma esausto di danaro e di forze; il perchè venne dai suoi Napolitani altamente biasimato, per aver voluto mischiarsi, a spese del proprio erario e del sangue de' sudditi, in quelle malaugurate guerre di Lombardìa sempre rinascenti, e per ciò interminabili.

Avvenne in questo tempo la morte di Matteo Visconti, a cui succedè Galeazzo suo primogenito; in mano del quale venne peraltro a indebolirsi non poco la paterna possanza per la ge-

losìa degli altri capi Ghibellini, e degli stessi di lui fratelli, i quali a mal cuore soffrivano che l'autorità del padre fosse passata tutta quanta nelle mani d'un solo de' suoi figli.

Benchè pervenuto al pontificato in assai avanzata età, Giovanni XXII. regnò pel lungo corso di anni diciotto, sicchè ebbe tempo di vedere tutte le discordie d'Italia, e i vani tentativi dell' Imperatore Lodovico il Bavaro per rendersi padrone della penisola. A richiesta de' Re di Francia e di Napoli pose egli quel principe sotto il peso delle censure; e morì finalmente nonagenario in Avignone. Diedesegli per successore Jacopo del Forno, Cardinale dotato di tutte le apostoliche virtù, e chiamar si fece Benedetto XII. Siccome era egli Italiano, concepirono i suoi compatriotti le più ragionevoli speranze che restituito avrebbe all'Italia la sede veneranda del primo tra gli Apostoli, che esso nella persona propria rappresentava. Certo egli è infatti che il nuovo Papa manifestò subito vivissimo desiderio di tornarsene a Roma, per esercitarvi, come successor di S. Pietro, le funzioni episcopali, come pure quelle che gli appartenevano come a capo della Chiesa universale; ma i Re di Francia e di Napoli, i quali ben conosceano il vantaggio che loro venìa dal possedere in un paese di lor dipendenza la corte pontificia, opposersi vivamente ai suoi disegni, usando ora le preghiere, ora le minacce, dimodochè trovossi il Papa finalmente costretto a rinunziare ad una idea, alla quale trovò forti oppositori anche nel concistoro de' cardinali, per la più parte francesi. Benedetto allora ed i cardinali che eransi mostrati favorevoli ai desiderj di lui, deposta

ormai ogni speranza di riveder l'Italia, pensarono a procurarsi in Avignone abitazioni più alla dignità loro dicevoli, e costruir vi si fecero sontuosi palazzi e magnifici. Al soggiorno appunto che i Papi vi fecero dee la città d'Avignone la sembianza d'una città italiana, che essa ha conservato fino al presente.

Gli stessi Re di Francia e di Napoli nella guisa stessa impedirono che il buon Pontefice riconciliasse con santa madre Chiesa l'Imperator Lodovico il Bavaro; qual circostanza fu cagione che si continuasse a riguardar l'impero come vacante. D'allora in poi i Principi germanici sdegnati de' continui disordini che nasceano da tali discordie tra il sacerdozio e l'impero, incominciarono a pretendere non dover più ingerirsi i romani Pontefici nella elezione degl'Imperatori.

È da osservarsi che in seguito delle vive controversie insorte in Germania tra i diversi concorrenti al trono imperiale, e della debolezza degl'Imperatori che necessariamente dovè risultarne, la lega lombarda venne appoco appoco a rallentarsi, e finì per cadere in una completa dissoluzione. Il timore avea riunito le città confederate, la sicurezza le fece dividere; e quello spirito di libertà che anche aveale da prima animate insensibilmente anch'esso illanguidì, per dar luogo ad una quasi totale indifferenza intorno agli interessi della patria. Ogni città divenne preda d'un particolar padrone, il quale governava a seconda de' suoi capricci, e del vantaggio bene o male inteso della propria famiglia. Quasi tutti cotesti capi divenuti erano ghibellini, mentre le città seguitato aveano, durante il periodo delle

libertà loro, il partito de' Guelfi, riguardato in Italia come il partito della libertà; per la qual cosa gl'Imperatori mostravansi ad essi altrettanto favorevoli, quanto persecutori acerrimi stati erano delle città; mentre i Papi da sì gran tempo protettori nati di queste, divennero nemici implacabili de' loro tiranni. I Re di Napoli, e Roberto principalmente per tutto quanto il lungo di lui regno, costantemente prestarono l'appoggio loro alle città contro i despoti che invasa aveano la libertà di esse; sperando per avventura con questa accorta politica di formarsi un partito nell'alta Italia, al cui dominio evidentemente aspiravano.

Nè quì sfuggir ci lasceremo l'occasion di notare che il principio monarchico, eccetto alcune poche variazioni, videsi prevalere sempre nel Piemonte propriamente detto. Sia che le abitudini del paese borgognone, ove i principi della casa di Savoja a regnar cominciarono, non ammettessero alcun potere popolaresco nella costituzione dello stato; sia che quei principi medesimi prevedessero con una consumata prudenza che i governi democratici delle lombarde repubbliche loro vicine esser non poteano di lunga durata, e che un governo fondato sul principio monarchico naturalmente più conservatore, finito avrebbe per riunirle, essi mai non cangiarono la forma d'assoluto regime, nè presero parte, che assai moderatamente, nelle questioni politiche degli stati circonvicini. Ei non entraronvi se non se occasionalmente per aumentare il poter loro, non mai per una piuttosto che per un'altra forma di governo, mostrando in ciò assai migliore accorgimento che i principi del

Monferrato, i quali mescolar si vollero delle discussioni lombarde, e ne furon le vittime. I principi della casa di Savoja mai non mostraronsi nè guelfi nè ghibellini; spettatori tranquilli di quei lunghi e sanguinosi conflitti, spiavano eglino a sangue freddo l'occasione di trar profitto dalle altrui stoltezze; ed alla mancanza appunto di ogni passione politica, al principio monarchico sempre in tutta la sua purezza mantenuto, ed al talento di aver saputo organizzare stabili e regolari corpi d'armata, è dovuto l'innalzamento della casa di Savoja, ad onta delle molte e gravi difficoltà che dovea necessariamente far nascere la posizione geografica di quel paese tra due preponderanti potenze, la Germania e la Francia.

Vicina era ormai in Napoli alla sua totale estinzione la stirpe angioìna, cessato avendo di vivere Carlo figlio del Re Roberto, e non rimanendo altro erede del trono che una figlia di Carlo per nome Giovanna. Non ignorava Roberto che i reali d'Ungheria discendenti da Carlo figlio primogenito di Carlo I. Re di Sicilia e di Puglia nudriano non molto celate pretensioni alla succession del reame; laonde per toglier di mezzo ogni germe di discordia dopo la morte di lui, stimò cosa prudente il maritar Giovanna con Andrea secondogenito del Re d'Ungheria. Andrea venne pertanto a Napoli, ov'ei riguardato e trattato era come successor di Roberto; ma i barbari e rustici di lui modi spiacquero in tal guisa alla giovane sposa ed a tutta la corte, famosa in quel tempo per singolar politezza ed urbanità, che nulla meno vi bisognò che tutta la prudenza del vecchio monarca per far sì che

rimanesser le cose nei termini del dovere, e per impedire che ne nascessero troppo manifesti scandali.

In mezzo a tali elementi di discordia e disordine venne a morte Roberto. Gli Ungheri allora, ministri e consiglieri d'Andrea, a governar cominciarono in sì aspra e insopportabil maniera, che una generale indignazione invase tutti gli animi, talmentechè quando trattossi della incoronazione, la sola Giovanna ebbe l'onore di tal cerimonia, voluto non avendo i baroni del regno legittimar l'elezione d'Andrea colla solennità della consacrazione. Convien confessare che i ministri i quali sotto il nome d'Andrea governavano, erano uomini d'una specie bene strana. Il Petrarca, il quale incaricato d'una speciale mission del Pontefice trovavasi allora a quella corte, ne fa il più spaventevol quadro, facendo voti al cielo perchè voglia liberar da simili mostri l'Italia. Compiange la città di Napoli dell'esser divenuta un' altra Mecca, un'altra Babilonia, un paese infine ove s'insulta Gesù Cristo, ove non v' ha più nè fede, nè giustizia nè pietà, ove quelli che dominano sono tanti Falaridi, tanti Dionisi, tanti Agatocli. *Il trono del magnanimo Roberto è dunque contaminato, dic'egli, da uomini infami, vil feccia della società*. Il cruccio di quel gran patriotta italiano avea principalmente per oggetto un frate per nome Roberto, il quale per quanto pare trovavasi alla testa de' regii consiglieri; egli il chiama animale orribile, che sporco, stracciato, e mezzo nudo, osava rigettare non solo tutte le suppliche de' sudditi del Re, ma spingea l'audacia per fino a sprezzar l'ambasciatore d'un Papa. *Comincio a credere*, continua egli, *che i*

serpenti nascano dalla midolla degli uomini morti, poichè un simil' aspide è uscito dalla tomba del gran Re Roberto.

È facile immaginare che tali ministri non erano fatti per guadagnarsi i cuori e riconciliar i Napolitani col governo d'un principe venuto dal fondo della Ungheria. Divenìa ciò tanto più difficile, in quanto che dall'istesso Andrea teneasi una condotta in tutto e per tutto conforme a quella de' proprj ministri. Gran malcontento erasi infatti manifestato da un capo all'altro del regno, e si giunse perfino a tramare una cospirazione per toglier la vita al Re. Erasi egli, insieme colla Regina, recato ad Aversa, ed albergavano nel convento di S. Pietro a Majella, quando la sera del dì 18. Settembre 1345., trovandosi Andrea nella camera di sua moglie, si venne ad avvisarlo da parte del suo ministro Roberto esser giunti da Napoli dispacci di grandissima importanza, e che esigevano una pronta decisione. Era la sala, ove teneasi il consiglio, separata dall'appartamento della Regina per mezzo d'una gallerìa; e il Re traversava appunto questa gallerìa, quando persone ivi appostate passatagli una corda al collo lo strangolarono, gettandone tosto il cadavere giù nel cortile. Un sì orribile avvenimento mise in costernazione tutta la città; la Regina ne rimase spaventata, intimorita la guardia ungherese, e i ministri, specialmente frate Roberto, oggetto primario della pubblica aversione, più non osarono farsi vedere. Furono dalla Regina fatti chiamare gli antichi ministri del Re Roberto, e ordinò che con ogni premura venisser ricercati e severamente

puniti gli autori dell' atroce assassinio, cinque de' quali effettivamente subirono il meritato supplizio. Poco tempo dopo la Regina Giovanna sposò Luigi principe di Taranto; non pertanto scevra ella non era delle più vive inquietudini, stante che il Re d'Ungheria fratello d'Andrea tenea per fermo esser lei colpevole dell'uccision del marito, nè punto celava l'intenzione ch'ei nutrìa di calare in Italia per vendicare il fratello e impadronirsi del regno. Infatti sbrigatosi appena delle guerre coi Veneziani, venne con forte armata di quà dalle alpi, invase quel regno, e si rese padrone ben presto della capitale, d'onde in gran fretta partiti erano Luigi e Giovanna, per rifugiarsi in Provenza. Diedesi tosto la più gran premura il Re ungarese di far riprendere il processo relativo all'assassinio del suo infelice fratello. Carlo Duca di Durazzo, marito d'una sorella della Regina Giovanna, e che avea delle pretensioni alla successione del regno, nel caso che morta ella fosse senza figli, fu riconosciuto principal autor del misfatto, e come tale impiccato e gettatone il cadavere dalla torre del palazzo e dalla finestra medesima d'onde era stato gettato quello d'Andrea.

Seppe la Regina Giovanna, nel soggiorno di lei in Provenza, guadagnarsi le buone grazie del Papa, e fu appunto in tal congiuntura che essa gli cedè la città d'Avignone. Avendo i Napolitani invincibilmente in orrore il governo ungarese, chiamavano ad alte grida l'antica loro Regina; mentre il Pontefice mai non avea voluto dal canto suo riconoscere Luigi d'Ungheria per Re di Napoli; il quale forte temendo esser anche

egli attaccato da una malattia epidemica (1) che regnava in quel tempo, erasene tornato nel reame paterno, lasciato avendo Corrado Lupo, come suo vicario, al governo del regno napolitano. Profittarono ben presto Luigi e Giovanna della propizia occasione, e in breve tempo e senza molta difficoltà ricuperarono i loro stati d'Italia, nè punto tardò il Pontefice a riconoscere il marito di Giovanna per legittimo Re. Lungo tempo non durò peraltro la prospera loro fortuna; imperocchè il Re d'Ungheria tornò di bel nuovo e più formidabil che mai, protestando non pertanto che qualora fosse Giovanna giuridicamente per innocente riconosciuta, se ne sarebbe ei ritornato nel paese natìo, lasciando lei padrona pacifica del regno di Napoli. Avea egli riconquistata già la maggior parte di quel regno, nè più a prender rimaneagli che Napoli e Aversa, la quale tenea già ristretta in duro assedio. In tal frangente, ecco venir fuori una solenne sentenza, in virtù della quale rimane intieramente purgata la Regina del delitto imputatole. Luigi d'Ungheria divenuto ormai padrone d'Aversa, e incamminato col suo esercito alla volta di Napoli, arrestossi nel bel mezzo della vittoria, e dando un'esempio di moderazione e di buona fede in tutti i tempi ben raro, tornossene indietro, riprendendo pacificamente la strada de'suoi stati paterni. Giovanna regnò dunque col proprio marito senza ulterior contrasto; e tre volte rimasta vedova, rivenne altrettante a nuove noz-

(1) Era questa la famosa peste del 1348, che desolò l'Italia, e molte altre parti d'Europa, e della quale ci lasciò il Boccaccio quell'ammirabile descrizione che leggesi al principio delle sue *Novelle* (N. del T.)

ze, fintantochè la sua trista fortuna non la condusse all'ultime calamità.

Lacerata intanto trovavasi la Chiesa da funesto scisma, veggendosi ella da un lato il Papa legittimo Urbano V., e dall'altro un'Antipapa che chiamar faceasi Clemente VII. Avendo avuto l'imprudenza di dichiararsi a favor di quest'ultimo, la Regina di Napoli fu tosto dichiarata scomunicata e deposta per parte d'Urbano. Militava in Ungheria, al servizio del Re Luigi, Carlo di Durazzo, soprannominato Carlo della Pace, parente del Re medesimo. Nel fulminar la scomunica contro Giovanna avea avuto cura il Pontefice di parteciparne la sentenza a quel Sovrano, pregandolo al tempo stesso di far partire immediatamente Carlo di Durazzo con sufficienti forze per cacciare la nemica principessa dal regno. Aderì Luigi alla volontà del Pontefice, e pose in arme sotto il comando di Carlo un fioritissimo esercito, ma non gli somministrò danaro per pagarlo; cosicchè la formidabile spedizione andava a risolversi in fumo, per mancanza di quel nervo principale d'ogni guerra; ma Urbano trovò ben tosto i mezzi di provvedere a siffatto inconveniente.

Arrivato appena Carlo in Italia, recossi a Roma a presentare i suoi omaggi, e a testificare la riconoscenza sua al Pontefice, il quale lo dichiarò e coronò Re di Napoli sotto nome di Carlo III. Disposesi allora il novello Re a far la conquista del regno. Giovanna dal canto suo stornar volendo la tempesta che minacciavala, adottò per figlio (essendone essa priva) e dichiarò suo successore al trono di Napoli Luigi di Francia duca d'Angiò e fratello del Re Carlo V. Tale è stata

l'origine di quella fazione angioina che disputò la sovranità alla famiglia de' Duchi di Durazzo, della quale Carlo III. fu il capo. Ma questo espediente punto non migliorò la sorte della Regina; perocchè Luigi d'Angiò fu costretto in sì decisivo momento a rimanere in Francia in qualità di Reggente, attesa la minorità di Carlo VI. Per la qual cosa non opponendosi dal partito della Regina alcuna resistenza, guari non tardò il reame a cadere intieramente nelle mani di Carlo, ad eccezione di Napoli, e del castel nuovo, in cui erasi rinchiusa Giovanna, la quale ivi assediata, venne finalmente anch'essa in poter del nemico. Consultato da Carlo il Re d'Ungheria per sapere ciò che far ne dovea ordinò che fosse strozzata, e l'ordine fu puntualmente eseguito. In tal guisa perì una Regina, di cui pronunziato hanno sì diverso giudizio gli storici. Certo è tuttavia che nulla di lodevole ebbevi ne' costumi di lei, e che, non ostante la favorevol sentenza da essa ottenuta, dubbj e sospetti gravissimi rimangono tuttora della sua innocenza relativamente all'eccidio del primo marito.

Non potè Carlo assai tranquillamente godere del regno di cui assicurato erasi il recente acquisto. Luigi d'Angiò, figlio adottivo di Giovanna, e coronato in Avignone Re di Napoli dall' Antipapa Clemente venne a combatterlo alla testa d'una bella armata francese, a cui uniti eransi gran numero di baroni del regno. Contuttociò la sorte della guerra favorevole dichiarossi al Re Carlo; infelici riuscirono tutti i tentativi di Luigi, indebolissi a poco a poco il suo esercito, e andò rifinendosi nella

piccola guerra, e cessò egli stesso di vivere nel corso della spedizione, lasciando in retaggio le sue pretensioni sul trono di Napoli al proprio figlio, per nome parimente Luigi.

Se non che trovò Carlo ben tosto un nemico molto più formidabile nella persona dell'amico suo, in colui che primo innalzato avealo a sì alto grado di possanza. Era stato convenuto, all'epoca della investitura, tra lui e il Pontefice, che avrebb'egli ceduto il principato di Capua ad un nipote di sua Santità denominato Butillo. Ma il Re appena videsi tranquillo possessore, e senza alcun rivale, del regno, ricusò adempire alla giurata promessa; il perchè Urbano, che uomo non era gran fatto sofferente, fulminò senza indugio contro lui un decreto di scomunica. Dichiararonsi reciprocamente la guerra; si venne alle mani; ma rimanendo superiore la parte del Re, i cardinali consigliarono il Papa a devenire ad un'accomodamento. L'inflessibile Urbano non solo fu sordo alle loro insinuazioni, ma fece porre in prigione e tormentare aspramente quei consiglieri per lui incomodi ed importuni. Dichiarò indi apertamente al Re Carlo che il regno di Napoli apparteneva alla Chiesa, e che era in poter di lei di riprenderselo per darlo in feudo a chi più le piacesse. In mezzo a queste contestazioni il Re venne a morte, ed ebbe per successore Lodislao di lui figlio. Urbano, sia che raddolcito alquanto si fosse per la morte del nemico, e da una supplichevole ambasciata della vedova Regina, sia che avesse timore delle conseguenze che nascer poteano dallo scisma suscitato dall'Antipapa Clemente,

geloso d'altronde e inquieto della potenza minaccevole del signor di Milano, piegossi a conceder l'investitura a Lodislao; e in cotal guisa calmaronsi per un certo tempo le dissensioni e le turbolenze d'Italia relative al regno di Napoli.

FINE DEL TERZO TOMO.

INDICE